

GIROLAMO MARCIANO

**DESCRIZIONE, ORIGINE E SUCCESSI DELLA
PROVINCIA D'OTRANTO
(VOLUME IV)**

EDIZIONE E INTRODUZIONE A CURA DI NICOLA BARBUTI
MENZIONE D'ONORE AL PREMIO ADRIATICO EDIZIONE 2010

EDIZIONI DIGITALI DEL CISVA 2010

ISBN 9788866220145

INTRODUZIONE

Oggetto della presente edizione digitale è la trascrizione di un manoscritto inedito di opera edita.

Il volume proviene dalla Biblioteca privata di Gennaro de Gemmis¹. Ciò risulta da una lettera allegata al volume autografa del de Gemmis, datata Trani, 15 maggio 1946, secondo la quale tale manoscritto fu da lui donato al prof. Giuseppe Petraglione quale ringraziamento per esser stato invitato alle riunioni della Commissione di Storia Patria². Il manoscritto è

¹ Per alcune essenziali notizie storiche sulla Biblioteca de Gemmis rinviamo, per ora, alla sintetica, ma esaustiva voce relativa riportata sulla web enciclopedia Wikipedia.

² Ecco il testo della lettera:

Trani – 15 Maggio 46.

Ill.mo professore,

ho ricevuto l'invito per riunioni della Commissione di Storia Patria e comprendendo di essere debitore a lei, voglio premurarmi di farle giungere questi miei sentiti ringraziamenti. Colgo l'occasione per inviarle anche un manoscritto, di cui le parlai, e che riguarda notizie sulla Puglia Meridionale. Conoscendo che Ella si interessa specialmente agli studii su quella parte della nostra Regione, io spero che Ella vorrà accettarlo, anziché come prestito, come un mio personale omaggio.

stato poi ulteriormente donato diversi anni fa dagli eredi del Petraglione a una famiglia barese, presso la cui biblioteca oggi è conservato.

Il volume si presenta rilegato con coperta in piena pergamena coeva, con titolo a penna sul dorso³. I tagli sono spruzzati in azzurro. Sul piatto anteriore sono incollati l'ex libris di Gennaro de Gemmis e la collocazione a scaffale del volume nella sua biblioteca⁴.

Il contenuto è miscellaneo. Esso si compone di 225 carte complessive, ripartite come segue: dopo la prima bianca, vi sono 165 carte, numerate da 1 a 330, che contengono una trascrizione della seconda metà del Settecento della IV parte della *Descrizione*,

Con i miei deferenti saluti.

Gennaro de Gemmis

³ Del titolo, scarsamente leggibile, siamo riusciti a leggere: *Marciani - [...] In Otrant. - [...] Lib. III T. [...]*.

⁴ Si tratta di un medaglione cartaceo stampato a rilievo in rosso su fondo nero, con lo stemma dei de Gemmis al centro e sul perimetro la legenda "*Ex bibliotheca Ianuarii de Gemmis - Baren-*"; la collocazione, a forma di festone, stampata invece in nero su fondo rosso, riporta: *Man. 2.4.*

origine, e successi della Provincia d'Otranto scritta dal medico e filosofo di Leverano Girolamo Marciano (Leverano, 1571-1628) nei primi anni del Seicento, ma pubblicata postuma solo nel 1855⁵; dopo altre 2 carte bianche si trova l'indice della prima opera su 2 carte non numerate; segue un'operetta intitolata *Sommario Istorico. Nel quale brevemente si contengono le sei Età del Mondo, l'origine, e Fondazione di tutte le Religioni de' Frati, e Cavalieri, e la Canonizzazione di tutti li Santi che sono stati Canonizzati, con la origine, ed invenzione delle Scienze, ed Arti*, che occupa 46 carte non numerate⁶; chiudono il volume 9 carte bianche. Le diverse parti sono state vergate da un'unica mano, come testimoniano l'uniformità del

⁵ G. Marciano, *Descrizione, origini e successi della Provincia d'Otranto... Con aggiunte del filosofo e medico Domenico Tommaso Albanese di Oria. Prima edizione del manoscritto*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1855.

⁶ Su questa seconda opera non abbiamo svolto ricerche, per cui non siamo attualmente in grado di dire se si tratti anche in questo caso di trascrizione di un'opera di altro autore, o se possa essere originale del trascrittore della *Descrizione*, riservandoci di approfondire questo aspetto nel corso delle ricerche che continueremo a svolgere sul manoscritto.

ductus della grafia e l'omogeneità degli inchiostri usati⁷.

Il *terminus post quem* datare la trascrizione della *Descrizione* è il 1751, data che si desume dalla nota biografica sul vescovo leccese Alfonso Sozio Carafa che chiude l'opera⁸.

Anche per la seconda opera abbiamo nel testo un *terminus post quem* certo per definire la fine dalla stesura: si tratta del 1767, come di legge alla c. [207]v., [37]v. della singola parte⁹.

Sul verso del risguardo anteriore si legge la seguente nota di possesso manoscritta: *Modo est Bibliothecae*

⁷ Fa eccezione una postilla posta alla fine della trascrizione della *Descrizione*, di mano diversa dall'originale.

⁸ Come sopra detto, in coda a tale nota vi è una breve aggiunta di mano posteriore che registra la data del 1783, che sembra essere autografa del Kalefati, della cui biblioteca il manoscritto faceva parte.

⁹ Dove l'autore, disquisendo delle diverse ciclicità stabilite dai Papi per la cadenza degli anni santi, dice: *E finalmente Sisto Quarto per Decreto di Paolo Secondo, il quale nel 1475. aveva ordinato, che celebrar si dovesse ogni 25 anni, mà per l'accadutale morte non celebrò, fù però confermato, e celebrato dal divisato Sisto suo Successore. E così sin oggi, che siamo al 1767 costumasi.*

Manuscriptorun Familiae Kalaephatae. Si tratta di un'annotazione di particolare importanza, in quanto non riteniamo di sbagliare identificando l'antico proprietario del volume in Alessandro Maria Kalefati (Bari, 1726 – Oria, 1794), insigne studioso, dal 1783 vescovo di Oria. E' noto, infatti, che, dopo la sua morte, l'intero suo patrimonio librario e documentario fu trafugato durante il trasporto per nave da Taranto a Napoli¹⁰.

Il manoscritto, dunque, sarebbe un raro superstite della sua biblioteca, pervenuto nelle mani di de Gemmis verosimilmente in modo accidentale, forse nel corso delle sue sempre fruttuose peregrinazioni tra mercatini e rigattieri. Tanto più importante, in quanto, come risulta dal titolo pur scarsamente leggibile riportato sul dorso, esso era parte di più volu-

¹⁰ Desumiamo la notizia dal breve profilo del personaggio riportato sul sito web del Comune di Oria. Ovviamente siamo consapevoli della dubbia scientificità delle notizie desunte dal web, ma altrettanto ovviamente ci riserviamo di approfondire la ricerca su altre più accreditate fonti in seguito, al fine di pubblicare un'edizione critica del manoscritto in oggetto.

mi manoscritti contenenti l'intera *Descrizione* del Marciano, che certamente dovevano essere conservati nella biblioteca del vescovo oritano.

E' altresì evidente che questo fu il solo volume pervenuto in possesso di de Gemmis: una rapida ricerca tra i suoi fondi conservati presso la Biblioteca Provinciale Santa Teresa dei Maschi di Bari, un tempo Biblioteca de Gemmis, ha infatti dato risultati nulli, confermando quanto già avevamo sospettato leggendo la lettera d'accompagnamento al manoscritto. Difatti, siamo del parere che difficilmente de Gemmis avrebbe alienato una sola parte di un'opera completa composta di quattro: verosimilmente, se li avesse posseduti tutti, egli li avrebbe donati nella loro integrità. O li avrebbe tenuti. Invece, un solo volume di un'opera che egli certamente sapeva essere composta di più parti, e per di più non di suo particolare interesse¹¹, ha potuto costituire un dono riguardevo-

¹¹ Egli era notoriamente cultore di studi e ricerche storiche soprattutto sulla Provincia di Terra di Bari.

le per il Petraglione, notoriamente interessato agli studi di storia salentina.

In ogni caso, la provenienza non è il solo elemento di interesse del manoscritto in questione. Difatti, abbiamo effettuato una rapida collazione tra la trascrizione e il testo pubblicato nell'edizione a stampa, riscontrando sostanziali differenze nei contenuti. Dal che, nonostante alcune integrazioni evidentemente posteriori ai contenuti originali dell'opera di Marciano¹², non escludiamo l'ipotesi di trovarci in presenza di una copia manoscritta della *Descrizione* quasi del tutto franca dalle interpolazioni poi apportate dall'oritano Domenico Antonio Albanese (1638-1685), trascrittore/curatore della versione che Michele Tafuri dette poi alle stampe, e che si ritrova nella maggioranza dei pur scarsi manoscritti del Marciano oggi esistenti.

¹² Ci stiamo riferendo alle note biografiche dei vescovi successive al 1628, anno della morte del Marciano.

Ipotesi suggestiva, ma che avrebbe una sua fondatezza nella notazione che durante l'episcopato oritano il Kalefati prelevò dalla Biblioteca del Marchese Imperiali di Latiano il manoscritto autografo dell'Albanese dell'*Historia dell'antichità di Oria*, facendolo trascrivere in copie oggi conservate in alcune biblioteche salentine¹³.

E, in via del tutto suppositiva, azzardiamo una ulteriore suggestione: che possa essere stato lo stesso Kalefati a elaborare la versione dell'opera di Marciano integrata con il testo di Albanese, e a passarla al Tafuri perché ne curasse la pubblicazione. Dalla rapida collazione effettuata, infatti, le interpolazioni di maggior portata rilevate nella versione a stampa riguardano quasi tutte la città di Oria o elementi a essa riconducibili¹⁴. Un tacito omaggio del vescovo alla

¹³ Una si trova nella Biblioteca Comunale "De Pace-Lombardi" di Oria. Anche questa notizia è desunta dal web, e sarà approfondita nelle future ricerche.

¹⁴ In particolare, il testo a stampa contiene un intero capitolo dedicato ai vescovi oritani, che risulta del tutto assente nel manoscritto Kalefati-de Gemmis.

città che gli diede lustro e nel quale egli concluse luminosamente la sua vita terrena. Il tutto, ovviamente, è da approfondire e verificare.

Per ovvie ragioni di interesse, del manoscritto trascriviamo in questa sede la sola parte IV della *Descrizione*.

Nella trascrizione abbiamo cercato di mantenerci quanto più possibile fedeli al testo originale. Nondimeno, abbiamo preferito sciogliere le abbreviazioni (tranne alcuni rari casi in cui risultano ben leggibili), al fine di non appesantire la lettura con eccessi di punteggiatura.

A conclusione, una precisazione sul presente lavoro: consideriamo questa trascrizione l'inizio di un percorso di ricerca che proseguiremo nei prossimi tempi, augurandoci di pervenire a proficue e innovative conclusioni su una vicenda, quella della definizione del testo primigenio della *Descrizione*, a oggi ancora alquanto nebulosa.

NICOLA BARBUTI

GIROLAMO MARCIANO

**DESCRIZIONE, ORIGINE E SUCCESSI DELLA PRO-
VINCIA D'OTRANTO (VOLUME IV)**

(risg. ant. recto): *Il Cantore D. Antonio Errico di Carovigno*

Modo est Bibliothecae Manuscriptorum Familiae Kalapothatae.

Segue c. [1] bianca

(p. 1) *Descrizione, origini, e successi della Provincia
d'Otranto.*

Capitolo Primo.

*Descrizione, e successi della Città d'Ostuni, Caravigno,
Ceglie, e Martina.*

Finita la descrizione maritima della Provincia, siegue la mediterranea, incominciando dalle Città, e Terre che sono nell'Isthmo, e seguendo l'altre per ordine. Ritornando da Egnazia da circa miglia 18. infraterra verso l'Ostro¹⁵, si incontra primo nell'Istmo la Città d'Ostuni, sita sopra d'un colle dell'Appenino. Chiamano alcuni questa Città Hostuni coll'H, ed altri Ostuni. Cristoforo Foroliviense nella sua Cronica la chiama Ustunio, il quale dice, che fù edificata da Ustunio 2. Figlio di Diomede, o come altri suo nepote, e che fù dopò ampliata da' Cretesi, e da altri Greci, che quivi passarono in diversi tempi, ed indi saccheggiata d'Annibale Cartaginese, e ricovrata da Fabbio Massimo Consule Romano

¹⁵ Vento australe

(p. 2) la quale stette in posse loro, mentre durò la maestà del loro Impero, e doppo devastata dalle malvagie insidie de' Goti, che la tennero anni 72. tiranicamente, ed alla fine riscossa da Belisario Capitano di Giustiniano Imperatore, successe à Longobardi, li quali la tennero anni 174., ma scacciati d'Italia da Carlo Magno, ritornò Ostuni sotto il detto Carlo, ed alli Rè d'Italia, ed appresso soggetta a Duchi di Puglia, insino a Guiscardo Normanno, e sua progenie; Ed essendo appresso presa da Federico II. Imperatore, dice, che la fortificò, e che perseverò sotto l'Imperadori, e Rè di Napoli insino, che se ne insignorì Francesco Sforza, che dopò la diede in dote una col Ducato di Bari a Bona sua figlia, avendola maritata a Sigismondo Rè di Polonia. Tutto ciò disse di questa Città Foroliviense, stimando che Ostuni sia Città antichissima; ed edificata ne' tempi di Diomede, il che se così fusse se ne troverebbe memoria presso dell'Antichi, come anno fatto dell'altre Città edificate da Diomede in queste parti d'Italia, e però

si stima, che quanto Egli dice della sua edificazione,
della presa d'Annibale, de' Romani, de Goti, e Longobardi è tutta

mera, e finta

(p. 3) mera, e finta sua imaginazione; Perciochè non trovandosi di questa Città memoria alcuna, non è da dubbidare, che sia Città nuova, edificata da' Greci posteriori, dopò la ruina de' Goti, Longobardi, e Saraceni, nel tempo di Niceforo Imperatore verso l'anni di Cristo 960. e secondo quelli che dicono il suo nome Hostuni si potrebbe dire, che così fù detto ab Hosto verbo Latino, che denota provento d'Oglio, del quale se ne fa molta copia nel suo tenimento. Perciochè Hostus, ed Hostan secondo Marco Catone, Marco Tarenzio, Varrone, significa quella quantità d'Oglio, che si cava, e raccoglie da un fatto overo confettura d'Olive, chiamato fatto quel provento, ovvero, quantità d'Oglio, che proviene da una confettura, che si fà tutta in una volta, che noi dicciamo una Posta, ò macina. Altri riducono il significato d'Hostuni ab Hostia, cioè sacrificio, altri ab Hoste, nemico, ed altri ab Hostilis, cioè particelle, e Finestre, perche stando essa Città sopra d'un colle rimpetto alla marina, la moltitudine delle Finestre, le

quali fanno maravigliosa vista nelle sue Fabriche, ed
alti

(p. 4) Palaggi, che rendesi di vaga prospettiva a' riguardanti; mà perche queste Latine etimologie sono dall'ultimo effetto, e non dalla prima causa, ed Astuni Città Greca edificata, come s'è detto, da Greci posteriori, non è credibile, che fusse ella da quelli chiamata con Latino nome, mà bensì Greco Astuneon senza l'aspirazione, derivando esso nome dalla voce greca ἄ σσ, et νεοῦ¹⁶ cioè Urbs nova, come Neapolis; onde i Latini, come nota Prisciano mutando la lettera Greca N. in A Latina, dicono Astu (che i Greci come dice Stefano) per dignità presentemente chiamano la Città d'Atene ἄ σσ, sincome li Latini la Città di Roma, del che accortosi il nostro Q. Mario accommodando il nome Greco al buon Latino, chiamò sempre questa Città Astuneum, e li suoi Popoli Astunenses; All'oriente d'Astuni da circa quattro miglia sopra la schena del medesimo colle si vede la

¹⁶ Ribadiamo quanto detto nell'introduzione, che la trascrizione delle parole e dei passi in greco è fortemente incerta, in quanto l'autore utilizza alternanze di caratteri greci e latini nelle stesse parole, inoltre con uguali font trascrive lettere diverse, come nel caso del ο, del x e del ξ.

picciola Terra di Carovigna miglia trè lontana dalla
marina: chiama questa Terra Carbina Ateneo, della
quale dice che essendo stata distrutta da' Tarentini,
gli usarono tali sceleraggini, che congregorno ne' Sa-
cri Tempi de' Carbinati tutti li Fanciulli,

le vergini, e

(p. 5) Le Vergini, e Matrone d'età giovanile, dopò avendo piantati li Padiglioni, esposero il giorno li nudi corpi a tutti, che gli mirassero, accioche, chi gli fusse in piacere potesse saziare sua libidine della bellezza di quelli, ch'erano ivi stati ragunati nel cospetto di tutti, onde dicono, che sdegnatosi Iddio d'una tanta sceleragine, tutti quei Tarentini, li quali avevan commesso questo misfatto contro li Carbonati gli fulminò dal cielo; Le parole d'Ateneo son queste: *Clearcus dice egli lib. 4. vitarum ait, Tarentinos confisos viribus, et copiis, quas tantum magnas possidebant, voluptatibus, atque delitiis usque adeò se tradidisse, et totius corporis cutem lenigarent, unde pelorum avellendorum exemplum reliqui sumpserunt; Vestes inquit textibus perlucidas omnes gestabant, quibus nunc luxuriant mollis cularum feminarum cultus, secundum eorum peccatum id fuit: quod delitiis corruptis, ac licentia*

(p. 6) *Vitae, ad iniurias vicinis inferendas pertracti, oppidum in Japigibus Carbinam; Sacris Aedibus congregarunt, inde tentorijs fixis, nuda omnibus clara diei luce corpora spectanda obuerunt, cum divastassent, Pueros, Virgines, et florentes aetate Matronas Carbinatum; ut cui libitum esset, is tanquam in missum Gregam insiliens, libidinem suam expleret, illorum, qui eò collecti fuerunt, pulcritudine, sub omnium oculis, Deorum praesertim, ante quos id nunquam patratum iri credidisset oppressus ille Populus. Tanto flagitio sic indignatus est Deus, ut quotquot Tarantini scelus id adversus Corbinitas, praeter jus, et humanitatis Leges commiserant, exanimaverit Fulmine. Ad nostram usque memoriam Tarenti ante singulas Aedes pilae statuae sunt pro floribus, et in illis eorum, qui militarunt adversos Carbinates, praeter insueta nomina, et quando*

interierunt de coelo

(p. 7) *interierunt dè coelo tacti, nec eorum, qui sic vitam amiserunt quisquam miseretur, nec legitima ijs affundunt libamina, sed Jovi fulminante sacra faciunt.* Il medesimo nota Leonico Tomeo nel 3 lib. della sua varia Istoria. Che l'antica Carbina sia veramente la Terra di Caravigna non è dubbio; Percioche oltre, che Atheo mette quella nilli Japigi, vicino à Tarantini, si legge anco il medesimo nome nell'antiche investiture del Regno, e si vedono in detto luogo alcuni antichi suoi edeficj, lo dimostra anco indubidamente la chiarezza del suo nome, che si proferisce Carovigna coll'interpettazione della lettera .a. che il medesimo nome li Greci dicono καρρινα, et καρζινη¹⁷ e che sia stata posseduta da Tarantini si certifica, per esserno state ritrovate dentro di questa Terra l'anno 1607. da un certo soldato (mentre faceva cavare una stalla, consignatale dal governo d'essa Terra per accomodare li suoi cavalli) un Pi-

¹⁷ La lettura è fortemente incerta, in quanto il nostro utilizza un miscuglio di caratteri greci e latini.

gnato di Rame, scoperto casualmente pieno
d'antiche monete Tarantine d'argento, le quali ave-
vano d'un lato Tara sopra

(p. 8) d'un delfino, e dall'altro Nettuno, ed altri, le quali detto abbiamo, che dall'altro si vedeva Nettuno sù di un nudo cavallo con le redini in mano, ed una lancia a destra con diverse Greche iscrizioni di esso Tara, di Nettuno, e di altri, quali monete andarono in potere della Corte, e del Duca delli Noci Governatore in quel tempo della Provincia. Si cava nel territorio di questa Terra una Pietra bianca nominata gentile simile alla Leccese, mà di questa più dura, della quale se ne serve la Provincia per statue, colonne, sepolcri, ed altri diversi, e nobili lavori, che fanno apparato di finissimo marmo.

Sotto il colle di Carovigna da circa quattro miglia verso l'oriente si vede il casale di S. Vito delli Schiavi, donde ritornando per la schena. Il medesimo colle verso l'occidente ci stende l'antica Celie, miglia otto lontana d'Astuni, sita nella fine d'esso colle, da Tolomeo detta Καλλία, da Plinio Caelium, da Strabone Ηελία, e da' vulgari Ceglie. Marco Catone ne' fragmenti dell'Origini dice, che del Gargano a Brindisi

abitorono i Celj

(p. 9) abitorono i Celj, i Dauni, e più oltre i Pugliesi: à Gargano, dice Egli, *ad Brundusium coluere Celj, Dauni, et ulterius Appuli*; ove oggi è la Città anticamente era la Rocca, il suo circuito è aspro e boscoso, commodissimo a Bestiami, ed abbonda di Salvaggine, il Territorio è atto a Zafrani, ove se ne fà molta copia, produce vini eccellentissimi, ed in abbondanza, che ne manda in molti luoghi della Provincia. Quindi m. 12. trà l'occidente, e Tramontana d'esso appennino si vede la populatissima Terra di Martina, edificata da Greci in tempo di Niceforo Imperadore in una cesta del Monte di S. Martino, da dove ella s'è ottenuto il nome, circondata di Boschi, mà fertilissima di Bestiami, Selvagine, biade, vini, frutti, ed in particolare di pera, pruna, e di cerase: Quivi non mancano le rubiconde Apraniane, che dice Plinio, né le nere sanguigne Attie, e le rotonde Ceselinne, che Lucullo portò da Cesaria Città di Ponto in Roma. Giovanni Giovane scrivendo di questa Terra dice: *Tarentina specula ducit ad Caelium oppidum*

(p. 10) *Antiquissimum, cuius meminit Plinius, inter Balesium, et Brundusium via est per quasdam quercus, fugosque, et ea tenditur ad Sarni torrentes valles, et foveas ad montem Divi Martini, supraque Appennino ipso prospicitur Martina Populo frequens, dives opum, Ducatus titolo insignita, fructibus abundans, cerasis precipuè prunis, et Pjris, ut cum Propertio diceris:*

Hic dulces cerasos, hic autumnalia Pruna

Cernis, et Estivo mora rubere divi

Hic quod amirationem affert magnam, non desiderantur Aproniana cerasa, que maxime rubent, non Actia, quae sunt nigerrima, et sanguinem imitantes succi, non ceuliana¹⁸, quae sunt rotunda, ut apparent non Urbem Romam, sed ad Agrum Martinensem migrasse Leucustam à Cerasunte¹⁹ Ponti civitate cum suis cerasis. Anno per Protettore in questo luogo, ed in

¹⁸ La lettura di questa parola non è del tutto certa.

¹⁹ Anche questa lectio è incerta.

grandissima venerazione il glorioso S. Martino, ch'è
il titolo della loro Madre Chiesa,
il quale Santo presso

(p. 11) Il quale Santo presso della Divina Maestà s'è dimostrato sempre intercessore d'essa Terra, ed in particolare essendo venuto nel Regno Monsignor Lorecco²⁰ con esercito di 100000. Persone di Francesco Primo Rè di Francia; Monopoli Città di Terra di Bari sita nelle riva del seno Adriatico, confine della Provincia d'Otranto, per timore de' Francesi si rese a' Veneziani, li quali vi posero un presidio dentro: La Cesarea Maestà di Carlo V. doppo discacciati li Francesi per ricovrare Monopoli da' Veneziani, vi mandò D. Ferrante d'Ascoli Marchese del Vasto con 4000 Fanti, il quale avendola tenuta assediata da circa trè mesi, alla fine li soldati, che tenevan l'assedio (essendoli mancate le paghe) incominciorno a fare scorrerie, depredando li luoghi convicini, ed avendo saccheggiata la Terra delli Noci, passarono con il loro Capitano Fabrizio Moraraldo a' 16. di Giugno 1525. da circa trè mila di essi in Martina, la

²⁰ Si sta riferendo alla spedizione di Lautrec, nome che nel corso della narrazione sarà riportato spesso con una serie di deformazioni diverse tra loro.

quale avendoli offerto due mila scudi, e robba da mangiare, non fecero

(p. 12) Di ciò conto alcuno, mà l'astringevano tuttavia ad entrare nella Terra; Onde Martina serrate le Porte, postasi in difesa, e prese le chiavi un certo D. Bernardo d'Angelino Sacerdote di detta Terra Uomo vecchio, e di Santa vita, l'andò a presentare al glorioso S. Martino, dicendo S. nostro Protettore difendete questa Vostra Terra, che le forze di questo Popolo non sono in ciò bastevoli, e però ve ne consegno le chiavi, le quali lascio sù questo S. altare, e dette queste parole apparve per Divino prodigio su le Mura d'essa Terra un esercito di cavalli, e cavalieri vestiti d'arme bianche, a capo de' quali S. Martino con grandissimo strepito d'armi, e Trombe, delche atterritosi l'inimico abbandonò l'impresa, come dell'istessi nemici fù divulgata la visione, e confessato il miracolo. Fù di questa Terra Antonio Marrafa Filosofo, e Teologo dell'ordine de' Predicatori, il quale mandò in luce un opera Divina in quattro Trattati, *Dè non timenda Morte, de animarum productione, creatione, et immortalitate*. Fù di questo luogo F. Clemente cogno-

minato di Martina dell'ordine dell'Osservanza Filosofo parimente e Teologo profondissimo, ed acutissimo difensore della Dottrina di Scoto, e Dottrina²¹ di Parigi, cognominato Bocca di Salera.

Cap: II. Descrizione, origini

²¹ Tale lettura è congetturale, in quanto la parola è abbreviata con clausola non chiaramente solvibile.

(p. 13) *Capitolo II.*

*Descrizioni, origini, e successi della Città di Motula, e
di Castellaneta.*

Caminando da Martina m. 16. verso l'occidente per luoghi aspri, e montuosi si scorge sopra d'un altissimo colle dell'Appennino l'antica Città di Motula, quale nel Provinciale Romano si legge Motula, alcuni la chiamano Metella di Cajo Metello Proconsule de' Japigi, altri dicono questa esser stata edificata da' Greci, e nomata Meteora nome composto da $\mu\epsilon\tau\alpha$, et $\acute{o}\rho\omicron\varsigma$ monte, cioè sita in monte, e co'l tempo corrotta-si la voce fù detta Motula, e Metella. Di sopra il colle, ove ella è situata, si scorge il Seno Tarantino, Città di Taranto, ed il braccio della Provincia, nell'appendice d'esso colle poco lontano dalla Città verso Tramontana sorge un chiarissimo Fonte d'Acque eccellentissime, del quale gode essa Città, la quale oggi giace per terra consumata con pochissimi

(p. 14) Abitatori, perciocche l'anno 847. fù distrutta da Sabba Generale de' Saraceni, quando prese Taranto, ed altre Città della Provincia. Marino Freccia dice, che 400. anni prima dell'età sua era Popolatissima Città, e risplendeva col Titolo di Ducato, e che dalle sue ruine furono edificate le Terre convicine, e divisoseli il suo territorio, e l'anno 1023. vi fù di nuovo edificato il Castello: Oggi possiede essa Città una gran Foresta di Pascoli agli Animali. Si legge nell'Annali dell'Arcivescovi Tarantini che l'anno 1102. la Città di Motula fu totalmente distrutta da' Francesi, che non alzò più il capo. Dall'Appendice Australe del colle verso l'occidente m. 6. da Motula si trova Palasanello picciolo Castello nato dalle ruine di essa Città di Motula, dove era il picciolo Tempio della Dea Pale.

E più oltre miglia 3. è la Città di Castellaneta la quale ne' tempi antichi si nomava Castania, Castanum, et Castanetum, appresso nomata Castrum liliū, Castrum Manitum,

e finalmente anco

(p. 15) e finalmente anco sotto il nome Castellani-
tum. È sita nell'appendice d'un colle, cinta dalla par-
te d'Oriente, e di Tramontana d'una scoscesa, e pro-
fondissima valle, che il volgo chiama la Gravina, la
quale si forma dalla parte d'Oriente migl. 3. lontana
d'essa Città da' Monti Appennini, e trascorre
nell'Ostro verso la Marina altre m. 6., che determi-
nandosi finalmente in pianura, nella fine ove ella si
determina nasce un picciol Fonte da sotto la conca-
vità di certe Pietre d'Acqua bonissima. Riceve questa
Gravina l'acque delle Pioggie, che trascorrono dalli
monti Appennini, e conduce nel Fiume Lato, che
mette nel Golfo Tarantino. Questa Città dalla banda
d'Oriente, e di Tramontana è di sito fortissimo, ed
inespugnabile per la Gravina, e rupi, che la circon-
dano, e li fanno riparo: Dall'Occidente, ed Ostro à
pianure con molte, e fertilissime colline, ed il Monte
Campo

(p. 16) migl: 3 lontano d'essa Città, parte boscoso, e parte coltivabile. Martino Freccia dice Castellaneta non essere Città antica, mà nata dalle ruine di Motula, e questo Egli dice per non aver letto più oltre. Stefano Auttore Greco la chiama Castania, così dicendo ἐν καὶ Κασανία διὰ τοῦ .ι. πόλις πλουσίον Ταρά [...]²²: idest: *Est et Castania Urbs prope Tarentum*. Fù Castellaneta secondo Cristofaro Foraliense, ed altri edificata da Diomede Etolo verso gl'anni del mondo 2785, e che per aver quivi lasciati l'Etoli portatevi dalla sua Regione, la chiamò Etilia. Fù doppo distrutta da' Sanniti, e riedificata da Tarantini, appresso saccheggiata da' Romani, e restaurata d'Ottaviano Augusto, sotto il di cui Impero si mantenne insino a Teodoro Rè de' Goti, il quale la distrusse di tale maniera, che li loro Cittadini l'abbandonorono affatto; Discacciati li Goti dalla Provincia fù di nuovo riedificata nella sua picciola

forma, che oggi

²² Parola illeggibile, nonostante gli sforzi interpretativi.

(p. 17) Forma, che oggi si vede, da Lilio Famoso Capitano di Giustiniano Imperatore, e nomata Castrum Lilium, et Castrum Munitum, e co'l tempo corrotto il nome Castellanetum, et Castellanium; Successe dopò a' Duchi di Puglia della stirpe di Carlo Magno, ed appresso a Federico II. Barbarossa, il quale l'adornò della dignità del Marchesato. Sono nel sito di questa Città molti Scaturiggin d'Acque; à il suo territorio fertilissimo per li Bestiami, abonda di Frumenti, ed altre biade, di vini eccellentissimi, d'Agrumi, ed altri frutti, mà fa pochi Oglì, vi sono famose caccie di Cervi, Lupi, Porci, Lepori, e simili: Vi si fa la Terebintina, la rasa, e la Pece da' Pini selvaggi, miele assai, e vi si genera la Manna, la quale raccoglieno da' tronchi, e foglie dell'Ormi [sic!], e di Frassiniti.

Si legge nel Giovio nella Vita di Consalvo Ferrando cognominato il gran Capitano, ch'essendosi confederati Ferdinando Rè Cattolico con Ludovico XII. Rè di Francia contro il Rè

(p. 18) Federico II. d'Aragona, discacciatolo dal Regno di Napoli, e divisoselo trà loro, avuta in sua porzione il Rè Cattolico la Puglia, la Calabria, e la Provincia d'Otranto, e tutto il rimanente il Rè Ludovico, nacque doppo differenza trà loro per alcune Terre di Basilicata, e non avendosi potuto quietare colle ragioni, vennero finalmente alle forze: Era Capitano dell'Esercito del Rè Cattolico Consalvo, e del Rè Ludovico Mamurzio Francese, il quale trascorrendo per la Puglia, e per la Provincia d'Otranto, ridusse molte Terre, e Città del Rè Cattolico alla divozione di Francia e frà l'altre l'anno 1503. la Città di Castellaneta con patto, e condizione di mettersi dentro per Presidio due compagnie de' Francesi, acciò li difendessero da' Spagnoli, che spesso spesso [sic!] trascorrendo da Taranto gli maltrattavano. Avvenne, che venuti in potere de' Francesi erano molto più maltrattati, che da' Spagnoli, con ingiurie, e violenze alle Donne, onde una notte deliberorono, quando il Presidio Francese dormiva darsi in potere de' Spagnoli, e chiamati

quelli da Taranto

(p. 19) Quelli da Taranto, gli diedero di nuovo la Città con condizione, che dismesso il presidio Francese lo lasciassero andare libero, il che avendo inteso il Namurzio²³, che ritrovandosi nella Puglia calò con celerità, ed assediò la Città di Castellaneta, dentro la quale era un debbole presidio di Spagnoli: Li Cittadini dubitando, che venendo di nuovo in potere de' Francesi, non pagassero la pena con sangue, tentorono prima, che si volessero rendere, accomodarsi con denari, mà il Capitano Francese adirato domandò una quantità di moneta insopportabile, e minacciandoli, che se non la pagavano subito gli avrebbe ben castigati, con quella sua importunità converse li cittadini in disperazione, li quali rivolti si fortificarono dentro, ed ascesi sù le mura si difesero, frà questo mentre Namerzio²⁴ essendo stato chiamato alla difesa di Rucco, e Citagnola, abbandonò l'assedio, e la Città restò libera.

²³ Medesimo personaggio di prima.

²⁴ Altra variatio nominis.

Caminando verso l'occidente migl. trè da Castellaneta per la strada, che v`a a Matera, ed in Altamura si vedono dentro una picciola Valle scaturire da circa 6. Fontanelle di buonissime Acque, che formano per le campagne piccioli Ruscelli, e più oltre migl. 9. s'incontra la Taverna di Veglione, termine della Provincia d'Otranto, e di Terra di Bari, ed'indi a migl. 6. s'arriva alla Città di Matera.

(p. 20) *Capitolo III.*

*Descrizione, origini e successi della Città di Matera,
del Castello della Terza, Genosa, Palesano, e Massa-
fra.*

Matera Città sita nell'estreme parti occidentali della Provincia, confine della Basilicata, e di Terra di Bari, trà gli umili monti dell'Appennino migl: 24. dalle ruine di Metaponto; Giace una sua parte sopra d'un colle d'essi monti, il quale mira verso l'Ostro, e nascimento del sole, e l'altra dentro una larga, e profondissima valle che forma esso monte dalla parte di Tramontana, ed occidente. Pandolfo Collennuccio, e l'Alberti dicono, che pria questa Città fu nomata Acheronzia, e non Matera, e Cristofaro Ferolimienne²⁵, che fù edificata d'Achirone valoroso Greco compagno di Nestore, e da lui detta Acheronzia, e che fù ne' tempi antichi molto potente, mà doppo essendo stata rovinata da Romani insieme con l'altre Città, si divi-

²⁵ Da identificare con i precedenti Foroliviense e Foroliciense.

se il suo Popolo in trè parti; Due abbidarono la Valle,
e l'altra il Colle, e così rifecero la

nuova Città

(p. 21) Nuova Città nominandola Matera, il quale significato, dice Egli, nel Greco Idioma significare: Cielo Stellato, dalla similitudine delle luci, che la sera accendono i suoi Cittadini dentro d'essa valle, che appaiono a quelli di sopra quasi un Sereno, e stellato cielo sotto de' loro piedi, mà quanto sia vera questa sua etimologia lo lascio considerare ad altri. Dalla sua voce Greca $\mu\epsilon\omicron\omicron\upsilon\omicron\upsilon$ la quale secondo li Greci non dinota altro, che quelle esalazioni, e vapori, che si levano dalla Terra nell'Eare²⁶, e non cielo stellato, come Egli dice donde deriva $\mu\epsilon\tau\epsilon\lambda\upsilon\omicron\upsilon\lambda\omicron\gamma\iota\alpha$, cioè *rerum sublimium ratio*, atque scientia; Sicche è più verisimile il dire, che li suoi Cittadini avessero abitato la parte superiore del colle, secondo era il costume dell'antichi Greci, come dicono Omero, Platone, Dionisio Alicarnaseo, Strabone ed altri, e dopò esser stata distrutta la loro Città dalle Guerre de' Romani ne' tempi, che guerreggiarono con Annibale in Italia, e

²⁶ Sta per aere.

non potendo risarcirla sopra del detto colle, discese
la parte

(p. 22) maggiore di quelli ad abitare nella congiunta Valle per la commodità delle molte Grotte, ch'erano nella costa del colle, e perche ivi eran quasi geniti, ed allevati per non mutare il nattivo luogo conservativo de' proprj naturali vi discesero con amore gridando la nuova Città col Greco ionico Idioma: Matera, Matera, cioè Madre, Madre, come leggesi aver fatto il fido Acate in quei versi presso Virgilio, avendo scoperta la tanto desiderata Italia

Cum procul obscuros colles, humilemque vidimus

Italiam, Italiam primus conclamat Achates

Italiam laeto socij clamore salutant.

Si potrebbe ancora dire, che fù così detta μετὰ et ὄρος, monte, essendo essa Città sita nella Valle, e parte nel monte, quasi μετόρους, ovvero μετ'ὄρ[ει]²⁷, denotando la Greca proposizione μετὰ, cum una, inter, et post, una col monte, trà il monte, e dopò il monte. Si vede la sera nel sito di questa Città una

²⁷ Lettura incerta delle ultime due lettere.

bella, e maravigliosa vista, percioche quelli, che abitano la parte superiore del colle, mirando le

Luci di quelli

(p. 23) Luci di quelli, che abitano la valle, vedendo sotto de' loro piedi uno stellato cielo adorno di molte stelle, che rappresentano quasi l'ottava sfera con quelle sue varie, e diverse figure delle Hiade, Pleiade, Settentrione, Corona d'Arianna, e simile altre finte, ed immaginate dall'Astrologi, che allo spesso li Cittadini d'essa Città fanno con maraviglia vedere ad alcune degne Persone d'altri luoghi, comandando il Sindaco loro per il banditore a quelli, che abitano la valle, che accese le Luci la sera le mettano fuori delle finestre, ed avanti le loro Porte, acciò si veda quel vago, e meraviglioso spettacolo celeste nel pavimento della Terra. Molti moderni credono, che Plinio chiama li Popolani Materani Matolani, non avvertendone, che Plinio mette quei Popoli nel monte Gargano da circa miglia cento, e più lontano da questa Città, il che manifesta Egli in quelle parole: *Ex Gargano Mataeolani*, e quel che siegue. Ella è non di meno antichissima Città edificata da Greci dopò la distruzione di Troja verso l'anni del mondo 2800.

(p. 24) E secondo il Foroliciense da Achirone compagno di Nestore, ed ampliata ne' tempi d'Ottaviano Augusto, perseverando sotto l'Imperio de' Romani insino a Teodorico Rè d'Ostrogoti, il quale la prese, e ruinò in gran parte insieme con Gravina, che fù doppo ristaurata da Guiscardo Duca di Puglia ne' tempi di Carlo Magno.

Scrive Martino Freccia, che l'anno 940. si fè trà Greci, e Longobardi una gran Battaglia in Matera, ed essendono stati superati li Greci, e preso Straco lor Capitano lo buttorono in mare, e secondo il medesimo il Collennuccio e'l Biondo l'anno 978. Basilio, e Costantino fatti Imperadori di Costantinopoli, dopò la morte di Gio: loro Padre s'avviorono con grossi eserciti verso Soria e la posero a sacco, poi passando in Candia ne cacciorno i Saraceni, che l'avevano già per molti anni tenuta, appresso poi passorno in Italia menando seco assoldati quelli stessi Saraceni, che avevano da Candia scacciati, ed in un tratto pigliarono la Città di Matera in questa Provincia, e la

disfecero, onde facilmente si rese loro e la Puglia tutta, e la Calabria.

L'anno 996. fù assediata Matera da' Saraceni

quattro mesi

(p. 25) Quattro mesi, e finalmente presa, nel cui assedio una Donna, costretta dalla Fame si mangiò il proprio figlio, il cui spiedato caso scrive anco Gioseffo d'una certa Maria nell'assedio di Gierusalemme. E l'anno 1042. si creò il primo Conte, in Matera, che fù Manaro Maverò²⁸ di Taranto. E l'anno 1064. venne essa Città in posse de' Normanni, avendola conquistata Roberto Normanno Guiscardo insieme con Taranto, ed aggiunta al suo Contado, come dice il Biondo. E l'anno 1078. vi fù una gran mortalità d'Uomini, e'l 1080. essendo morto Roberto ne furono da i Svevi discacciati li Normanni, e nell'anno 1082. l'Arcivescovo Arnaldo vi edificò il Tempio in onore di Santo Eustachio, e l'anno 1093. venne in Matera Papa Urbano II. fuggendo la sedizione di quei tempi, e se ne stiede nel Monastero di S. Eustachio, e l'anno 1402. fù da Materani eletto Conte Muniace, il quale machinò, e fè un grandissimo eccidio nella Cit-

²⁸ Lettura non del tutto certa, a causa di una sbavatura d'inchiostro che impedisce di capire se si tratti di a o e.

tà. L'anno 1268. essendosi sparsa la fama della venuta di Corradino nel Regno; la Puglia essendo a quel tempo lacerata, e maltrattata da

(p. 26) un certo Guglielmo Landa da Parigi, che governava per Carlo I. d'Angiò si cominciò a ribellare (essendo Carlo in Abruzzo, il paese voto di soldati) Lucrezia fù prima, Adria, Potenza, Venosa, Matera, e tutte le Terre, che non avevano Rocche, né presidio di Francesi. Capo di questa ribellione furono molti Baroni, e Titolati del Regno, della quale le Provincie, e le Terre ribellate ne patirono moltre ruine, come nota il Collennuccio nel 4° e 8° del Compendio. L'anno 1373. Francesco del Balzo duca d'Andre avendo rotto colla Reggina Giovanna I.^a, condusse nella Puglia, e Provincia d'Otranto Giovanni Montacuto Capitano Brettone con 6.mila Brittoni, ed Inglese ed occupò Canosa, Menervino, Gravina, Altamura, e Matera secondo il Monte Leone, Ammirato, ed il Costo, e secondo Antonello Conigero fù l'anno 1378. Il Territorio di questa Città è molto fertile di tutte le cose necessarie al vitto umano, e specialmente di Grani, ed Orzi, che sono il nerbo di essa Città. Vi si cava la miniera del Bolo Armeno, che se ne manda

per tutta l'Italia, e Paesi oltremontani, il quale oltre
che ottimo

rimedio a saldare

(p. 27) rimedio a saldare le ferite, e flussi di sangue ed a morsi di animali velenosi, se ne lavorano anco quivi bellissimi vasi, ne' quali bevendoci resistesi al veleno, e Febri maligne. Vi è ben anche la miniera del Salinitro.

Fù Cittatino di questa Città Eustachio detto Materano Medico, che scrisse in versi le virtù de' bagni di Puzzuoli, e Vito di Matera Maestro, e Uomo dottissimo dell'ordine di S. Domenico, come ne fa fede la Cronica della Religione: *Nec defuit Italia dare nobis fratrem Vitum de Matera longe clarius*; e nell'età nostra Tommaso Stigliani Poeta illustre, il quale à mandato in luce molte opere di Poesia.

Miglia 12. verso oriente ci attende il Castello della Terza, sito in piano, dall'Ostro, ed occidente circondato d'una picciola valle che lo rende di sito fortissimo, copiosissimo d'Acque, e di biade fertilissimo, vini, aminali [sic!] domestici, e selvaggi. Filippo Ferrazio Alessandrino nel suo Epitome di Geografia

(p. 28) Non so dove egli abbia trovato, che la Terza sia l'antica Frataezia memorata da Plinio così dicendo: *Fratuertium Terza oppidum Salentinorum amplum ut C. Uriam, et Hydruntum*, il che in nessuna maniera può stare, perciocche egli stesso si contradice accostandosi alla descrizione di Plinio, il quale mette Fratuerzio trà Soleto, ed Otranto, nel mezzo de' mediterrani della Provincia da circa miglia 80. dalla Terza. Fù edificato questo Castello secondo il Foroliviense, da' Francesi venuti quivi con Guizardo lor Signore verso l'anni di Cristo 800. Nasce per tutto il suo Terreno gran copia di Terrebinto, pianta molto simile al Lentisco. Quivi migl. 4. verso l'Ostro, e Golfo Tarantino si vede Genosa Castello parimenti fertilissimo di biade, ed animali.

Dindi migl: 12. verso Taranto s'incontra il picciolo Castello di Palesano in una campagna ò come altri vogliono Paleano abidato da Albanesi, detto Palesano da Pale antica Madre delli Dei, e dea delli Pastori,

come Minervino da Menerva: Quivi si dice, che anticamente si

ragunavano li

(p. 29) Ragunavano li Pastori, che pascevan le Greggi a queste campagne, e celebravano nel suo Tempio all'undecima Calenda di Maggio li Giochi, e Feste Pallidie instituite da Romulo nell'edificazione di Roma in onore d'essa Dea con quei sacrificij, che recita Ovidio nel quarto *de Fastis*, saltando l'accesi Fuochi di Pallie posti per ordine li Pastori uno avanti l'altro nelle campagne.

La quale memoria di giuochi insino ad oggi si conserva da Figlioli, e Giovanetti nella Provincia, li quali nel tempo dell'Estate accendono li Fuochi nelle Cannelle, e Paglie che si buttano nelle strade dopò le battute spiche, ed ivi correndono saltano con ordine con destrezza, e celerità per mezzo le fiamme dell'accese Paglie.

Altri dicono esser stato detto Paliono dall'Antico Dio Giano, che s'adorava in questo luogo. Da circa migl: 3. da questo Castello per la via che conduce a Castellaneta si

(p. 30) Si vede una antica Piscina fabricata di Pietre vive quadre, di passi trenta quattro di lunghezza, e venti di larghezza con un canale insino alla marina da circa miglia trè, col quale si conducevano l'acque in detta Piscina, opera maravigliosa dell'antichi, simile a quella che descrive Marco Terenzio Varrone in Napoli da Lucullo per portare nella Piscina li Fiumi dell'acque marine, acciò li Pesci avessero il flusso, e riflusso dell'acque, cavò il monte, così dicendo: *Contra ad Neapolim L. Lucullus posteaquam perfodisset montem ac maritima Flumina immisisset in Piscinas, qua reciproce refluerent ipse Neptuno non cederet de piscatu factam esse enim, ut amatos Pisces suos videntur propter aestus, et unisse in loca frigidiora, ut Appuli solent Pecuarj facere, quod propter calores in Montes Sabinos Pecus ducunt.*

Ritornando verso l'oriente migl. 6. da Palesano si vede sopra d'un picciolo colle la Terra di Massafra, migl. otto da Taranto. Vogliono alcuni, che questa sia stata per il passato la

antica Messapia

(p. 31) Antica Messapia notata da Plinio, Stefano, ed altri: Di questa opinione fù il Foroliciense nella sua picciola Cronica di Japiggia, il quale da lungo s'inganna; perciocche Messapia come appresso dimostraremo, era dove oggi è la Terra di Mesagne: Il cronista Tarantino dice, ch'essendo stato d'alcuni ricercato il significato del nome Massafra fù giudicato essere detto dalla Massa, e multitude d'Africani, mà di ciò non si trova memoria alcuna: così dice: *Mas-safra, que cum fuerit ab alijs quaesitum quid sibi vellet suo nomine ab Afrorum massa, hoc est a multitudine judicatum est, cuius quidem rei nullum extat monumentum*; onde si crede aver sortito tal nome nel tempo che Annibale Cartaginese co' suoi Africani assediò la Città di Taranto, il quale secondo Livio, e Polibio s'accampò sul fiume Paleso poco lontano da Massafra, e perche quivi erano molte Grotte commode all'abitazione, partito che fù l'esercito, esservisi col tempo ragunati molti Tarantini, ed altri de' luoghi convicini disfatti, ed aver quivi edificata la

(p. 32) Terra, chiamandola Massafra da quella moltitudine, e massa d'Africani, che pria v'erano stati accampati, benché altri dicono non essere così detta da quei Africani che vennero con Annibale, mà sì bene di quelli altri posteriori, che vennero con Sabba dall'Africa nel tempo che presero la Città di Taranto l'anno di Cristo 847. e questo, per non trovarsi alcuna antica memoria di questa Terra. Si vede oggi Popolatissima Terra, e di onoratissimo Popolo abidata, abbondante, e fertile di tutte le cose. Quivi si fa la Pece, e vi nascono ne' suoi Boschi quei legghi²⁹, di cui si servono li Pescatori la notte per fiaccole nella Pescaggione fra le tenebre, ardendo chiara, come se fusse una torcia a vento, e vi si fa similmente della magnesìa di qualità. Passando oltre il picciolo Mare Tarantino, da Massafra miglia diece otto ci attende la Terra delle Grottaglie.

Cap. IV.

Della Terra delle Grottaglie

²⁹ Sta per legni.

(p. 33) *Capitolo IV.*

Della Terra delle Grottaglie, e Casali che sono nel Tenimento di Taranto.

La Terra delle Grottaglie lontana da Taranto 12. migl. è sita nella riva d'un colle dell'Appennino la quale è da Tramontana una profonda, e scoscesa valle, che gli fà riparo, e dall'Ostro, ed oriente, ed occidente fertilissime campagne, e colline. Ebbe origine questa Terra dalla ragunanza de' convicini Casali destrutti dalle Guerre de' Goti, e scorrerie de' Saracini, circa gli anni di Cristo 962. nel tempo di Niceforo Imperadore; e fù detta Grottaglie dalla parola Greca Κρυπτός, et Κρυπ[τ]άλιος, che denota Grotta luogo occulto, e cavernoso. Perciochè nelle Grotte, che ivi erano incominciarono nel principio ad abitare i Popoli, che ivi si ragunorono, la quale dopò a poco a poco per la fertilità del luogo, e buon governo Popolare è

(p. 34) accresciuta, e cresce tuttavia di Fabriche, ricchezze, e di Politica civiltà. È soggetta questa Terra alla Chiesa Arcivescovile di S. Cataldo di Taranto, onde per maggior suo accrescimento l'anno 1597. Ennio Arcivescovo Tarantino ottenne da Roberto Duca di Calabria primo genito del Rè Roberto, che Solito, e Regio (dal volgo detti Soleto, e Rescio) Casali verso la Tramontana a se concivini con altri luoghi d'esso Arcivescovado, si congregassero nella Terra delle Grottaglie. Acciò abbitassero più sicuri, e si difendessero dalle Guerre, e scorrerie de' nemici. È fertilissima Terra, produce il suo Territorio copia di frumenti, d'ottimi Vini, e Zafarani.

Nel suo circuito, e tenimento Tarantino vi sono molti Casali abidati d'Albanesi, come S. Crispino, Rocca-sforzata, S. Martino, Belvedere, S. Giorgio, Carusino col devotissimo Tempio della B. V., Civitella, Monteparano, S. Marzano, ed altri di Italiani, come Montemesola, Fragagnano, Lizzano, Torricella, Pasano luogo distrutto, Sava e Vigiano, luoghi tutti fertilis-

simi di Pascoli, e producevoli di Frumenti, ed altre biade.

Cap. V. della Terra di Francavilla

(p. 35) *Capitolo V.*

Della Terra di Francavilla.

Dalle Grottaglie migl. 12. verso Brindisi s'incontra la nobile, e fertile Terra di Francavilla, quale ebbe origine secondo l'antica tradizione da' suoi cittadini d'una sacra, e divota Image della B. Vergine ritrovata in questo luogo, quale dicono, ch'essendo ne' tempi antichi un bosco, ove oggi è la Terra, e nel mezzo di quello un Fonte; Avvenne che andando a caccia un Arciero, e ritrovato più volte un cervo, che beveva in esso Fonte piegato inginocchioni, e per ogni volta ch'egli li tirava con l'arco sempre la saetta si ritornava indietro, il che avendo più volte fatto, ed avvenutoli sempre lo stesso, finalmente si accorse, che dentro certi cespugli presso il Fonte v'era una picciola Cappella rovinata dal tempo con una antichissima image della B. V. Madre del Signore, onde s'avvide esserli il tutto accaduto miracolosamente; Divulgatosi il

(p. 36) Miracolo occorso per tutta la Provincia, e convicini luoghi vi concorse una gran quantità di Popolo, di modo tale, che per la gran divozione vi si edificò nel principio una picciola Terricciola, ad acciò li Popoli vi concorressero più liberamente ad abitare, vi furono in quel tempo gli Abidatori fatti franchi, ed immuni da Principi Tarantini, e la Terra nomata Francavilla, e dov'era il Fonte evendovisi [sic!] collocata, ed edificata la Maggiore Chiesa, fù nomata S. Maria della Fontana, dove si vede la vera imagine con l'altare sopra del Fonte nel mezzo d'essa Chiesa. Fù magnificata da Giovannantonio Ursino del Balzo Principe di Taranto, il quale vi edificò il Castello, e vi faceva la residenza, come vi fa oggi l'Illustrissimo Signor Davide Imperiale suo Signore, e Marchese d'Oria, che per la vaghezza del luogo, liberalità del cielo, residenza d'esso Signore, e diligenza del suo nobile, e ricco Popolo si è ampliata di Borgo, e magnificata di fabbriche,

di modo tale che non

(p. 37) Di modo tale che non à invidia a Città alcuna della sua Provincia, possedendo ella il più bello, e fertile sito del Paese, il quale abbonda di Frumento, Ogli, Vini, Zafarani, e d'ogni altra sorte di frutti, e Fogliame in abbondanza; Vissero nella nostra età di questa Terra il dottissimo Medico, e Filosofo Giacomo Cotogno celebre nella Provincia, il quale scrisse, e mandò nella luce certe sue questioni medicinali a' medici Astunesi; e frà Giacomo Salinaro dell'ordine de' Padri Cappuccini di S. Francesco, Filosofo, e Teologo eccellentissimo, il quale scrisse un opera de' Divisione Entis, con altri dottissimi opuscoli, quali non ancora sono usciti alla luce.

Cap: VI. Del sito, ed

(p. 38) *Capitolo VI.*

Del sito, origine, ed antichità della Città di Oria.

Da Francavilla migl. 3. verso l'oriente nel mezzo dell'Istmo trà Brindesi, e Taranto sopra d'un copioso colle di chiarissimi Fonti, si vede l'antichissima Città di Oria cinta con doppio ordine di mura, e nella sommità d'esso colle la sua fortissima Rocca, edificata (secondo il Foroliciense) da Manfredo Svevo, figliuolo di Federico Imperadore, che da tutte le parti si scorge, e fà sì bella, e riguardevole prospettiva alle sottoposte campagne.

Fù essa Città edificata da Cretesi, che vennero in questa Reggione verso l'anni del mondo 2708. con Japige figliolo di Dedalo Generale dell'armata del Rè Minos, dopo la morte d'esso Minos nell'assedio di Camino³⁰ in Agrigento di Sicilia, li quali mentre ritornavano nell'Isola di Creta, assaliti da grandissima Procella di mare, e percossi in Terra in questa Regione, non potendo ritornare alla Padria per le

³⁰ Lettura incerta per sbavatura d'inchiostro.

loro navi rotte

(p. 39) Loro navi rotte, e spezzate, fermatisi quivi, e convenuti co' Messapj (gente che allora abbitava il Paese) edificorono prima la Città di Oria, ed indi doppo dilatatisi per tutta la Regione, abitarono altre Città, e Castella, ed in cambio di Cretesi Isolani, furono detti Japigi Messapj continenti, come scrive Erodoto lib. 7. così dicendo: *Siquidem fertur Minoem, cum Dedalu vestigans in Sicaniam, quae nunc Sicilia dicitur, pervenisset in eius vitae allata occubuisse. Inter jecto deinde tempore, omnes Creti praeter Polichnitanos, et Presios divinitùs instructos, cum magna classe in Sicaniam trajecisse, et quinquennio abse-disse Camicum, quam (ut mea fert opinio) Agragantini incolunt. Ad extremum, cum neque illam expugnare possent, neque permanere, fame evectis, ea relictà abijisse, et dum circa Japigiam cursum tenerent, ingenti eos tempestate adorta in Terram fuisse ejectos, laceratisque Navibus, cum nullus in Cretam receptus ostenderetur, illic*

(p. 40) *Subsidentes Urbem Hyriam condidisse, et mutato nomine pro Cretibus Japygies Messapygos esse effectos, et pro Insularis continenticos, et ab Urbe Hyria aliàs incoluisse.* Stefano seguendo Erodoto nomina Hyria: *Est Hyria, dice Egli, prope Japygiam Cretensium opus Herodatus in Septino gentile Uricus;* Strabone Uria, Tolomeo Uretum, Jonii Oria, Plinio Uria col cognome di Pugliese, così dicendo: *Oppida per continentem à Tarento Uria, cui cognomen Appule, Messapia, Aletium.* Nelle moderne Pliniane impressioni in loco di Uria si legge scorrettamente Varia; Questi nomi dicono significare fine, e termine di Regione da Ουρία, ovvero secondo Jonij Ὀρία, ed altri ὀερίος vento prospero, e felice, che ebbero essi Cretesi, quando s'accostarono nella Regione, e sbarcati dal mare edificarono essa Città; Altri dicono significare Città, Monarca, dalla voce Greca ἀπό, του Κρεός, monte per esser ella edificata sopra del

monte, e se bene

(p. 41) Monte, e se bene questi nomi secondo la forza de' loro significati, ed etimologie sonano, niente di meno nel principio della sua edificazione il nome d'essa Città fu Tyria, poco diverso da sopradetti, dalla corruttela del quale è nata dopò presso i Greci, e Latini la varietà d'altri suoi nomi, e ciò chiaramente si dimostra da quel che ne dicono Erodoto, Strabone, e T. Livio. Erodoto dice, ch'essendo stata edificata essa Città da' Cretesi fù nomata Υρία, cioè Hyria, il cui nome senza dubbio vuol dire Θυρία, cioè Thyria e se bene si legge Υρία, e si leggeva nel tempo di Strabone, ed Erodoto, si è da credere, ò che così usato l'avessero quell'antichi Greci, ò che col tempo per corruttela, e negligenza de' scrittori la lettera Greca Θ conversa in H, essere stata giudicata da Posterì per aspirazione di quel modo, che l'usavano l'antichi Ateniesi, ed oggi l'usano li Latini, il che dice chiaramente Servio nell'Ottavo dell'Eneida sopra quel verso: *Immani corpore Tybris. Unde Tybris* dice

Egli, *quasi* Ὑβρις, *dictus est* ἀπὸ τῆς ἑβρεως, *id est* ab incuria. *Nam*

(p. 42) *Amabant maiores ubi aspiratio erat ,Θ, ponere.* Quindi si cava, che nell'antico testo d'Erodoto si doveva correttamente leggere Θυρία, e non già Υρία, e perché il ,Θ, essendosi mutato in H, parve a' Posterì osservatori della Lingua l'esser soverchio, ed inconsonante il raddoppiare la Lettera Y, con l'H, scrissero il nome (per maggior eleganza Greca) Υρία, come oggi si legge in Erodoto, il che si conferma chiaramente da quello che ne dice Strabone nel Sesto in quelle parole: *At medio in Isthmo, dice egli, Thyrei, ubi potentium cuiusquam Regiae monstrantur aedes. Cum autem dicat Herodotus Uriam in Japygiam esse, quam Cretenses aedificavere è Minois classe, in Siciliam navigantes errabundi, aut hanc ipsam accipiamus oportet, aut Uretum.* Dalle cui parole si comprende chiaramente, che la Città Hyria presso di Erodoto sia la stessa, che Thyria, come egli dice, ovvero Vereto. Mà perche Vereto era Città sita nell'estremo capo della Japygia e non nel mezzo

dell'Istmo, dove egli pone i Tjrei, ne segue necessariamente, che Hyria

sia l'istessa che

(p. 43) L'Istessa che Thyria, quale il medemo Strabone e Stefano chiamano ὀυρία, il cui nome pronunciato senza l'esser dittongato coll'θ [sic!], sono parimente Yria, et Uria, percioche la lettera ,y, presso l'antichi Ateniesi, e veri Latini serviva per ,i, ed anco per u, come nota Cicerone nel libro de' Oratore, e Scaligero nel primo de' Causis linguae Latinae; E pero Tito Livio la chiamò Thuria, avendo mutato la y, in u, al costume de' Latini, dicendo, che fù presa da Heonimo Lacedemone, e liberata dal Consule Emilio, come si dirà appresso.

Capitolo VII.

Delle Guerre, e successi della Città d'Oria.

Edificatasi la Città d'Oria da Japygi, e trasferitosi il dominio di Reggio de' Messapj in essa Città, soggiunge Erodoto, con molto tempo di poi li Tarantini confederatisi con Reggini con grandissima ruina di se medemi, li consumarono così dicendo: *Quas diù post Tarentini cum evertissent in*

(p. 44) *magnam ruinam ducere, ut hec maxima caedes omnium (quas novimus) extiterit, tùm ipsorum Tarentinorum, tùm Rheginorum, qui a Fricytho, Chocli filio, ad tria millia civium adacti opem ferre Tarantinis interiere. Ipsorum verò Tarentinorum qui cesi sunt, numerus non est initus. Alicythus, qui Anaxilei Famulus erat, er Procurator Rhegij relictus, ubi ex ea Urbe excidit, Tegeam Arcadum intulit, compluresque statuas in Olympia consegravit. Diodoro Siculo dice, che questa Guerra fù fatta per caggione de' confini, e divisione de' campi, così dicendo: Menone rem Atheniensium gerente, Romani Consules creant L. Emilium Mamercum, et C. Cornelium Lentulum. In Italia tùm Bellum fervebat inter Tarentinos, e Japigyas; nam diù, atque axiduè de' finibus Agri inter se certantes, diversis ultrò, citroque perciti causis, per levia perpetuò certamina contendere, alternisque vicissim jniurijs alteri alterorum viris, iramque lacescere, qui magis in dies, et magis utrimque vastari privatis directionis*

Agri. Crescente

(p. 45) *Agri. Crescente paulatim per privata mutua bella, ex cedes mutuas, que crebro edebantur, utriusque Populi discordia; publica tandem majestas utriusque in iram, partemque iniuriae facta, nec jam turnatim proversare sed palam ad decernendum justa Acie, sese utrimque viribus omnibus comparant. Japyges igitur habito suorum delectu magnum finitimorum socio nomine numerum adsciscunt, exercitumque ad viginti hominum millia complere. Tarentini autem audita exercitus in se armati multitudine delectum civium habent. Tum à socijs Rheginis magnam accipiunt manum; Degressi utrique in aciem conseritur atrox pugna, in qua caesis jam acie plerisque vix tandem Japyges victoria patiuntur victi, ac profligati hostes in duas partes fuga directa, diversi rapiuntur; Pars Tarentum agmine praecipiti, pars Rhegium contendunt; Japyges confestim similiter agmina ad terga fugientium*

(p. 46) *cedenda dirigunt. Alterum Tarentinos premere properat, quibus cum breve spatium fugae daretur, magna occurrentium, et resistentium multitudo caeditur, qui Reginis insistebant, tanta praecipites contemptione sunt insectati, ut cum illis simul intra menia irruerint, atque illo impetu, momentoque sunt Urbe potiti.* Tutto ciò disse di questa Terra Diodoro Siculo, ne fa parimente menzione Aristotile nella Politica, e noi nelle Guerre de' Tarentini.

Successe dopò questa Città nel Dominio, e Regno de' Salentini, nel quale tempo ritrovatasi quasi distrutta dalle antecedente Guerre, la riedificò da' Fondamenti Idomeneo Licio, come scrive Probo Grammatico con l'autorità di Varrone nella sesta Egloga di Virgilio così dicendo: *Varo in tertio rerum humanarum refert. Gentis Salentine nomen tribus è locis fertur condisse, è Creta Illyrio, Italia. Idomeneus è Creta oppido lycto pulsus per*

seditionem bello

(p. 47) *Seditionem bello Magnesium cum grandi manu ad Regem Clivicum venit ad Illirium; ab eo iditem accepta manu cum Lucrensibus prerique profugis, in mari coniunctus, amicitiaque per similem causam societatis Locros appulit, vacuata ab eo metu Urbe, ibique possedit aliquot Oppida et condidit, in queis Uriam, et Castrum Minervae nobilissimus. In tres partes divisa copia, in Populos duodecim, Salentini dicti, quod in Salo amicitiam fuerint.* Doppo i Salentini verso gli anni del mondo 3686. venne in potere de' Romani, nel cui tempo secondo Livio l'armata de' Greci col Capitano Cleonimo Lacedemone venuto ne' liti d'Italia prese la Città Thuria ne' Salentini, e mandatovi all'incontro il Consule Emilio, lo costrinse a fuggire alle navi, e liberato il Paese Salentino, Thuria ritornò al primo cultore. *Eodem anno classis Grecorum, dic'egli, Cleonimo Duce Lacedemonio ad Italiae lictora*

(p. 48) *Appulsa, Thuriam Urbem in Salentini coepit. Adversus hunc hostem Consul Emilius missus, proelio fugatum, compulit in naves. Thuriae redditae veteri cultori; Salentinoque Agro pax parta.* E l'anno 3756. La tolse a' Romani Annibale Cartaginese nel tempo, ch'egli prese Taranto; E quivi dicono aversi innamorato di una Donna chiamata Uriana, quale menò seco a Capua, e statosi con essa tutto un'Inverno, venne in tanta lascivia, e mollezza d'animo, che si scordò del giuramento fatto su dell'Altari, e delle ottenute vittorie contro de' Romani, perdendo in brevissimo tempo tutto quello, ch'egli aveva in tanti anni con senno, e valore acquistato; Percioche quello che non l'aveva possuto vincere, e superare in sì lungo tempo la potenza di tutta l'Italia, e de' Romani, vinse in un punto, e legò una sola Femina Pugliese, di modo che tirandolo (dopò la rotta di Canne) totalmente in preda dell'amorosi piaceri, e fattagli deporre ogni virile generosità d'animo, che lo fè mutare

dalla sua feroce, e bellicosa natura, e liberare l'Italia,
e'l Romano Impero dal pericolo, che loro soprastava
de' Cartaginesi

(p. 49) De' Cartaginesi; onde il Toscano Poeta³¹

L'altro è'l figliol d'Amilcar, che no'l piega

In cotant'anni Italia tutta, e Roma,

Vil Feminella in Puglia il prende, e lega.

Livio Floro scrivendo delle Guerre d'Annibale disse, che Capua gli fù maggior danno, che la rotta di Canne a' Romani: *Capuam*, dice Egli, *Hannibali Cannas fuisse*. Ritornando in Oria, la ricoverò dalle mani d'Annibale, e de' Cartaginesi Q. Fabbio Massimo l'anno 3759; e ritornata di nuovo in potere de' Romani, partecipò anch'ella come l'altre, delle loro guerre civili. Onde scrive Appiano, che essendo Marc'Antonio nell'assedio di Brindesi contra d'Ottaviano, venne avviso nell'uno, e nell'altro campo, che Agrippa aveva ripresa Sanguinta³², e che li Ponpeiani [sic!] eran stati ribattuti da Tanisi, che Agrippa aveva posto il campo in Cosenza, per il quale avviso Antonio fù grandemente turbato. Intendendo-

³¹ Ovviamente Dante.

³² Sagunto.

si dopò questo come Servilio era passato dal canto d'Ottaviano con 1200. Cavalieri, Antronio essendo in cena senza indugio alcuno si

(p. 50) si alzò, e con l'amici più pronti, e più fedeli in compagnia solamente da circa 400. Cavalli, assaltò con grandissimo ardire da circa 1500. Cavalieri, ch'erano a dormire fuori della Città d'Oria, ed essendosegli resi per terrore in buona fede il medesimo di lì meno seco nell'assedio di Brindesi, così dicendo: *Cum sub vesperam utrisque nunciatum est Sigiuntum ab Agrippa receptum, Pompejum verò a Thurijs repulsum, adhuc obsidere Cosentiam, quod Antonius permolestè tulit. Ut verò est Servilium cum mille ducentis equibus ire ad Cesariam auditam est, nec potuisse continere, quia statim à coena cum amicis quotquot parates nactus est, et quadringentis Equibus audacia magna irrueret in mille quingentos, quos adhuc cubantes oppressit circa Uriam, et terrore in deditione acceptos eadem die reduxit Brundusium*: Si vede oggi nella Città d'Oria nella base di fuori della Chiesa Madre d'essa Città un marmo con questa iscrizione
D. M.
Coccei

M. F. PRIMA

(p. 51) *M. F. PRIMA*

V. A. XX. H. S. E.

M. COCCEIUS

LUCIFER FILIAE

PIENTISSIMAE

E l'anno 547. la prese Totila, e discacciati li Goti dal Regno da Belisario, e da Marse capitani dell'Imperadore Giustiniano restò Oria con tutta la Provincia sotto l'Impero Orientale de' Greci. E l'anno 924. dice Marino Freccia, che fù saccheggiata da Saraceni ed amazzate le Donne, ne furono portati gli Uomini, e venduti in Africa, e nel 977. fù abbruggiata da Agaxeni, e la gente menata in Sicilia. Dalle quali miserie, e calamità scrivendo il suo Cittatino Q. Mario Corrado in una sua orazione agli Oritani, così dice: *Scio igitur, cives nostros, quodam tempore omnes fere in Sicilia venditos fuisse. Scio quodam alio ex bello in Africam ductos in servitutem, et hanc Urbem spogliatam civibus direptam, et eversam*

(p. 52) *cunctis hominibus, horrendum sui, et miserandum spectaculum dedisse. Me quidem vehementer movet imago illorum temporum cogitatione miserrarum. Humanitatis est autem casus hominum dolore, pietatis civium calamitatibus moveri, nos autem ex illis nati sumus, qui miserias omnium hominum vicerunt. Patria vero illa ipsa est, unde hunc spiritum accipimus. Ponite igitur ante oculos privatorum domos eversas; Tempia sacrilegijs omnibus polluta, Urbis, et menia publica solo aequata, agros squallore obsitos, juventutem, que Patriam defendierat verberibus concisam, senes miserabiliter vexatos, Matronis, et omni aetati pudicitiam ereptam, Populum navibus impositum, omne sexum, atque aetatem ad mercatus Barbarorum gentium instar gregis venditam, Uxores cum ejulatu à virorum, Pueros a matrum complexu vè abstractos, plorantium voces undique miserabiles, et vota Divis, Barsanuphrioque irato jam, atque infenso frustra jactata.*

E nell'anno 979.

(p. 53) E nell'anno 979. nel mese d'Agosto vi fù ammazzato il Vescovo Andrea da Porfirio Protospadario Capitano dell'Imperadore Greco. E venuta in potere de' Normanni l'anno 1083 l'assedio Boamondo, guerreggiando con Ruggiero suo Fratello, dal quale assedio fù liberata per secreta ambasciata d'essa Città, avendoli fatto intendere, ch'ella era Città devotissima, e prontissima a rendersegli se non gli fusse vietato dal presidio militare di suo Fratello, ch'era dentro.

Scrivendo Antonio Galateo di questa Città dice, che essendo Alfonso primo Rè di Puglia fuori dal Regno e questa Città consentendo con Lecce, Taranto, e Gallipoli, fù da Giacomo Caldora Capitano della Reggina Giovanna (mentre seguiva la parte Aragonese) presa per forza, e deropata per Terra, la maggior parte fù mandata a ferro, e fuoco, e che in questa Guerra ritrovavasi nel Castello non picciolo presidio Francese, fù costretta essa Città seguire necessariamente le loro parti, onde essendo state deroccate le mura, le

quali erano alquanto debboli, ed il nemico avendole quasi

(p. 54) prese, resisti, e sostenne pertinacissimamente più volte l'impero de' Spagnoli, mà perche la Città non era usata alle Guerre, e dentro avendo ben poco, e quasi niente Presidio, senza speranza alcuna d'ajuto, disperati finalmente di soccorso li Francesi, e consentendo co' Cittadini si resero, con patto, e condizione, che si riservasse la Città, e li Francesi con tutte le loro robbe se ne andassero liberi, così dicendo il Galateo: *Inter Brundusium, et Tarentum duae antique Urbes fuere; Altera in humili colle, altera in plano sita, utraque campos frugum feracissimos, et pascuis aptos, que in colle sita à plerique Uria, ab alijs Oreas, ab alijs Uretum, nunc Oria dicitur, omnia hec nomina Montanam Urbem sonant; colles perennes habet Fontes, in summo colle sita a plerique Arsx est, et loco, et menibus tutissima; Urbs duplici muro cingitur. Hec inter perpetuas planicies in colle posita per pulcrum indique sui reddit prospectum. Hec Alfonso I. Apuliae Rege extra Regnum agente, cum Lusijis*

(p. 55) *Agente cum Lusiji, Tarento, et Gallipoli consentientes a Joanna Reginae Duce Jacobo Caldora, dum Aragonenses partes sequeretur, vi capta, at direpta est, et majori ea parte igne, ferroque vastata. In hoc bello, quod inter Hispanos, Gallosque gestum est, quoniam Arci non parvum Gallorum praeerat praesidium, necessario Gallorum partes sequuta est; Muris, quamvis hi non satis erant validi, dirutis, et Hispanis penè menibus positis, Hispanorum sepè impetus per tulit, et pertinacissimè perstitit, et resistit. Urbs nulum aut parvum habens intus presidium, sine ulla spe auxiliij. Tandem desperatis de auxilio Gallis, et Urbi consentientibus; Urbs in deditionem venit his conditionibus, ut Urbs servaretur, et Gallis cum suis sarcinolis incolumes abire permetterentur.*

Scrive Q. Mario Corrado in quella orazione che egli fece a i suoi Cittadini, ch'essendo stato un'anno nell'assedio di questa Città Pietro Piciola

(p. 56) Lamentino (carissimo capitano del Rè Cattolico, ed amicissimo del gran Consalvo) fè intendere finalmente all'Oritani, che se loro s'arrendevano a buona fede oltre che gli favorirebbe presso del suo Rè, gli rifarebbe tutte le ruine de' ville, possessioni, perdite, ed uccisioni d'Animali, a cui fù risposto dall'Oritani, che loro non voglion esser soggetti ad altra potenza, eccetto che alla Reale; il che avendo inteso Pacio³³ si partì da quell'assedio, e subito appresso gli fù mandato dal Rè Federico Roberto Bonifacio Napolitano con promessa della Città, il quale arrivato, e domandato, che s'arrendessero in potere suo, gli fù risposto di quello medesimo modo, che fù detto a Pacio. Onde essendosene andato, e ritornato di nuovo dopò giorni cinque, fecero gli Oritani una certa loro precipitosa risoluzione, e se gli resero, entrandovi senza fasto alcuno a cavallo ad una mula senza sella; avendo dispreggiato le buone, ed onorate condizioni, che pria gli erano state offerte dal Pacio.

³³ Il medesimo prima chiamato Piciola.

Entrato Roberto nella Città, e presone il possesso, e dominio, pagò gli Oritani di quella moneta, che loro eran meritevoli di averlo ricevuto. Nacquero da questo seme

due Figlioli, de quali

(p. 57) Due figlioli, de' quali l'uno il maggiore (che se n'aspettava alcun bene) facendo certi suoi medicinali amorosi, s'avvelenò da se stesso, e l'altro abbandonate le facoltà Paterne, ed il Marchesato d'Oria, se ne fuggì in Germania (benche alcuni vogliono in Genevra) ove fè l'ultimi suoi giorni, e lo Stato d'Oria essendo ricaduto alla Sacra Maestà Cattolica di Filippo II. Rè di Spagna, lo donò (per molti suoi degni meriti) al Cardinale Carlo Borromeo Nepote di Pio IV, il quale essendo Uomo Santo, e dispreggiatore delle mondane ricchezze, indi a poco tempo lo ritornò al medesimo Rè Filippo come ancora fece di tutte le sue facoltà, dignità, grandi, e nobili ufficij, che possedeva, avendone fatta una spontanea e libera rinuncia al sommo Pontefice Gregorio XIII. E pervenuto il Marchesato d'Oria finalmente (per mano della Maesta Cattolica di Filippo) alla Casa Imperiale, ed il secondo Illustrissimo Signore Davidde suo primogenito, il quale oggi vive nel Marchesato, e Signoria di Francavilla, e Casalnuovo, Uomo veramen-

te dottissimo, e di virtù singolare, a cui Dio doni
lunga, e felice vita per se, e per la conservazione del
suo Stato.

(p. 58) *Capitolo VIII.*

*Del B. Barsanofio, e di Francesco Dirrachino, che sono
nella Città di Oria, e di Q. Mario Corrado Oritano.*

Si onora, ed anno per particolar Padrone, e Protettore dall'Oritani il B. Barsanofio Egizio, il corpo del quale si conserva alla loro Città con molta venerazione venuto per mare dalle remotissime parti della Palestina, in questi vicini Lidi del Mare Adriatico, e consignato a Teodosio Vescovo Oritano, Uomo di singolare pietà, e dottrina, e di Santissima vita, il quale per la sua Santità fù in quel tempo preferito nella conservazione d'esso corpo a tutti gli altri Vescovi, ch'erano trà il Monte Gargano e'l Capo Salentino. Per intercessione del quale Santo à sempre goduto, e ricevuto la Città d'Oria molte grazie presso S. D. M. trà le quali ne describe una singolare Q. Mario Corrado in quella sua orazione ad Uritanos, fatta nel tempo, che stava assediata essa Città da Pietro Pacio Capitano del gran Consalvo, così dicendo: *Quum obsessa per annum hec Urbs à Petro Pacio teneretur,*

*sepè noctu Barsanuphium in muris augustissima
forma,*

atque habitu cum

(p. 59) *atque habitu cum sonitu, facibus, et militum frequentia ab hostibus esse visum hisque rebus Paucium adductum, et Consalvo Magno Duce petivisse, ut conditionis pacis mitteret, et à Bello oppugnandaque Urbe discederet*, ed altre che descrive esso Corrado. Fà menzione di questo Santo Nicefaro Callisto gravissimo Auttore Greco nel lib. 17. della sua Istor. Ecclesiast. nel cap: 22. così dicendo: *Sub Justiniano multi in multis Orbis partibus Divini, et vita, et miraculis ab eis gestis admirandi viri floruerunt, in quibus etiam Barsanuphrius Egyptius penè fuit, qui in carne minus carnalem egit vitam, in phrontisterio quodam, quod in Profectura Gaze situm erat. Hic cum prodigi multa edidisse dicitur, tùm in Tuguriolo seipsum inclusisse, atque ibi ultra quinquaginta annos ità vixisse traditur*³⁴, *ut neque à quopiam visus, neque re quopiam Terrena usus sit. Que cum de eo fama vulgata esset visque Salustius Hyerosolis morum Episcopus fidem non haberet, postquam perfodere*

³⁴ Verosimilmente da intendersi traditur.

(p. 60) *Domunculam, ubi homo Dei habitabat, jussit, ignis aliunde exortus omnes consumdisset, nisi sibi fuga consolvissent.* Tutto ciò disse di questo Santo Niceforo.

Si conserva parimente in questa Città il corpo del B. Francesco di Durazzo, il quale visse quivi gran tempo con singolare Santità di vita, e morì nel Monastero, edificato dal suo Padre S. Francesco d'Assisi fuori delle mura d'essa Città d'Oria. Si fa menzione di questo Beato, della sua immacolata vita, e Miracoli nelle Croniche di S. Francesco e delle grazie fatte in essa Città per sua intercessione, nella 2.^a parte di quell'orazione del Corrado. Sono quivi ancora molte altre Reliquie di Crisanto Martire, e di Daria Vergine, e di altri Santi. Generò, e produsse la Città d'Oria nelle Greche, e Latine Lettere l'Uomo dottissimo di Q. Mario Corrado, di perspicace, e sottilissimo ingegno, eruditissimo in tutte le scienze, chiarissimo, e singolare esempio dell'antica eloquenza, del quale (ceda l'invidia) si può dire liberamente, che la candi-

dezza, e maestà di Tullio, Cesare, Livio, Tacito, ed altri Latini Eroi fusse del tutto estinta, e perduta, si potrebbe senza dubbio colli suoi scritti

in luce rivocare

(p. 61) in luce rivocare, del che oltre la chiara testimonianza, che di ciò fanno le sue Epistole, l'orazioni, e Libri di Lingua Latina, de copia Latini sermonis, quel de' Dialectica, e de Rettorica, che per la sua morte restorono imperfetti, è publica fama, e grido non solo dei Dotti d'Italia, ma di tutta l'Europa. Fù questi discepolo di Romulo Amaseo; nacque in Oria l'anno 1508., e morì in essa sua Padria il 1575. dopo l'aver vissuto da Sacerdote con molte vigilie, e studj nelle Divine, ed Umane Lettere anni 63. uscirono dalle sue scuole, e dottrine molti suoi dottissimi Discepoli, trà quali fù Donato Castiglione Oritano, cognominato l'Argentario Medico e Filosofo dottissimo, ed eruditissimo nelle Greche, e Latine Lettere singolare Maestro, e Precettore in tutte le Dottrine dell'Illustrissimo Alessandro Mattei Conte di Palmericj; Del duca delli Noci, ed altri Principi del Regno; Del quale vanno molte Epistole nell'opere d'esso Corrado, e li argomenti ne' suoi Libri *de Lingua Latina, et de copia Latini Sermonis*. Scrisse la vita del Corra-

do Antonio Amanzio, la quale è nelle sue opere, in
dove si potranno vedere le prerogative, e qualità d'un
tanto Uomo.

(p. 62) *Capitolo IX.*

*Della Fontana d'Oria; Della Città Rudia de' Pedicli, e
d'alcune opinioni della Padria di Ennio Poeta.*

Fora delle mura d'Oria verso l'Oriente si vede un gran Fonte d'essa Città, il quale nasce dall'appendice del suo vicino colle, accomodato dall'Oritani di nobile architettura l'anno 1594. con l'Insegne Reali del Rè Filippo II. d'Austria, del Marchese d'Oria Michele Imperiale, e di essa Città; sotto l'insegne Reali legognosi incisi questi versi

*Hinc procul ite sues, lymphas turbare cavete:
Sic custoditas Uria iussit aquas.*

Sotto quelle del Marchese

*Vindicat Imperialis aquam, molemque tuetur:
Unde fluit bibe tu, vel sine, ut ipse bibam.*

E sotto quelle della Città:

*Uria fecit aquam humidis manare labellis,
Exiguo ut possis pellere rore sitim.*

Trà Oria, e Francavilla miglia trè verso la Tramontana si vedono li vestigi, e reliquie d'una antica Città,

chiamata Rudia, come sin'oggi da convicini luoghi
ancora si dice, la quale Città

Secondo Plinio

(p. 63) Secondo Plinio, era de' Pedicli, contermina a Terra di Bari, così dicendo: *Brundusio conterminus Pediculorum Ager, IX Adolescentes, totidemque Virgines ab Illyryco tredecim Populos genuere. Pediculorum oppida Rudia, Egnatia, Barion*. Strabone dice, che quelli, che navigano dall'Isola della Satina ad Otranto, pigliando a man sinistra s'accostano alli Porti Brundusini, e sbarcando per Terra vi vanno più presto per la Città Greca Rhudia, della quale ebbe origine Ennio Poeta; ed alquanto infrà soggiunge, che nella mediterranea Regione sono Rudia, e Lupie, e poco lontano dal mare Salapia. Scrive Cicerone in quella orazione, ch'Egli fà per Archia Poeta, che sette Città della Grecia contesero per Padria d'Omero, come nota Gellio in questi versi: Ἐπὶ παλῆς [δι]ερί[ξ]ουσι περὶ ρῥῶν ὁμυροῦ, Σμύρνα, ροδίου, Κολοφίων, σαλαμίν, χίος, ἄργος, ἀθηναί³⁵ che nella nostra favella dicono

³⁵ Come negli altri casi, riportiamo la frase così come la leggiamo nel testo, senza interventi se non i tentativi di interpreta-

*Città sette d'Omero si dicono Padria
Smirna, Rodi, Salamin, Colophone,
Chio, Argo, Atene.*

Così parimente trè della nostra Provincia an conteso

(p. 64) del nostro Ennio, Taranto, e le due Rudie. Strabone, e Pomponio Mela dicono, ch'Egli fù di Rudia; Marco Tullio anch'egli lo chiama Rudio, Ausonio Poeta, Rudiano, Silvio Italico, *Rudiae me genuere vetustae*; Eusebio dice esser stato Tarantino, e così parimente Eutropio nella fine del secondo Libro: *Tunc etiam*, dic'Egli, *Q. Fabius*, dico meglio, *Q. Ennius Poeta Tarenti nascitur, qui Romae docuit, contentus unius Ancillae ministerio*. Alcuni giudicano esser stato detto Tarantino per la vicinanza di questa Città Rudia, la quale era vicina a Taranto. Ch'Ennio sia stato veramente Rudiano non è dubbio, avendolo Egli stesso detto nelli suoi annali, dopò fattosi Cittatino Romano in questo verso notato da Tullio:

Nos sumus Romanei, qui fuerimus ante Rudinei.

Ma di qual Rudia Egli sia stato, di questa vicino Taranto, ò di quella, ch'era presso la Città di Lecce, non è ancora certo, tanto è la varietà, e confusione delle antiche cose; niente di meno la comune opinione vuole, ch'egli sia stato di quella Rudia, ch'era

presso Lecce, ed ivi ancora noi ne tratteremo di esso
Poeta Ennio più a lungo dimostrandone la verità del
fatto.

Cap: X. Descrizione origine

(p. 65) *Capitolo X.*

*Descrizione Origine e Successi della Città Manduria,
oggi detta Casalnuovo.*

Nel mezzo della campagna Oritana verso l'Ostro miglia otto dà Oria, e sei dalla Marina si vede l'antica Manduria, oggi detta Casalnuovo. Chiamano questa Città Plinio, e Livio Manduria, altri Mandurio, Stefano Autore Greco Μανδυρίον, nome composto da Μαν, et ὄρια, che denota luogo familiare, e propinquo ad Oria; Percioche quel che oggi li moderni Greci dicono τοῖς οἰ κετας, et τοῖς δούλοις, l'antichi dicevano Μανὺς, cioè abidatore, familiare, propinquo, e cognato, come nota Sinesio, ed Aristofane in Avibus, ἄπό τοῦ μανὺς, dependente di Μαν, et θυρία, che pronunciando i Greci θ per δ, quel che dice Μανθύριον, il medemo dice, et Μανδύριον, denotando l'una, e l'altra voce Città congiunta, e familiare d'Oria, edificata da' Japigi Oritani, come dice Erodoto, li quali avendono edificata la Città d'Oria, indi poi dilatatisi

abitorono altre Città, e Castelli, et *ab Urbe Hyria*, dice Egli, *aliàs incoluisse*. Crebbe questa Città sotto

(p. 66) Il dominio de' Japigj insino alla venuta de' Salentini portativi da Idomeneo Licio, verso li anni del mondo 3686. Girava questa Città da circa miglia 3 di circuito, circondata di fossi, e di doppio ordine di Mura fabricate di grandissimi pezzi di carpio posti di punta, e per traverso, come sin'oggi nelle reliquie delle sue ruine si vede; Era popolatissima, e fortissima Città, che avendola assediata Annibale Cartaginese l'anno del Mondo 3756. nel tempo, che prese Taranto, vi penò molto per espugnarla; del che fanno testimonianza quella moltitudine di Pozzi, ch'egli vi cavò dalla parte dell'oriente, ed occidente d'essa Città, acciò non patisse d'acqua l'esercito per il lungo assedio. E l'anno 3759. Q. Fabio Massimo avendola recuperata dalle mani d'Annibale, ne portò seco alla volta di Taranto da 4000. persone con altre prede, come nota Livio così dicendo: *Q. Fabius Consul oppidum in Salentinis Manduriam vi coepit; ibi ad quatuor hominum capta millia, et cetere praedae aliquan-*

tulum; inde Tarentum profectus in ipsis faucibus Portus posuit castra; ed il

Sabellico sequendo

(p. 67) Sabellico seguendo Livio dice: *Et Fabius Manduriam in Salentinis, atque in ibi quatuor millia hominum capta. Tarentum inde oppugnare adhortus, in faucibus Portus castra posuit.* Ritornata di nuovo in potere de' Romani perseverò sotto la Republica, e suo Impero sino alla venuta di Totila, il quale la prese, e distrusse l'anno di Cristo 547. E discacciati li Goti dal Regno, restò sotto l'Impero de' Greci quasi desolata, e l'anno 924. fù saccheggiata insieme con Oria da' Saraceni, ed ammazzate le Donne ne portarono gli Uomini prigionieri in Africa. E nel 977. patì l'ultime ruine d'Agareni, che l'abbruggiarono unitamente con Oria, e la destrussero da' Fondamenti, portandone anco quelle poche reliquie di gente, che vi erano, ragunate in Sicilia; restando così destrutta sino al tempo di Ruggiero Normanno figlio di Ruberto Guiscardo, il quale la riedificò l'anno 1090. dalle sue reliquie in un cantone dentro la destrutta Città verso l'occidente, e la chiamò Casalnuovo. Dice il

Galateo, che questa Città ne' tempi delli Rè
d'Aragona abitava

(p. 68) da 400. Fuochi; dall'ora in poi si è accresciuta, che supera il numero di mille, e cresce tuttavia di Fabriche, e ricchezze, e civiltà di Popolo, emulando l'antico suo splendore, della quale così scrive esso Galateo: *Orie sumus, unde VIII millibus passuum abest Mandurium, alij Menturum; Stefanus Μανδύριον, unde Mandurini; Incolae Mandurium dicunt; Hoc etiam a Q. Fabio vi captam fuisse, Livius auctor est; In plano situm erat, Oppidum mediocris, ac justus ambitus; huius in extrema occidentali parte ex veteribus ruinis constructum est oppidum, quod Casale Novum dicunt, plusquam CCCC Focis habitatum, murorum ingentes reliquiae aliquibus locis videntur, quas adhuc nec ipsum quidem, quod omnia perdit, tempus, nec coloni avidum genus ad omnia devastanda, pervenire potuere. Fossae parvae prò murorum magnitudine; in aliqua parte gemini, nescio qua causa videntur Muri, vix XXX. aut XL passibus de se distantes; fortasse Pomerium Duplici muro claudebatur.*

Nell'estrema

(p. 69) Nell'estrema parte Boreale dentro dell'antica Città si vede il famoso Fonte di Manduria, che scaturisce da entro una Grotta di altezza di passi cinque in forma di Teatro, la cui Acqua viene come da una cuniculoso condotto dalla parte Boreale d'essa Grotta, trascorrendo per canale nella cavata Fonte, che stà nel mezzo d'essa Grotta per la drittura della sua bocca superiore, da dove si tiravano l'acque anticamente da quei della Città, le quali acque dicono alcuni venire da' Monti Oritani; sono sottilissime, e di somma eccellenza. Plinio chiamo questo Fonte lago connumerandolo trà l'acque maravigliose del Mondo, del quale dice, che cavandosene acqua non si diminuisce, né aggiungendosene s'aumenta: *In salentino, dic'Egli, juxta oppidum Mandurinum lacus ad margines plenus, neque exhaustis aquis minuitur, neque infusis augetur.* Questa Città è fertilissima di vettovaglie, e quasi una picciola Puglia nella Provincia, abbonda parimente di Zafarani, vini, Lini, ogli in ab-

bondanza, e di tutto ciò ch'è necessario al vivere
Umano.

(p. 70) *Capitolo XI.*

*Del sito, Città, e luoghi che sono tra Casalnuovo, Oria,
e Mesagne*

Da Casalnuovo migl. 9. verso Brindesi s'incontra la Torre di S. Susanna, Casale edificato dall'Oritani, e la Torre, che vé si vede da' Francesi: luogo fertilissimo di biade, e di Pascoli per l'animali; indi miglia due trà l'oriente, ed Ostro si vede la destrutta Erculea, oggi detta Erchie, casale di pochissime abitazione ragunativisi per la fertilità del luogo, e per le grazie del suo antico, e devoto Tempio di S. Lucia dentro di un Antro, nel quale si discende per molti gradini, ove ogni anno al 13 di Pascua di Resurezione vi concorre una gran moltitudine di Popoli da Paesi, e luoghi convicini per antica divozione di essa Santa, e della Sua veneranda immagine per sodisfare a voti, e bagnarsi gli occhi colle sue devote Acque d'un Fonte, che sgorga dentro del suo Antro. Più oltre migl. cinque nel mezzo delle campagne ci attende S. Pangrazio, picciola Terricciola dell'Arcivescovado

di Brindesi

(p. 71) Di Brindesi, col suo Fonte, e campagne di vettovalie fertilissime, la quale oltre le Guerre, e calamità patite in diversi tempi, pati l'ultime sue ruine l'anno 1547. da' corsari Turchi, che accostatesi con cinque Galeotte nella marina della Provincia, e presa Terra in un Porticello nella Torre della Colimena presso la Vetrana, la notte del primo di Gennaro, ch'era il capo dell'anno sbarcati da circa cento Turchi guidati da un certo renegato del divisato luogo della Vetrana nomato Chria, il quale gli menava per pigliare la Vetrana sua Padria, ovè essendono arrivati, ed inteso la notte il suono di certi istrumenti musicali, con cui facevano matenate, dubidandono, che non fusse la guardia d'alcun presidio militare, gli passò avanti, e gli portò a saccheggiare questa picciola Terricciola di S. Pangrazio, avendola colta all'improvviso, e portate tutte le Genti che vi trovarono alla marina sopra de' Vascelli delle persone portate furono riscattate, e parte furono venduti schiavi in Turchia.

(p. 72) Quindi, verso l'occidente migl. 6, e due dalla Torre di S. Susanna si vedono sopra la schiena d'un picciolo colle le ruine di Tubiano Casale distrutto, il quale era sito tra due piccioli Ruscelli, e più oltre dal medesimo colle Crepacore col suo Fonte, che trascorre per le campagne, ove si accampò Annibale quando assediò la Città d'Oria. Per quanto si vede erano portate quì l'acque per sotterranei condotti da' convicini Monti Appennini che sono verso Ceglie, e poco più avanti appare il distrutto Casale di S. Giacomo con molte scaturigini d'acque, segue il Fonte Pasuni, il quale forma alcune picciole Paludi, e verso la Tramontana Sorboli Casale distrutto. Quindi alle ruine dell'antica Alezio migl. due, sita in quel luogo secondo Plinio, e Tolomeo. Plinio scrivendo delle Terre, che sono nell'Istmo trà Brindesi, e Taranto, mette Alezio trà Oria, e Brindesi così dicendo: *Latitudo Peninsulae a Tarento Brundisium terreno itinere XXXII m. pass. patet, multoque brevissimo a Portu la Sina.*

Oppida per continentem à Tarento, Uria, cui cognomen Appule, Messapia, Aletium. Dalle cui parole si
comprende il manifesto

(p. 73) Comprende il manifesto errore di molti moderni li quali vogliono che Alezio, e Valezio sia il medesimo, e che Valezio presso di Pomponio Mela voglia dire Alezio. In questo errore oltre il Volterano, l'Alberti, Ortellio, ed altri col Maggini incorse Filippo Ferrario Alessandrino nel suo Epitome Geografo, ove dice: *Aletium Lecce C. E. Salentinorum clara, ac totius Regni Neapolitani post Neapolim maxima sedes Prefecti, media inter Brundusium, et Hydruntum, Valetium apud Mela per errorem dicta*; non accorgendosi che Plinio nel medesimo capo noma tutti li suddetti nomi, colli quali significa trè Città diverse l'una dall'altra, cioè Aletium trà Brindesi, e Taranto. E la Città che i Greci dicono Βάλυτιον, i Latini commutando la B in V la dicono Valetium, et Balesium, ed anco Balotium, come nota Plinio, Valetium Pomponio Mela. Quindi è chiaro che Aletium non è Lecce, mà Città diversa da Lecce, e da Valesio, e Vatelio dell'una, ed altra. Si vedono oggi le ruine di Alezio trà Brindesi, e Taranto migl. 4. da Mesagne verso la Città d'[Oria]³⁶ di³⁷ presso Latiano, il

³⁶ Evidentemente riconosciuta come errore, la parola è stata

cui luogo il vulgo chiama Muro, dalle cui ruine si crede aver avuto origine esso Latiano, e così detto quasi Aletio. Più oltre verso Tramontana era Campie Casale parimente distrutto, ove si vedono alcune Chiese dirute, e Pozzi d'acqua eccellentissime.

(p. 74) *Capitolo XII.*

Dell'antica Città Messapia, e Messania, oggi detta Mesagne.

Dalle ruine di Alezio migl. 4. verso l'Oriente ci attende la Terra di Mesagne, sita nel luogo ove era l'antica Messapia, secondo Plinio Metropoli antichissima di Messapj, edificata da Messapio, dal quale la Città, e la Regione ebbe il nome come dice Strabone nel nono: *In Anthedonis autem ora, dice Egli, Mons est Messapius à Duce Messapio nominatus, qui adventus in Japygiam, a se Messapiam appellavit Regionem.* E Stefano *Messapia Provincia Japygiae prope Tarentum Messapion mons Eubeae; et Messapicus a Messapio,*

cancellata per abrasione.

³⁷ Aggiunto dalla stessa mano che ha cancellato la parola d'Oria.

qui inde Italiam transmigratus est; che fù, come altrove s'è detto, verso l'anni del mondo 2220.

Era sita, questa Città nell'Istmo migl. 8. lontana da Brindesi nelle radici d'un picciolo colle, che deriva d'Ostuni, in loco piano, fertile, ed ameno. Fù essa Città anticamente Metropoli, e reggia de' Messapj, mà destrutta dopò da Japigj, e

trasferita la sua

(p. 75) Trasferita la sua Regal sede in Oria, e dalle sue reliquie edificata Messania, quale doppio corrotta la voce fù detta Mesagne, della quale così scrive l'Alberti: *Per Terra, dice Egli, da Brindesi sino a Taranto annoveransi 32. miglia secondo Plinio, ma secondo Strabone v'è tanto spazio, quante a fatica può passare in una giornata un valente caminatore: Seguendo adunque questa via, e camminando verso Taranto, da Brindesi otto miglia discosto alle radici del braccio di un picciol colle, che deriva d'Astuni, vedesi Messagne, da Letterati Messania detto. Al mio credere quivi era Messapia, nominata da Plinio ne' Mediteranei di questa Regione insieme con Alesio, e non quella di che parlassimo nella Magna Grecia, ora detta Massafra. Produce il buon Territorio di questo Castello Frumento, Ogli, e tutti frutti, con assai Zafarano. Tutto ciò disse l'Alberti.*

(p. 76) Era Messania (per la vicinanza della Città di Brindesi, e per la commodità degli eserciti, che spesso si imbarcavano per Levante, ed altri per li studi di Apollonia, e d'Atene) molto frequentata da' Romani, che v'andavano, e si trattenevano mentre, che si imbarcavano. Fù nel tempo de' Goti presa, e saccheggiata da Totila, nel quale tempo Isabella, che dopò fù Regina, e moglie di Federico II.³⁸, essendosi ritirata in Brindesi con Cesare d'Aragona figliuolo naturale di Ferdinando I.³⁹, e fatta giornata co' Francesi in Mesagne, rotti, e preso il Capitano de' Francesi fù menato priggione in Brindesi, come scrive il Galateo: *Dominantibus toto Regno Gallis, Isabella, quae postèa Regina fuit Federici uxor, et Caesar Ferdinandi Filius nothus, huc se receperunt, et quamvis invalidum haberent presidium, Gallos tamen, Duce eorum capto, ad Messapiam octavo ab Urbe Lapide, Brundusini vicerunt; in qua pugna Spinetus Ventura Amicus noster strenuè se gessit, qui Ducem Gallorum a se reservatum*

³⁸ Il numero romano è aggiunto da mano posteriore.

³⁹ Anche qui il numero romano è aggiunto da mano posteriore.

Brundusium captivum duxit. Vive oggi in Mesagne Epifanio Ferdinando Medico, e Filosofo diligentissimo, e curiosissimo investigatore delle cose naturali, il quale à mandato in Luce un suo Libro di Theoremi Filosofici, e Medecinali, ed un Libretto de' Vita proroganda a Papa Paulo V., e l'Osservazioni, seu Istorie medicinali.

Cap: XIII. Descrizione de' Luoghi

(p. 77) *Capitolo XIII.*

Descrizione de' Luoghi, che sono trà Mesagne, Brindesi, e Lecce.

Finita la descrizione de' Luoghi, che sono trà Matera, e Taranto, e trà Taranto, e Brindesi, entrando infra Terra nel braccio della Provincia, e caminando da Mesagne miglia sei verso l'Ostro si trova nell'appendice d'un picciol colle la Fontana di Monticello, che d'una picciola caverna trascorre per le campagne, dentro delle quali Acque si generano molte Salamandre a guisa di picciole Lacertine, la quali anno la coda di Pesce. Poco indi lontano verso l'occidente si vedono le vestiggj d'una antica Città,

nomata secondo alcuni Grossazia, ed oggi Muro dalle grosse, e maravigliose reliquie delle sue Mura, che circondavano essa Città, e verso l'Ostro migl. 4. da Monticello vi è il Casale di S. Donato, abitato d'Albanesi, ed indi altre miglia 4. Guagnano, e da Guagnano migl. uno Salice col titolo di Marchesato dell'eccellentissimo Signor D. Gio. Albrizzi Principe della Terra della Vetrana e Marchese di questo luogo. Da Salice mig. 6.

(p. 78) verso la Tramontana si trova Celino e più avanti migl. 6. Tutturano, Casale parimenti abitato d'Albanesi; Dindi migl. 5. trà l'oriente e l'Ostro si vede S. Pietro Vernotico, e più oltre migl. due le ruine della antica Balesio, nomata da Plinio Balesius. Da Pomponio Mela Valetium, e dal volgo Baliso. Era questa Città migl. 3. dalla Marina trà Brindesi, e Lecce, nel mezzo della via Trajana, che conduceva da Roma a Brindesi, la quale fù fatta lastricare da Trajano nell'anno di nostra salute 102., e da Brindesi conduceva per Lecce in Otranto. Era circondata questa Città di grandissime mura da circa migl. uno di circuito, de' quali oggi altro non si vede, che argini, e cumuli di Pietre, con li vesteggi della sua Rocca, il Terreno, ove ella era situata si semina, e traversa coll'Aratri. Scaturiva nel mezzo d'essa Città un Fonte, del quale si formava un Ruscello, che trascorreva nel Mare, ed essendo mancata la Città, mancò parimente il corso d'esso Fonte, e le sue acque ritiratesi

dal corso superficiale dentro l'alvo della Terra, la-
sciorno il Letto del Ruscello secco,
come oggi si vede

(p. 79) come oggi si vede, ed il Fonte restò semplice Pozzo, il che non è meraviglia, essendono molti Fonti, e Fiumi col tempo mancati, ed altri nati dove pria non si vedevano: onde Aristotile disse *Quod neque Tirys, neque Nilus semper fluxit, sed erat aliquando siccus locus; siquidem loca Terrae sunt aquosa*. Antonio Galateo dice che nel suo tempo in Terra di Lavoro proruppe tanta copia d'acque, che inondò tutti li campi, e la maggior parte del Paese, ch'era tra Nola, e Nocera, e quello che fù di maggior meraviglia, che portavano seco queste acque gran copia di Pesci, la quale cosa fù causa di grandissima Pestilenza in quel Paese, e che la Città di Nola in quel tempo restò quasi desolata, e dopò mancate l'acque restò secco il Paese, soggiungendo di più che Ludovico Montalto Siracusano suo amico persona dotta, e degna di fede gli narrò per cosa verissima, che l'anno 155. il dì 6. di Dicembre mancorono affatto l'acque dal Fonte Aretusa di modo tale che il suo alvo restò totalmente

secco e dopò il 25 di Gennaro incominciorono di nuovo

(p. 80) a trascorrere primo torbide, e fetenti, e dopò alquanti giorni chiare, e cristalline; Ponno in questo dice Egli molto li Terremoti, e la voltura della Terra, onde a questo proposito narra Plinio, ch'essendo stata destrutta in Creta una Città chiamata Arcadia esserno cessati li Fonti, e Fiumi, ch'erano in quel sito, e dopò anni sei riedificatasi essa Città, e coltivatosi il Paese esserno ritornate l'acque com'erano prima: *Proditur certè, dic'Egli lib. 31., in Creta expugnato oppido, quod vocatur Arcadia, cessasse Fontes omnes Flumini, qui in eo situ multi erant; Rursus conditos post sex annos reversisse.* Scrisse delle reliquie di Balesio il Galateo, così dicendo: *A Brundisio Lupias pedestri itinere occurrit Balesius, diruta, ac penitus delata que vix monstrat Urbis vestigiam, ambitus murorum, ut oculis metiri licet VIII. aut VII. erat stadiorum, ubi muri fuere ageres tantum, ac Lapidum cunuli cernuntur dumetis obsissi. Coloni Arcem monstrant*

ubi est altior Lapidum

(p. 81) *ubi est altior Lapidum acerrus; Fossae plene oplete sunt, Urbs tota aratris veritur, numismada, et Lapilli, quod corneolos dicunt varij insignitis figuris, sepè reperiuntur. Hic Urbem mediam dividit via, que à Roma Brundusium, et Lupias, et inter Laupias, et Hydruntum passim hinc, atque hinc cernitur, quam viam Incolae Trajanam appellant; Trajanus enim, ut ait Galenus antiquas vias in Italia correxit. Urbes in duas partes secatur Torrens, ut ex ripis conijcere licet, rivulus fuit perennis aquae, cuius originem, seù Fontem in media Urbe fuisse demonstratur; ed interposte alquante parole soggiunge: Urbs est à Mari tribus millibus passuum habest, in hoc spatio multa reperta sunt sepulcra ex albo marmore, cum essem in villa mea, que ab hoc loco distat sex millibus passuum rusticus quidam dum Puteum foderet invenit quasdam Tabellas candidissimi marmoris. Statim accersivit*

(p. 82) *me, Ego non sine magna Rusticorum manu, huic me contuli, invenimus innumera cortilia, et Tabellas marmoreas, et varia vasculorum genera, visa est mihi opera non ignavi artifices, nec Pauperis Domini; Therme enim erant sumptuosissimi operis, hoc mirum est, ita omnia Terra operuerat, ut nihil super Terram videri possit, quamvis solum sepè aratris verteretur. Hec extra Urbis dirutae muros circiter quingentis passibus aberat. Intra ruinas Urbis temporibus Patrum nostrorum Marsilius quidam pauper rusticus, civis Lupiensis magnam vim Argenti reperit; Haec non fabula est, cognita re Maria comes Lupiarum, que postea fuit uxor Ladislaj Regis in thesaurum munus injecit, quem post obitum Ladislaj in maximos belli sumptos, quod pro Alfonso gesserat, erogavit.* Tutto ciò scrisse il Galateo delle ruine di Balesio, e cose ritrovate in questo luogo. Fù distrutta Balesio secondo Antonello Coniger, e Giacom'Antonio de Ferrarjs dal Rè Mal Guglielmo l'anno 1147. nel medesimo tempo che distrusse

Rugge, Vaste, e Colomito

(p. 83) Rugge, Vaste, e Colomito, quando Egli asse-diò il Duca d'Atene Conte Ruggiero suo Parente nella Città di Lecce per non averli data ubbidienza come dice il Coniger. Da Balesio miglia uno verso Lecce si trova il Casale di Torchiarolo, ed alquanto più avanti le ruine di Cisterni, da Tolomeo, e da Plinio detta Sturni, ed i suoi Popoli Sturnini, ove oggi non si vede altro che ruttami di Pietre. Si legge in una antica iscrizione nella Chiesa delle Monache di S. Giovanni Evangelista in Lecce, nella cappella di S. Benedetto, che li Feudi di Cisterni, di Caja, Draconi e Sorbo furono donati all'edificazione, e Vergini d'essa Chiesa l'anno 1133. da Accardo Signore di Lecce, Goffredo suo Figlio, e da Tancreto Rè in questa forma.

Accardus Litij Dominus Goffridusque Filius ac Tancre-tus Rex hoc Templum, et Aedes, Feudisque Achaje, Cisterni, Draconis, et Surbi Virginibus Sacris relictis condiderunt M.C.XXXIII.

Da Torchiarolo migl. 3. verso l'occidente c'attende

(p. 84) Squinzano, e Schinsano. D'indi miglia 4, e cinque da Balesio si trova la Chiesa di Cerrade, quale era Monastero dell'ordine di S. Basilio edificato da Tancreto Normanno Conte di Lecce, e dotato di molte ricchezze, e possessioni, ove dimoravano una gran quantità di Monaci Greci, ed essendosi il Monastero devoluto, e deserto al Sommo Pontefice l'anno 1566 le donò con tutte le sue entrate al Cardinale Nicolò Codi, il quale dopò lo rinuncio all'Ospedale di S. Maria dell'incorabili di Napoli, il quale vi tiene alcuni Preti, che servono detta Chiesa; Il Galateo scrivendo d'esso Monastero dice: *Ab hoc loco distat millibus passum, cioè da Balesio, nobile quodam coenobium Ordinis Magni Basilij, quod de ceteris dicitur, conditum a Tancredo Normanno Lupiarum Comite et ditatum magnis possessionibus, ubi Gregorum monachorum coetus morabatur, nunc penè desertum est monasterium.* Si sono trovati in questo Monastero due marmi antichi de' Romani, de' quali uno si conserva oggi sotto l'altare maggiore d'essa Chiesa con questa

Latina iscrizione

(p. 85) Latina iscrizione

<i>D.M.</i> <i>P. Tutorius</i> <i>P. F. Camit.</i> <i>Hermatianus</i> <i>Dec. V. A. XII.</i> <i>Et AELIA THELIS</i> <i>Quae V. A. XXXVII.</i> <i>H. S. S</i>	<i>Dis nanib.....</i> <i>L. Julij C. F.....</i> <i>Tranquilli.....</i> <i>V. A. LXXV.</i> <i>E</i> <i>Terrae AE.....</i> <i>Agapomenes</i> <i>Vxoris</i> <i>V.A.LXV.</i> <i>F. L.</i>
Questo di sopra trovasi in casa del Signor Vitto- rio Priuli con la suddetta iscrizione	e questa fù trovata e conservasi in detta Chie- sa sotto l'altare.

Se il nome Cerrate abbia avuto origine dal Monastero di S. Basilio Vescovo Cesariense, e col tempo dopò detto Ceratense, ovvero gli sia stato imposto pria da

Cretensi venuti dall'antica Città di Gnoso, la quale pria di chiamava Cerate, come dice Strabone, non sò jo veramente giudicare: *Priscis autem temporibus, Gnosis Ceratus appellabatur à prelabentis Fluvij nomine.* Da Cerate a Sorbo sono miglia cinque

(p. 86) e da Sorbo a Trepuzze miglia trè.

Giace questo luogo dalla ragunanza d'alcune Ville le quali abitavano primo apparentati nel suo tenimento, raccolti quivi d'intorno alla devota Chiesa di S. Michele Arcangelo, chiamando la nuova ragunanza Tripudium, da i balli, e giuochi, che quivi ogn'anno si facevano nella festività, che si celebrava in detta Chiesa in onore di S. Michele, e col tempo corrottasi la voce Tripudium fù detta Tripuzzi; Altri dicono esser stata così detta da trè Pozzi, che quivi erano quando vi si fè la ragunanza; Accrebbe appresso di Popolo dall'Abidatori di Terenziano luogo distrutto poco indi lontano, ove oggi è la Chiesa di S. Elia Monastero de' P. P. Cappuccini, il cui luogo fù così detto da Terenzio Soldato Veterano de' Romani, che possedeva il luogo. Era quivi in una collina sotto il Monastero un Fonte di buonissime acque che trascorrevano insino a' sotto Campi, il quale dopò fù soffogato per il male acre, che facevan esse acque a

Campioti, con averci fatta pria una contesa lunghis-
sima con Trapuzzini

come già n'appare

(p. 87) come già n'appare il Processo. Chiamano la Collina di Trepuzzi li suoi Abitatori il Monte Auro, ove si fanno eccellentissimi vini; Abonda il luogo d'Oglio e di vettovaglie; Si cava quivi il Carpiro, il migliore, che sia nella Provincia. Tiene la Signoria di questo luogo il Signor Franc. Maria Condò giovane virtuoso e di molta aspettativa.

Descendendo dal colle di Trepuzze da circa migl. 3. verso l'occidente nel mezzo di una pianura si vede il Popolatissimo Castello di Campie dalle fertile, e libere campagne ove Egli è situato. Possiede dentro di se esso Castello eccellentissime acque di profondissimi Pozzi, cavati nel duro sasso, un chiarissimo cielo, e libero orizzonte da tutte le parti. Ebbe origine questo Castello dalle reliquie di Vagnara luogo distrutto a se vicino, e d'altre ville, ed accresciutosi appresso di Popolo, e di Paese per aversi rivolto il vicino Casale di Firmigliano e incorporatosi il suo Feudo. Firmigliano fù così detto da Firmiglia Figliuola di Marco Publicio Quartiano, la quale vi donò (per la dedica-

zione del suo nome) alcuni sesterzij agli Decurioni,
Municipij,

(p. 88) e Coloni d'esso luogo, come in un marmo qui-
vi ritrovato, che conservasi in casa del Cavaliere D.
Vittorio Prioli, in questo modo si lege.

PUBLICIAE

M. F. Firmiliae

LOCO. DAT. D. D.

M. PUBLICIUS. Quartinus

Cujus DIDICATIONI

Dati sunt. Ab Ea

Decurionib: Sing.

H. S. VIII. N. Municipib.

H. Incolis. Sing. HS. IIII.

Abonda questo luogo di biade, e vini, ed alquanto
Ogli. Vi si fà il Giovedì d'ogni settimana una picciola
Fiera, ove concorrono per loro traffichi molti Popoli
convicini. Simile era in tempo di Strabone un'altro
Campie nella Gallia Togata, come egli nota così di-
cendo: *Prope Ravennam in harum medio exigua que-*
dam jacent Oppida, per quae iter est Romam, Acara,

Rhegium, Lepidi, Nacri, Campi, ubi quotannis forum conficitur.

L'anno 1590. essendosi coronato Rè Tancredo Conte di Lecce, dopò la morte del Buon Guglielmo

Suo Zio

(p. 89) Suo Zio donò al Vescovo di Lecce alcuni luoghi, e l'assignò per Diocesi tutti li Casali del suo Contado, trà quali furono Trepuzze, S. Maria de Nove, e Campie, come nota il Ferraris. Essendo ricaduto Campie alla Regia Corte per la morte del suo Barone Belisario Maramonte, lo comprò da essa Corte Ferrante de Paladini l'anno 1522. da D. Raimondo de Cardona Vicerè all'ora del Regno. Successe che venuti li Francesi nel Regno l'anno 1528 sotto la guida di Monsignor Locrevo⁴⁰ calò in Terra d'Otranto Scipione Romano Capitano de' Francesi, a cui accostatosi Gabriele Barone potente nella Provincia, e capo de' Ribellati per la gran sequela, ch'egli aveva, venne a dare gran favore a quella parte. Era dell'altro canto Vicerè all'ora della Provincia, Capitano a Guerra, e capo della parte Imperiale D. Alfonso Castriota Marchese della Tripalda, Signor di Cupertino, Levrano, e Veglie: Ora partitosi il Marchese di

⁴⁰ Come già detto in precedenza, altra forma del nome di Lautrec.

Levrano per incontrarsi co' nemici, li quali venivano dal Castello della Vetrana s'incontrorono in un luogo detto S. Giuliano passato Arneo, e venuti ivi alle mani, furono li Francesi superiori, rotto il

(p. 90) il Marchese, e postolo in fuga, e fatti molti dei suoi prigionieri, e trà gli altri Ferrante Paladini, il quale molto ben conosciuto da nemici, sperandone buona taglia fù da loro condotto a Squinzano, dove attendendo la sera lietamente à bere li vittoriosi Francesi, si lasciaro dal vino, e dalla letizia inebriare, che al Barone venne fatto, con l'ajuto d'un suo Fedele, d'uscir loro dalle mani, ed al Castello di Campie, ove egli posto aveva una compagnia di soldati di Monte Corcino sotto Giov. Antonio della Calce, arrivato qui vi attese a fortificarsi, mà essendo li Francesi Padroni delle campagne, e scorrendo, e predando à lor belagio, fra gli altri luoghi, quando veniva loro il destro attendevano molto a danneggiare il Paese di Campie, bastando tenersi tanto lontani, che non fossero colti da quelli del Castello, perloche pensò Ferrante Paladini di vendicarsene in questo modo: fatte fare a tempo opportuno certe Fosse, e quelle nel sommo leggermente ricoverte, e di quà dalle fosse mandò fuori certe poche bestiami minute, e grosse quasi per

pascolare non

(p. 91) Pascolare non lungi dal Castello, come chi tende laccioli a' Fiere, stava aspettando quel che li nemici facessero; Avendo in tanto fatti accorti alcuni della Cavallaria amica, che stassero alla lor fatta, ne gli falli punto il suo avviso, poi che tirati i nemici dall'ingordigia della preda, molti nelle fosse precipitarono e molti da' nemici fur fatti priggioni, del che stimandosi nonche offesi, mà anco burlati deliberarono di mettersi all'espugnazione del Castello con speranza di potersene in breve insignorire, e già ragunati in buon numero l'avevan trè giorni abbattuto con trè pezzi d'Artigliaria, senza avervi ucciso altro, che due persone, mà bensì spogliato il luogo di bestiami, e di Massarizie, quando intendendo, che il Marchese ingrassava per venirgli a dislogiare, si levarono, e ritiraronsi a Squinzano. Si dimostrò in questo il Popolo di Campie non men valoroso contro de' Francesi, che fedele alla Cesaria Maestà di Carlo V., dal quale per quest'effetto n'ottenne

(p. 92) Queste grazie, cioè la Cittadinanza di Lecce, e molte prerogative, e Privileggi. Possiede oggi Campie il Signor Emilio de Guarino, per matrimonio fatto con la Signora Maria Paladini, successa Erede a Muzio suo Fratello, giovane virtuoso, amorevole, ed amato molto da suoi Vassalli; Dopò sorti alli Signori Enriquez alli quali è succeduto per Eredità, e non essendovi rimasti Eredi per discendenza di detti Signori, alli Signori Filomarini Duca di Cotrofiano. Fù di questo luogo Antonio Trivisi Architetto eccellentissimo nell'età sua, come di ciò ne fanno testimonianza l'acque da lui portate da Tivoli in Roma, e la Fontana del suo nome Trivisina in Monte Cavallo. E Ferrante Palazzo Professore di Legge, e della Sacra Teologia, il qual scrisse, e mandò in luce un volume in Lingua Volgare della Sacra Religione, benché al presente fiorisca di molte persone, e Clero scientifico, e virtuoso.

Quindi da migl. uno verso l'oriente ci attende il Casale di S. Maria di Nove sito in una

cretosa collina

(p. 93) cretosa collina di vaghi, e dilettevoli Giardini, fertilissimo di tutte specie di Frutti, biade, Ogli, Vini, ed anco di molta seta. Erano quivi anticamente pria che vi fusse edificato il Casale trè Antichissime Chiese vicine l'una con l'altra sotto il nome del Salvatore, di S. Giovanni e di S. Maria Madre del Signore, l'antichità delle quali si scorgeva d'alcuni marmi quivi cavandosi, ritrovati, e delle Pitture Greche, che in quella di S. Maria si vedono di trè tuniche l'una sopra dell'altra, nell'ultimo vi erano iscrizioni, che denotavano antichità di circa anni trecento. Erano queste chiese non molto lontane dal Casale nominato Porziano, da Porzio Cavaliere Romana, ò come altri dicono, corrottamente, Forziano nel cui luogo oggi altro non vedesi, che j rottami di Pietre de' suoi edifici con un antico costume de' Romani, che tuttora da' Popoli si conserva trasferito alla Resurezione del Signore il qual è, che il secondo dì di Pascua vanno ogni

(p. 94) Anno in esso luogo l'uomini d'esso Casale, portando li Cavalli, Giumente, Muli, ed Asini cavalcati alla nuda, ghirlandati di Foglie d'Alberi, e celebrato il Sacrificio della Messa in esso luogo in una antica Chiesa, che ivi è di S. Nicola, gli corrono a prova con grande applauso, come facevano quell'antichi Romani nelli Giuochi, e Feste Consulari di Nettuno, ed Equizie di Marte, istituito da Romulo nel ratto delle Vergini Sabbine, quali si celebravano al Dio Conso⁴¹ a' 15. di marzo, e si portavano in questo giorno li Cavalli, Giumente, Muli, ed Asini da Garzoni di Stalla, senza che in quel giorno si facessero esercizio alcuno, mà solamente, se li concedeva che si corressero in onore della loro Festività, portandonosi ignudi, ornati di ghirlande, sacrificandovisi anco per vittima un Mulo, il quale diceva essere stato il primo che tirò il carro della Luna. Giace il Casale di Porziano in luogo piano, e fangoso, circon-

⁴¹ Lectio incerta a causa di una larga sbavatura d'inchiostro.

dato l'Inverno di molti Paludi, per le quali l'Estate vi
si generava

pessimo, e cattivo

(p. 95) pessimo, e cattivo Aere, e dalla putredine molti Chertidri, ed altre specie di Serpi, di modo che gli Abidatori furono costretti abbandonare il luogo, e trasportarne quivi, ove erano le dette Trè Chiese, e rinovata l'antica Chiesa di S. Maria, l'abbracciarono per loro Chiesa Madre e ne chiamarono insieme il trasferito Casale S. Maria della Nova, e da nove Chiese, ò da Nobile come altri dicono, era bensì il Casale Nobile, non molto quindi lontano, oggi detto Feudo dissabidato, così detto dalla vaghezza del sito, e nobiltà del luogo, adorno di molti Giardini, abbondante di Frutti, Ogli, e nobili Vini, dove dopò fù edificato il Monastero de P. P. Predicatori dell'ordine di S. Domenico, e dotato d'alcune entrate da Filippo Mattej, bissavolo dell'Illustrissimo Alessandro Mattei Conte di Palmeriggi, e Signore di questi luoghi il quale oggi vive, Uomo di singolar Dottrina, versato in tutte le Scienze, e nella Greca, e Latina lingua Dottissimo, saggio, e

(p. 96) Prudente, il Museo del quale è ricchissimo di molti Libri Greci, e Latini, che non à pari nella Provincia; ond'jo per curiosità di goderlo, e per finire commodamente queste mie fatiche mi ridussi in questo luogo, quasi in una remota Villa, avendovi quivi posta l'ultima mano, e comunicato, e discorso con detto Signore molte cose di questa mia descrizione. Vive oggi parimente di questo luogo il dottissimo e non à pieno lodato Padre Francesco Guerrieri dell'ordine, e Congregazione de Padri Gesuiti, Filosofo, Teologo, e Poeta, ed Oratore illustre.

Al meriggio migl. 3. da S. Maria Nova si vede Arnesano, e poco dindi all'occidente Magliano, e Carmiano piccioli Casali convicini, che nel tempo de' Romani furon assignati dal Senato per ville, ò poderi ad Arnio, Meulio, e Carmio soldati della vicina stazione, né quali essendonosi ragunati ad abitare i Coloni, furono così detti. Sono questi luoghi fertilissimi di tutte le cose, che nascono nel Paese, ed in particola-

re di molte specie di frutti. Da Carmiano migl: quattro verso l'occidente si scorge Veglie.

Cap: XIV. Delle Terre di Veglie

(p. 97) *Capitolo XIV.*

*Delle Terre di Veglie, Levrano, e Cupertino, e d'alcuni
loro successi.*

Veglie detto Velia, e Velie picciola Terricciola aggranditasi alquanto a' nostri tempi col suo Borgo, è sita sopra d'un picciol poggetto, circondato l'Inverno da molte Paludi, dalla quale Ella si à ottenuto il nome; Fù edificata da' greci nel tempo di Niceforo Imperadore verso gli anni di Cristo 965. ed accresciutasi col tempo di Territorio, ed Abitatori da destrutti Casali di S. Venia, e di Bucintina à se convicini. Fù detta da Greci Velia da un'altra Velia antichissima Città di Lucani, da Paludi, che la circondavano, de' quali scrivono l'antichi. Dionisio Alicarnasseo nel primo, scrivendo della venuta de' Pelasgi in Italia dell'amicizia fatta coll'Aborigini, e paese assignatole per abitare così dice: *Itaque Aborigines cum Pelasgij foedum ineunt, et suorum agrorum partem ipsis assignant, que erat circa sacrum Lagum, quarum magna pars erat Palustris, et*

(p. 98) *quae more prisciae Linguae, Velia vocatur, nam Prisci Greci nominibus à vocali incipientibus Sillabam ,ou, unico scriptam caractere, plerumque praeponere solebant. Hic autem erat, ut duplex G quod formabatur duabus Lincis obliquis ad unam rectam adjunctis, ut Φελένυ, et Φοεναξ, et Φοῖκος, et Φακὸρ, et multa alia huiusmodi.* Virgilio finge, che essendo disceso Enea nell'Inferno guidato dalla Cumana Sibilla, se gli fè allo 'ncontro l'ombra di Palinuro suo Nocchiero naufragato nell'onde, il quale dopò l'aver narrato il patito naufraggio, e l'essere stato trasportato dall'onde nel Paese de' Lucani, lo prega che cercasse il suo corpo nelli Porti Velini, e lo sepellisse, percioche essendo insepolto gli era vietato il varcar l'acque del Fiume Acheronte, così dicendo lib. 6. Eneid.

*Quod te per coeli jucundum lumen, et auras
Per Penitorem oro, per spem surgentis Julij
Eripe me his invicte malis, aut tu mihi terram
Inijce, namque potes, Portusque require Velinos.*

Servio espone, che Velia fù così detta dalle Paludi,
che la circondavano, le quali li Greci dicono Ελυ,
percioché primo si diceva Elia, e presa la figura

Eolica digamma

(p. 99) Eolica Digamma, fù detta Velia, come da Ene-
to Veneto. Le parole di Servio son queste: *Velia au-
tem dicta est a Paludibus, quibus cingitur, quas Greci
"Elu dicunt. Fuit ergo Helia, sed accepit Digammon, et
facta Velia, et Enetus Venetus.* Abbonda questa Terra
di Biade, Ogli, e frutti.

Da Veglie migl. 3. verso il meriggio si vede la Terra di
Levrano. Giace questa Terra nella piegatura del
braccio della Provincia tra il Porto di Cesaria e quello
di S. Cataldo, ove stingonsi più che in altra parte
d'essa Provincia i due Mari Jonio, e Golfo Tarentino,
lasciando lo spazio di Terraferma da circa migl. 20.
sita in luogo piano, e Paludoso, cinta d'altissime fos-
sate, le quali ricevono l'acque d'essa Terra l'Inverno,
e la conservano la maggior parte dell'anno con molta
copia di Rane, e di Testuggini Palustri. Fù ella edifi-
cata da' Greci nel tempo de' Gothi verso gli anni di
Cristo 540 ragunativisi dalle reliquie de' luoghi con-
vicini distrutti da Totila, ed in particolare da Casali
di Torricella, e di S. Angelo, da donde ancora ritiene

il nome d'Arciprete d'essa Terra. Fù detta Leverano,
e Liberano dalla voce Greca

(p. 100) Λεβυρὸς, et Λιβυρος, che denota secondo Ipocrate, luoco umido, e se bene da' Greci fù edificata tra le Paludi per la commodità dell'acque, sorti ella non di meno il più fertile sito del Paese, non è più che cinque miglia distante dal Porto di Cesaria, il più fertile, e delizioso Porto del Regno. È fertile questo Feudo di Vittovaglie Vini, Ogli, Zaffranj, e frutta, mà quelch'è di meraviglia fa di tante Giggiole, da' Latini dette Jujube, e Ziziphe frutti eccellentissimi, e tanto abbondanti in questo luogo, che se ne mandano non solo per il Regno, Italia, e Levante, mà per tutta l'Europa raccogliendosene in ogni anno da circa 20000. moggie. Verso gli anni 1220. Federico Secondo Barbarossa vi edificò la Torre la più alta, che oggi vedesi nella Provincia, acciò si difendesse il luogo dalle scorrerie de' nemici, che per gli armi, che si usavano in quei tempi era fortissima; e l'anno 1373., ò secondo il Conigero 1378. Francesco del Balzo Duca d'Andre essendosi rotto con la Reggina Giovanna Prima, condusse nel regno di Napoli Giovanni Mon-

tacuto Capitano Brettone con sei mila Brettoni, ed
Inglese, ed avendo occupato nella Puglia Canosa,
Matera,

Minervino, Altamura

(p. 101) Minervino, Altamura, passò nell'assedio della Città di Lecce, e nel passaggio distruggendo quanti luoghi incontrava della Reggina, distrusse con repentino assalto il Casale Albarano, il quale dopò si ridusse ad abitare in questa Terra. E verso il 1400. la cinse di mura Tristano Chiaramonte Conte di Cupertino insieme con essa Terra di Cupertino, e Veglie. E l'anno 1435. Gio. Antonio Orsino del Balzo Principe di Taranto avendo inteso che la Reggina Giovanna Seconda s'aveva adottato Alfonso I. d'Aragona; Egli aspirando d'aver tutta la Provincia d'Otranto, della quale possedeva la maggior parte, assaltò di notte, e prese primo la Città di Nardò, doppo Galatone, Cupertino Veglie, e Levrano, ed appresso la Città di Brindesi. Scrive Antonello Coniger, ch'essendo stata presa da Veneziani la Città di Gallipoli l'anno 1484. presero anco nella Provinca Nardò, Galatona, Paravita, Recale, Fellino, Supersano, Casarano, Copertino, Veglie, e Levrano, il che scrive il Sabellico facendo solamente menzione di Nardò, e

Racale. E l'anno 1518. essendo il Reame di Napoli
assalito dalle forze Francesi, mandatevi

(p. 102) da Francesco I. Rè di Francia sotto la guida di Monsignor Locrevo, e presa quasi tutta la Provincia Levrano Cupertino, Veglie, ed alcuni altri luoghi, tenendo pertinacemente le parti della Cesaria Maestà di Carlo V. furono finalmente forzati venire in potere de' Francesi, e patire delle molte ruine. E nel 1603. essendosi finita la redificazione della Maggiore Chiesa d'essa Terra fù collegiata da Monsignor Gio. Predosa Arcivescovo di Brindesi colla dignità Canoniale.

Da Levrano migl. 2. verso l'oriente nel mezzo d'una picciola campagna di fertilissimi Territorj, bassa per l'arginosa altezza del suo sito, cinta d'Olivetì, che formano, quasi un Teatro, si vede la bellissima Terra di Cupertino edificata dopò le Guerre de' Goti verso l'anni di Cristo 560. dalle ruine de' convicini Casali di Mullone, Cigliano S. Vito, ed appresso accresciutosi dal Casale di Casole, ove oggi è il Monastero d' P. P. Riformati di S. Francesco.

Fù detto Copertino secondo alcuni da Coperio suo primo edificatore, e secondo altri à cooperio voce Latina, ovvero Aperio, Apertino

e dopò per la figura

(p. 103) e doppò per la figura Prothesis Coapertino, e Copertino dalla sua quasi chiusa, ed aperta campagna.

Altri dicono da Convertino dal verbo converto, ed altri Conventino da convenio, per essersi li Populi delli suddetti Casali, dopò la loro distruzione, conversi, e convenuti ad abbitare in questo luogho, onde Servio sopra quei versi di Virgilio:

*Tunc manus Ausoniae, et gentes venere Sicanae
Sepius, et nome posuit Saturnia tellus.*

Dice, che tutti gli Abitatori della Terra, ò sono ivi generiti, o Forastieri, che vengono da un solo luogo, come si dice esserno stati questi, che dalli suddetti Casali convenuti edificorono questa Terra, e la chiamorono Convertino. Il che si prova chiaramente, dalle sue insegne, le quali sono un Pino carico di frutta con queste due Lettere C. P. significando la stretta, e raccolta natura del Pino, e de' suoi frutti, l'immagine della natura è l'unità, e ferma convenzione di questi diversi Popoli, congregati in uno denodata

con quelle due Lettere, le quali dicono *Conventio* vel
Custodia Populorum, che convenuti si dovevano

(p. 104) con naturale ordine custodire, e conservare unitamente in un sol ordine di Popolo, à guisa del frutto del Pino, che si unisce, e con naturale ordine conserva in un solo corpo i molti suoi semi, come ben disse S. Ambrogio, e nota Pierio ne' suoi Geroglifici, così dicendo: *Naturae imaginem esse Pinum D. Ambrosius, quippe, que semina à primo illo Divino, celestique Privilegio accepta custodiat, partusque suos quodam veluti annorum vice, et ordine referat, neque nisi vi caloris admota excludat. Atque eadem ipsa lux Flammae speciem imitatur, lacinatis in turbinem toris reticulato opere circumductis.*

Se ne stiede questa Terra dopò la sua ragunanza molto tempo aperta, e senza alcuna difensione, l'anno 1266. essendo statra adornata del titolo di Contado da Carlo primo d'Angiò, e donata a Gualtierro d'Engenio Duca di Atene, e Conte di Lecce v'edificò primieramente il Castello Vecchio. Marino Freccia dice aver trovato, che si leggeva in una carta
bergamena di

(p. 105) Bergamena di Cancellaria, che l'anno 1386. il Rè Carlo III. volendo andare in Ungheria pria che partisse fè parlamento con li Sette Officiali Supremi del Regno, e che sedevano nella sua destra Thorea San Severino Conte di Marsico, e di San Severino Gran Conestabile, Toma Marzano Conte di Squillace grand'Ammiraglio; Roggiero Acclozamora Maestro Giustiziero, e nella sinistra Gualtiero d'Engenio Conte di Cupertino Protonotario, e gli altri. Successo doppo à Bernardo S. Severino, il quale fù Conte di essa Terra, come nota il Pontano nell'Istoria del Regno. E verso l'anni 1400. la cinse di mura il Conte Tristano Chiaramonte Cavaliere Francese della Reale Famiglia di Francia venuta in Regno in servitù del Conte Giacomo della Marca secondo Marito di Giovanna Seconda, del quale così scriveva il Duca di Monteleone nel suo Libro scritto à penna il Corio, ed il Costo nel quinto del Compendio. Il Conte Jacobo della Marca Marito Secondo della Regina Giovanna II. dopo aver fatto morire Pandolfello, ed

(p. 106) ed alquanto raffrenata la Regina, diede per moglie a Tristano Chiaramonte suo amico la figliola di Romandello Orsino già Principe di Taranto, rimasta vedova del Duca d'Adri, la cui Madre Maria già moglie del Rè Ladislao, ch'era tenuta in ristretto, fù insieme co' figlioli per rispetto di questo Parentato rimessa in libertà, e ricevuto lo Stato, se n'andò in Puglia con Tristano suo genero fatto Conte di Copertino, Veglie, Levrano, e Galatone, ed altri. Generò Tristano nel Castello di Copertino da Caterina sua moglie trè Figliole; La prima fù Sancia moglie di Francesco del balzo Duca d'Andre, di Venosa, Montescaglioso, Conte di Copertino, e Gran Contestabile del Regno; La seconda fù Margherita Principessa d'Altamura; La terza, ed ultima fù la Reggina Isabella moglie del Rè Ferdinando Primo di Aragona, la quale successe in questo modo, come scrivono il Pontano, Bartolomeo Fazio, il Palormita, il Colenuccio, il Costanzo, ed altri. Morto il Conte Tristano

fù sepolto dentro del Choro della Collegiata Chiesa di
Copertino in magnifico, e santuoso sepolcro
erettovi colla sua

(p. 107) erettovi colla sua statua à cavallo da Sancia sua Primogenita. Remasta Fanciulla Isabella sua ultima genita fù trasferita da Cupertino ad allevarla nella Corte del Principe di Taranto Gio. Antonio suo Zio, il quale non aveva Figli Leggitimi, onde avvenne che Alfonso primo d'Aragona essendo stato adottato dalla Regina Giovanna Seconda, e poi privato dell'adozione s'acquistò il Regno con l'armi, e riconciliatosi col Papa, risettatosi nel Regno, e nel ritorno della Guerra della Marca rimunerati alcuni Cavalieri, che l'avevano ajutato in tutte le Guerre, si ridusse finalmente a pensare, ch'Egli da Maria Sua Moglie Donna sterile non aveva Leggitimi Figli, che succedessero al Regno, mà solamente due naturali Ferdinando, ed Eleonora generati con una sua amica nominata Lucrezia Aracne, li quali avendoli leggitimati alla successione e fatto Duca di Calabria Ferdinando, considerando, oltre che per essere natule, e per alcuni altri suoi mancamenti era poco ben voluto nel Regno, procurò saviamente stabilirvelo

(p. 108) con qualche buon parentado; voltandosi adunque al Principe Gio. Antonio, la cui potenza era potissima in quel tempo, li chiese la suddetta Isabella sua nepote per moglie à Ferdinando suo Figliuolo; Contentatosi di ciò il Principe, e condotta la nepote a Napoli si celebrarono le nozze splendidissimamente: Fatto Ferdinando Nepote del Principe di Taranto, volle anco il Rè farlo Cognato del Duca di Sessa, dando per moglie a Mariano primo genito d'esso Duca Leonora sua Figlia, ed in dote il Principato di Rossano. Morto Alfonso successe Ferdinando nel Regno, e la moglie Isabella Regina, la quale su Donna splendidissima religiosa, e di conveniente bellezza, affabile, ed amata da tutti, nelle risposte benigna, amabile e liberale, mà non potè ben queste sue qualità dimostrarle, percioche appena assunto nel Regno Ferdinando suo marito, se gli mosse intestina Guerra Carlo VIII. Rè di Francia, ribellandoseli anco il Principe Gi. Antonio suo Zio, il Duca di Sessa, ed altri Baroni del Regno, e non essendono ancora

ben quietate le

(p. 109) ben quietate le Guerre, se ne morì in Napoli avendo al Rè Ferdinando suo marito partorito sei Figliuoli. D. Alfonso Duca di Calabria e Rè di Napoli, D. Federico secondogenito. D. Giovanni Cardinale, ed Arcivescovo di Taranto. D. Francesco Duca di S. Angelo. D. Beatrice moglie del Rè Mattia d'Ungheria, e D. Eleonora Duchessa di Ferrara. D. Federico avendo presa per moglie Isabella unica figliuola del suddeto Pirro del Balzo Principe d'Altamura, successe per la detta sua moglie à tutti li Stati d'esso Pirro, ed al Contado di Cupertino. Fatto il matrimonio gli Titoli, che si soleva mettere esso Federico erano: Princeps Tarenti, Altamuræ, Dux Andriae, Venusiae, Montscaveoti, Comes Cupertini, ac Magnus Admiratus huius Regni, come appare da Privileggi, ed altre scritture, che si conservano nell'Archivio Universale d'essa Terra di Cupertinoistente dentro la collegiata Chiesa; il quale Federico successe dopò il Regno di Ferrante II.

(p. 101 [i.e.: 110]) suo Nepote, e fù finalmente scacciato da Ferdinando Rè Cattolico, e da Luiggi XII. Rè di Francia, e si estinsero dal Regno gli Aragonesi, ed il Contado di Cupertino successe a' Castrioti. Percioche morto D. Giorgio Castrioto cognominata Scanderbec, estintosi il suo Impero d'Albania, Gio. suo Figlio se ne venne con una nave, e sbarcò nel Monte S. Angelo, donato dal Rè Ferdinando a suo Padre, e col divisato Giovanni vennnero nella medesima nave con suoi Figlioli Bernardo Castrioto suo Parente: Gio. come che non fù conosciuto del paterno valore se gli diede dal Re in permuta S. Pietro Gallatina, Soleto, e Galliano con alcuni Fiscali, e Bernardo ritiratosi in Napoli co' suoi Figli fù fatto Conte di Cupertino, al quale successe D. Giovanni suo primogenito Conte parimente di Copertino, e Duca di Ferrandina, il secondo fù D. Alfonso Duca della Tripalda, ed il terzo D. Ferrante Marchese di Cività S. Angelo, e Conte di Spoltore. Ebbe D. Gio. per moglie Giovanna

Caetana, della quale generò D. Maria Castriota Contessa di Copertino, e Duchessa di Ferrandina, che
l'ebbe dopò per

(p. 111) L'ebbe dopò per moglie D. Antonio Granai Castriota suo Cugino figlio del detto D. Alfonso Marchese della Tripalda, e fù quello, che fù ammazzato l'anno 1549. in Venezia mascherato in uno festino, il quale morto senza Figli ritornato il Contado alla Cesaria Maestà di Carlo V., perche non vi era l'ampliamente, che nelli nuovi Feudi succedano le sorelle, e perciò ne fù esclusa D. Isabella sua Sorella Duchessa di Nardò. Questi edificarono il nuovo Castello in Copertino il più superbo, grande, e bello, e forte che vedesi nella Provincia, e Regno con questa iscrizione, la quale si legge incisa nel frontespizio di esso Castello:

Don Alfonsus Castriota Marchio Atripaldae, Dux, Prefectusque Cesaris illustrium Don Antoniii Granai Castriote, et Mariae Castriote coniugum, Ducum Ferrandinae, et Comitum Cupertini Pater, Patruus, et Socer Arcem hanc ad Dei optimi maximi honorem Caroli V. Regis, et Imperatoris semper Augusti. Statum anno Domini M.D.XL.

(p. 112) Dopò la morte di D. Antonio tenne la Reggia Corte nel suo demanio la Terra di Cupertino per anni dieci, ed il Castello con guardia Spagnola, e l'anno 1557. a' 5. Agosto il Duca d'Alba vendette essa Terra ad Uberto Squarciafico, il quale aveva primo comprato Veglie Levrano, e Galatona, e se ne morì l'anno 1562. e Stefano essendo morto l'anno 1568. lasciò Giulio-Cesare Squarciafico unico suo figlio natoli dalla Signora Vittoria d'Oria sua moglie, il quale se ne morì senza figli l'anno 1582. e successe Livia Squarciafico sorella d'esso Stefano, e moglie di Galeazzo Pinelli Marchese di Turso, e Duca della Acerenza, dal quale nacque e successe il Duca Cosmo, e da esso Duca Cosmo, e da Nicoletta Grillo il Signor Francesco Galeazzo Signore di Giuliano, Veglie, Levrano, e Copertino, giovane savio, e virtuoso, e Principe prudentissimo. Produce questa Terra sottilissimi ingegni; quanto alla Religione, si vede in questa Terra un onoratissimo Clero poco meno di 100. sacerdoti con altri tanti Chierici; sei Monasteri, cioè

due Conventuali, uno di Riformati, l'altro di Cappuccini,

un altro dell'ordine de

(p. 113) Un'altro dell'ordine de' Predicatori di S. Domenico ed uno di Donne Monache di S. Chiara. Fù di questo luogo, e nacque in questa Terra di Cupertino a' 25. di Gennaro 1581. Paolo Galia, che nella sua gioventù essendo da Divina ispirazione chiamato nella Religione dell'osservanza de' Riformati di S. Francesco fù detto Frà Silvestro, vivendo in quella Religione da Laico con una esemplare semplicità di Santimonia, che à ciaschuno così del suo ordine come ad altri dava stupore, e maraviglia grande, si dice aver fatto in vita molte Sante azzioni, tantoche se si facesse diligente inquisizione della sua Santa Vita, si troverebbero molte sue azzioni, ed opere maravigliose, la sua felice morte su a' 17. Luglio in giorno di Domenica, ad ora di terza 1621. nel suo Convento di S. Maria di Casole di Cupertino con grandissimo concorso di Popolo di tutta la Provincia d'Otranto, che gli squarciavano le vesti per loro divozione, avendo lasciato una gran fama di Santimonia. Nacque in questo luogo parimente il Padre Frà Gio.

Donato Dottore Teologo, il quale oggi vive nella Religione de' Conventuali dell'ordine di S. Francesco, che per li suoi degni meriti, e vita esemplare dopò essere stato addottorato in Roma fatto Reggente Maestro

(p. 114) dell'arti, e di studio, l'anno 1593. il Generale Gesualdo lo mandò in Ungheria per Commissario Generale della Custodia di Maravia⁴², e mentre in Olmuz esercitava il suo ufficio. L'anno 1595 fù fatto Reggente in Polonia nel Convento di Crocavia⁴³ Metropoli di quel Regno, e l'anno sequente fù fatto Provinciale di quella Provincia, ove trattò più volte col Rè di Polonia di cose importanti così di Religione, come anco per l'ampliamento della Cristiana Fede, il che anco fece con l'Imperadore Rodolfo II. dal quale ottenne particolare privilegio, che potesse ampliare la Fede Cattolica; perseverando in questo Santo ufficio in quelle parti con Prediche, Confessioni, dispute, e particolari ragionamenti ridusse, e stabilì molte anime alla confirmazione della nostra fede, e tra l'altre mediante il Divino aggiunto, l'anima d'un Frate Maestro di Crocavia, il quale avendo Apostatato, e preso Donna se n'era fuggito in Paese lontano per

⁴² Sta per Moravia.

⁴³ Sta per Cracovia.

non essere molestato da Superiori, ed eran da 12. anni circa, che se ne stava in quella miseria, onde questo Padre desideroso di guadagnare quest'anima andò in quel

Paese, passando

(p. 115) Paese passando nelli confini della Tartaria non senza gran pericolo della propria vita, ed avendolo guadagnato con assolverlo dalle censure incorse con l'auttorità concessagli dall'Eminentissimo Cardinale Gaetano Legato all'ora in quelle parti, quello lasciando gli Figlioli spurj, e la Donna, che teneva, si ridusse alla Religione, ed ubbidienza della Chiesa, il quale in breve tempo se ne morì in Cracovia cattolicamente; E L'anno 1599. il medesimo giorno, che finì il Provincialato di Polonia fù fatto Provinciale di S. Nicolò, esercitando l'ufficio anni quattro, e l'anno 1601. avendosi fatto in Roma il Capitolo Generale colle mutazioni di nuovi ufficiali, il Generale Gesualdo avendo voluto farlo Procuratore Generale dell'Ordine, egli non volle in modo alcuno accettarlo, e l'Anno 1603. essendo stato fatto Custode al Convento di Assisi aveva Filippo III. intenzione di far un gran beneficio a quel Convento, fù dalla Religione mandato in Spagna a trattare di quello beneficio con quella Maestà Cattolica, ed avendo quasi ridotto a'

fine, fù richiamato in Roma dal Cardinal Cusano per ordine

(p. 116) di Papa Paulo V. con quale ebbe particolari ragionamenti. E l'anno 1615. ritornando dal governo del suo Convento in Lecce fù chiamato dal Generale Bagnacavallo, che la seconda volta lo mandò in Polonia, essendo stato richiesto da quella Provincia con grand'istanza, ed ivi creato la seconda volta Provinciale, queste, ed altre fatiche à fatto egli nella Religione, né punto degenerò da lui suo Fratello D. Gio. Vincenzo Caputo Arciprete della collegiata Chiesa di Copertino nella cura dell'anime, e fatiche spirituali. Fù di questa Terra anche Evangelista Menga Architetto eccellentissimo, il quale fù ingegniero stipendiato della Cesaria Maestà di Carlo V. nella Goletta, ed indi portato dopò dal Gran Maestro di Malta nel tempo che Dragut assediò quell'Isola, che con aver egli solo aggiustato un tiro di Artigliaria ad uno Scoglio, fù cagione della morte di quel barbaro, e di levarsi l'assedio di Malta. Questi formò anco la Pianta del Castello di Barletta, di Mola, di Copertino, ed al-

tri forti, e superbi edeficij. Mà che dirò del non appieno lodato Gio. Antonio

Stafella di questo

(p. 117) Stafella di questo luogo Pittore eccellentissimo, e d'un curioso ingegno nominato Bernardino Dasa, il quale nel 1580. vi introdusse la stampa da Roma, e vi si anno stampati diversi Libri, e si stanpariano se non fusse stata impedita da Superiori. Fù parimente di questa Terra il Padre Giuseppe della Grottella Religioso de' Padri Conventuali di S. Francesco, la cui vita, Santità, e Miracoli si ponno leggere nella Sua Vita stampata, e si stà di punto in punto per beatificarsi; e successivamente non anno mai mancato di fiorire in ogni età Personaggi grandi nelle Scienze, Dottrine, e Religione. Viene in oltre essa Terra adorna di molte Famiglie nobili, che la rendono grande.

(p. 118) *Capitolo XV.*

Del Sito, origine, ed alcuni successi della Città di Nardò.

Da Copertino migl. 6. verso l'Ostro c'attende la Città di Nardò detto da Ptolomeo Neritum, da Plinio Popoli Niretini, e da Greci Νήπιτος la cui voce secondo li Greci significa Grande ed immenso, denotando anco il Monte Neritos nella Penisola Leucadia nell'Epiro detta dall'antichi Ithaca, ed oggi Santa Marcra, sita nella riva orientale del Mare Jonio Padria d'Ulisse.

Quindi dice il Giovio nella vita del gran Consalvo, ch'ebbe origine la Città di Nardò, edificata da Greci discesi da questo luogo: *Namurtius enim, dic'Egli, Messapiam, Dauniam, Japygiamque pervagatus, multa in Salentinis Oppida in potestatem redegerat, et in his Lectium oppidum nobile Lupiae antiquitus dictum, preterea Galatenam antiquissimam Thessalorum Coloniam, que hodie a S. Petro nomen duxit, et Nardoum a Leucadia*

Neritho, condentibus

(p. 119) *Neritho, condentibus Grecis dictum.* In un Libro nomato Parganteo scritto a penna pervenutomi nelle mani per mezzo d'alcuni amici della Città di Nardò si legge, che Nardò fù edificata da Cilicj, e da Egizj avanti la venuta di Cristo anni 1422., che correvano del mondo 3559. avendola situata in un luogo Bosco Amentino nomato, e divisa la Città in quattro porti, la prima fù detta Milonia, la seconda Moncello, la terza Verito, e la quarta Amentino; e che Pietro Jannese ordinò Milonia, Toma Capilianco Verito, Meridiano d'Elefante Amentino, ed Agostino Simuna Moncello; abitando questi nel principio in case mal fatte di legno, vi fecero anco nel principio il Tempio, ove adoravano il Sole in forma di Toro sua vittima, il quale loro chiamavano Neritos, ed ampliatosi il luogo appresso, e ridottosi in forma di buona Città gli imposero il nome di Toro Neritos vittima del Sole Patri-zio, e tutelare loro Dio,

(p. 120) Costume dell'antichi in porre i nomi delli Dei nelle Città, come dice Platone; Diodoro Siculo dice, che l'Egizi avevano per loro Dio il Sole, e l'adoravano in forma di Toro, il che conferma parimente Macrobio ne' Saturnali così dicendo: *Taurum vero ad Solem referri multiplici ratione Aegyptius cultus ostendit, quia vel apud Heliopolim Taurum Solis sacratum, quem Neriton cognominant, maximè colunt*: Il medesimo nota Pietro Valeriano ne' suoi Geroglifici; E quindi dicono aver avuto origine l'insegna d'essa Città, che fù il Toro scortificato con la Corona in Testa per denotarsi vittima Reale del Sole Rè dei Pianeti, e dell'altre Stelle. Onde gli Astrologi dicono, che la maggiore dignità, che abbia il Sole dopò la casa, sia la sua esaltazione in Toro.

Giace questa Città in spaziosa, e fertilissima campagna migl. 3. dal mare, da Lecce 15. da Gallipoli 9. da Taranto 45. Il sito della sua marina si stende per larghezza da circa

migl. 24. dalla

(p. 121) Migl. 24. Dalla Torre d'Altosito confine di Gallipoli, a quella della Colomena termini della Vetrana, piscoso, e fertilissimo mare di tutte le specie di Pesci, e di frutta marini. In molte sue parti nella riva di esso scaturiscono acque dolci, e fresche, e vedonsi alcuni luoghi distrutti, come S. Maria del Bagno, e S. Stefano, e dal porto di Cesaria si vedono incominciare gli vestiggj d'una grossa muraglia, detta dal volgo Parete grosso, la quale fù tirata né tempi antichi da questa parte di marina occidentale all'altra orientale per lo spazio di miglia ventiquattro, che divideva il Paese Japygio parte Boreale dal Salentino Australe, simile a quella che dice Erodoto aver fatta Meltiade Ateniese nella Tracia avendo chiuso l'Istmo, oggi detto lo stretto di Gallipoli, tirando un muro dalla Città Cardia parte occidentale sino alla Pattia orientale per spazio di stadj 36. da' Greci detto Μακρόν τεῖχος, cioè Lungo Muro, acciò il capo non

(p. 122) fosse infestato da vicini purpureali absynthis, ed Anastasio Imperadore per assicurare il Territorio di Costantinopoli dalli incursioni de' Barbari, tirò una muraglia dal Mar Negro sino a Selicura di stadj 280. e cinese di miglia 80. colla quale si divisero da Tartari. Ed alquanto infra Terra della Marina di Cesaria si vedono li rottami di Santa Costantina, di S. Susanna, di S. Sotero, del Cognano, e d'Arneo con la sua antica Torre; Nel Territorio d'intorno ad essa Città di Nardò nascono tutte le cose perfettissime, per cioche l'Inverno allagandosi allo spesso per le Pioggie la sua campagna a guisa del Nilo s'ingrassa del modo tale il Terreno, che ne diviene fertilissimo di biade e di vini eccellenti, de' quali ne manda per tutta la Provincia, e l'acque non troppo vi dimorano parte perche se l'abbevera il Terreno, e parte l'aperture, e voraggini, che la natura vi à prodotte.

Appajono in queste campagne in alcuni tempi dell'anno il mattino pria che sormonti

il sole molte

(p. 123) il sole molte Fantasme, in varie, e diverse forme di speltri, che il volgo chiama Mutate, e Cambiate. Antonio Galateo dice, che né tempi antichi fioriva in questa Città di modo tale lo studio, ed eccellenza delle Greche Lettere, che quando si lodavan le Lettere Greche si preferivan le Nerite, le quali eran quelle medesime che oggi si usano dall'Impressori Orientali le più polite, e corrette di tutte l'altre, e nella Lettura più felici, e che dopò declinando la fortuna de' Greci, e pervenuta la Provincia in potere de' Latini quei famosi studj delle Lettere Neritine si dilatorno per tutto il Regno, così scrivendo esso di detta Città, e de' suoi studj: *A Galatona Neritum tria millia passuum sunt, hoc alij Neritum, alij Neretum penultima producta, alij Νερετὸς, Νερετῶις. Recentiores, sed non rectè Neritonum dicunt, ut Nerito, Neritonis. Ego in Tabella ex antiquo marmore Lupijs inventa me legisse memini, Lupienses Hudrentinos, et Neritinos; Hec urbs in apricis*

(p. 124) *campis aquarum minimè indigentibus jacet... Coelum habet saluberrimum, et solum circa Urbem non maditum, sed letum, et pingue, et olerum, et frugum supra fidem feracissimum, cunctarum rerum, que Terra gignit satis provenientibus; Urbs inter omnes, quas umquam vidi meo judicio, in amplissima planitie sita, distat ab ore sinus Tarentini tribus, aut quattuor millibus passuum, à Lupijs 15. à Tarento XLV. oram habet XXIV. millia passuum longitudinis, à confinio Tarentine Ore usque ad rupem altam mari impendentem, quam à rectitudine ortholitho dicunt. Hic Lapis Neritonorum, et Gallipolitanorum agrum disternat. Ea oro tota pescaturae aptissima, et clicubi juxta licetus fontibus manans. Omnia que in Agro Neritino nascuntur optima sunt, hic enim magnae partis Calabriae imbres celestes simul, et Terrarum pinguendinem recipit. In Pluvia copiosa licet videre omnes agros, quos Paludes dicunt, aquis*

apertos similes

(p. 125) *similes apertos quidem Patientibus innundationibus Nili, sed huius innundationis partem Terram conbibit, partemque voragines ab incolis dicuntur admittunt. Sagacitatem providae naturae, ubique spectare proptum est; Ed interposte alquante parole: In hac Urbe, de qua nunc loquimur, et Gymnasium quoddam fuit Grecorum disciplinarum tale, ut cum Messapj Greci laudare Grecae litteras colunt, Neretinas esse dicunt; Sunt enim haec litterae perpulerae, et castigate, et is quibus nunc utuntur impressores orientales, ad legendum aptiores. Inclinate Grecorum fortuna, postquam a Grecis ad Latinos Provincia transmigravit, celeberrima Neriti hoc toto Regno fuere litterarum studia. Hanc Urbem Sanseverinorum familia armis, et licteris illustravit. Temporibus Patris mei ab omnibus huius Regni Provincijs ad accipiendum cultum ingenij Neritam confluebant, omnis si qua est, in toto Terrarum angulo disciplina à Nerito ortum habuit. Hic licteras didicere*

(p. 126) *illa duo nuostri seculi lumina Robertus Lupiensis, et Franciscus Neritinos, alter ecclesiasticorum declamatorum omnium, qui fuerunt, quique futuri sunt, prestantissimus alter Pataniae⁴⁴ Accademus Pater: Hic, et ego prima fundamenta litterarum hausì. Galatona me genuit, hec Urbe educavit, et fovit, et licteris instuit [sic!]. Hic Aquevivus tuus, immo, et meus Belisarius, Magni Aquevivi frater dominatur.* Illustrarono questa Città con l'armi, e con le lettere li Duchi della Fameglia Sanseverina, ed Acquaviva, li quali n'anno tenuta la Signoria gran tempo, trà quali vi fù il Duca Belisario Acquaviva Uomo di singolarissima dottrina non meno nell'arme, chè nelle Lettere, come di ciò fanno chiara testimonianza quei suoi dottissimi, ed eruditi trattati de' re militare, et de' venatione; E che ne' tempi passati concorrevano in essa Città, come dice il Galateo da tutte le parti del Regno ad imparare le belle Lettere, e che se alcuna buona Dottrina

⁴⁴ Da intendersi Pataviae.

attrovasi oggi nella

(p. 127) Attrovasi oggi nella Provincia dice aver avuto origine dalla Città di Nardò. E qui dec'Egli, che impararono le Lettere quei due chiarissimi lumi dell'età sua Frà Roberto di Lecce, e Francesco detto il Neritino dell'ordine de' Predicatori, amendue Filosofi, e Teologi profondissimi. Questa Città dopò la sua edificazione à patito anch'ella tutte quasi quelle medesime muttazioni, e calamità nelle Guerre, che an patite l'altre Città, e Castelli della Provincia. Nel tempo delle Guerre Civili de' Romani fù ella distrutta da Fondamenti, e riedificata dopò da Ottaviano Augusto l'anno 26. del suo Impero, come nota il Perganteo. E nelle Guerre de' Goti, Longobardi, e scorrerie de' Saraceni patì anco di molte ruine; Nel tempo de' Normanni la Chiesa Madre d'essa Città era Monastero dell'ordine di S. Benedetto, e li Monaci d'esso Monastero insieme con alcuni Canonici servivan essa Chiesa; Li loro Rettori si chiamavan Priori, il che leggesi nell'Archivio della Chiesa Brundusina in un antichissimo Registro di Lettere Apostoliche scritte

(p. 128) a' carta bergamena, ed in dette lettere Apostoliche, ed in altre scritture ivi reggistrate si trova anco che verso gli anni 450. la Chiesa di Nardò colle sue ville, e luoghi era soggetta nelle cose spirituali all'Arcivescovi di Brindesi, e pigliavan le Decime, ed esercitavan tutte le Giurisdizioni Vescovili, come nella loro propria Chiesa: Essendo la Chiesa appresso istituita, e passata in dignità d'Abbazia, incominciarono gli Abbati ad ingerirsi nella cura dell'Anime, ed apertamente a contrastare coll'Arcivescovi di Brindesi, traendo in breve tempo a se tutta l'amministrazione delle cose spirituali, e rimossi da loro l'Arcivescovi Brundusini, se gli opposero gli Vescovi Gallipolitani, li quali come convicini pretendevano le Decime, ed il giusso Episcopale in detta Chiesa, e ne' suoi luoghi, e ville; mà gli Abbati pugnando estremamente ne pervennero superiori, e finalmente sedarono con ragione, così le pretendenze dell'Arcivescovi Brundusini, che Gallipolitani. E l'anno 1088.

essendo Sommo Pontefice

(p. 129) essendo Sommo Pontefice Urbano II. Goffredo Conte di Lecce, di Supersano, Signore di Nardò e quasi di tutta la Provincia, ed altri luoghi del Regno, offerì il suddetto Monastero alla Sede Apostolica, ed al Sommo Pontefice, ed essendo stato abbracciato dal suddetto Pontefice, fù detto Monastero fatto e-sente con amplissimi Privileggi, confirmandole tutte le donazioni fatte da' Principi, e da altri fedeli Cristiani; In questo medesimo tempo essendo Priore del detto Monastero un certo Ferdinando, il Conte Goffredo donò ad esso Monastero il Feudo di Arneo, la Terra di Cognano co' suoi Vassalli, la Terra di Tavelle, il Casale di S. Nicolò del Feudo di Cigliano, e tutto quel che possiede essa Chiesa nel Territorio di Nardò, Galatone, e Cupertino, come appare per Privilegio fatto da esso Conte Goffredo l'anno 1092. Quali Privileggi si conservano nell'Archivio d'essa Chiesa con l'altro di confirmazione del Conte Alessandro suo Figlio l'anno 1119. Succeso [sic!] ad

(p. 130) Urbano II. Pascale II. stando il suddetto Monastero sotto de' suoi Priori, lo costituì nella dignità Abbaziale, e fù il Primo Abbate fatto un certo Jordano facendolo esente dal suo Generale, perseverando in detta dignità la Chiesa di Nardò dall'anno 1119 da Pascale Secondo insino all'anno 1413. nel Ponteficato di Giovanni XXIII. [sic!] per lo spazio d'anni 303. nel cui tempo il detto Pontefice Giovanni trasferì esso Monastero in Vescovato di Nardò con amplissimi Privileggi, e perche detta Abbazia era esente dal suo Generale, e non riconosceva altro, che il Pontefice Romano, essendo passata in Vescovato restò parimente esente il Vescovo, e non suffraganeo, riconoscendolo solamente il Sommo Pontefice, ed il primo Vescovo fù fatto un certo Abbate Giovanni d'Epifanio, che in quel tempo ritrovatosi Abbate d'esso Monastero, ed eran in quel tempo sotto della sua Diocesi, oltre Galatone, e Cupertino, li Casali di Folignano, Carfone, Rolli, Carignano, Puzzovino, gl'Astro, Colomito, Poggiano, Persano, e Corano,

quali oggi sono Feudi distrutti, e dissabidati posseduti d'alcuni Baroni

particolari. Si

(p. 131) particolari. Si vedono oggi delle cose antiche in essa Chiesa Vescovile di Nardò in una Cappella ove sono molte Reliquie, un antichissimo e miracolossimo Crocifisso ben fatto, e di grandissima statura, ed in un'altra Cappella l'immagine della B. V. sua Madre, con questi sottoscritti versi del Conte Goffredo:

Goffridi cura Virgo geniti genitum

Fio: Bisardi, doctaque manu Bajlardi

Hic sub felici Regno Divi Federici

Preses erat quando me fecit te venerando

Annus millenus Christi, deciesque vicemus

Quartus agebatur, quem genus ter comitatur.

Successa, e passata la Città di Nardò dal Dominio de' Svevi, Angioini, Aragonesi, e Spagnoli, si legge, che l'anno 1435. avendo la Regina Giovanna Seconda adottatosi il Rè Alfonso primo d'Aragona, il Principe di Taranto Giovan'Antonio Orsino con questa occasione, aspirando in tutta la Provincia, con alcu-

ne sue astuzie, ed occulte intelligenze venne di notte
in questa Città, ed armata mano la tolse a Tommaso

(p. 132) Sanseverino Conte di Tricarico, e l'anno 1484. a' 16. di Maggio essendo venuta l'armata Veneziana con 60. vascelli 6000. soldati, e 200. Cavalli, assediata e presa la Città di Gallipoli trascorrendo in campagna intraterra, prese questa Città con alcune Terre, e Castelli, la quale recuperata dopò da D. Cesare d'Aragona, la restituì l'anno seguente ad Angilberto del Balzo Conte di Ugento, e Duca di Nardò, scrivendo al Rè suo Padre, ch'era di bisogno far di questo modo, che altrimenti se gli ribbellavano di nuovo li Baroni. Discacciati gli Aragonesi del Regno, e divisoselo Ferdinando il Cattolico con Ludovico XII. Rè di Francia, e la Provincia di Otranto divenuta in potere del Rè Cattolico per sua porzione, nata dopò discordia tra di loro, e Guerra, Namurzio Capitano del Rè Francese tolse la Città di Nardò con altre Terre al Rè Cattolico; frà questo tempo stando assediato Consalvo gran Capitano del Rè Cattolico in Barletta, e arrivatili a' 28. Aprile del 1503. in soccorso 3000. Alemanni, uscì dalla Città, ed assalito il campo

Francese ruppe l'assedio, e ne ottenne la vittoria, e
passando oltre se ne andò, e riacquistò la Città di
Nardò con

altre Terre della

(p. 133) altre Terre della Provincia, ch'eran in potere de Francesi, quali spiegarono l'insegne in servizio della Cattolica Maestà. E finalmente l'anno 1528. l'esercito di Francesco I. Rè di Francia, sotto la condotta di Monsignor Locrevo, avendo assalito quasi tutto il Regno di Napoli, Gabriele Barone per la grande autorità, e sequela, che teneva in questa Provincia, accostatosi con Scipione Romano Capitano de' Francesi, ridusse quasi tutta la Provincia d'Otranto in posse de' Francesi, e presa la Città di Nardò, ed introdottosi dentro il Presidio Francese vi si mantenne lungo tempo con fare spesse scorrerie per tutti li luoghi convicini, e finalmente scacciati dalla Cesaria Maestà di Carlo V. questa Città non pati molti travaglji. L'anno 1595. cavandosi le fondamenta della Crociera della Chiesa di S. Francesco dentro la Città di Nardò si trovarono due antichissime Tabelle di Rame con le restrosritte iscrizzioni. La prima Tabella era della quì di dietro trascritta forma.

Antonio Marcello, et Petronio Probino

Cons: II. Nonas Majas.

Succlamante Populo Empurij Nuova Deo offerendam Tabulam aeris incisam patronatus M. Sal. Bolcario splendido, cui jamdudum secundum voces ejusdem Populi, et Bolontatem onorem patronatus ei obbatum est... Q. D. F. R. F. P. D. E. R. I. C. cum devotus Populus cum pridem M. Sal. Barelio per Decretum publice onorem patronatus ei obtulerit cuius immensa beneficia semper non tantum Municipibus, sed barum, et nos ipsos contulerit Empurium quoque nostrum ita semper dilexerit, ut ubicumque res esset tutos, difensosque prestiterit proeteri, quos necesse est cum remunerari oportere, placet itaque universo Populo Empurij Naumitani tabulam Ere infissam ei offerre de-

vere, quo digne onore sibi collatum à devotissimo Populo Empurij nostri libenti animo suscipiat.

Censuentibus C. Jul. Secund. C. Id. me Pretore

C. Gem. Apodisco C. pro aliorum

(p. 135) La seconda Tabella era di questa forma

<i>Antonio Marcellino</i> <i>Petronio, et Probino</i> <i>Cons: II. Nonas</i> <i>Majas Succlamante</i> <i>Populo Empurij</i>

Alfonzo della Ratta cavando le pedamenta d'una sua casa dentro la medesima Città, ritrovò incise in uno marmore fabricato dentro d'una antichissima sepoltura, piena di ceneri, dove ancora oggi si conservano sepolte le sottoscritte lettere messapie
MOP'KIHIX. OOA AIH.I. [sic!]

(p. 136) *Capitolo XVI.*

Del sito, origine, e successi della Terra di Galatena.

Da Nardò migl. 3. verso l'oriente si vede la Terra di Galatena sita in luogo piano, d'alcuni detta Galatina dalla voce Greca γαλα, che denota Latte, quasi Γαλάντινα, cioè Latticina per produrre, ed abbondare le Greggi, che pascolano al suo tenimento di molto Latte, ed à questo alludendo il suo antico Popolo spiegò per insegne d'essa Terra la Pecora con una secchia di Latte, le quali dopò avendole mutate, fece, come fà al presente, nel mezzo d'un campo una Fiamma, delle quali imprese Gio. Pietro d'Alessandro suo Cittatino nel primo emblema della sua Centuria dottissimamente così espresse:

Dum fuit arce ludis tibi Gens Galatea, se omnis

Labe carens, aderat lac tibi stemma, et tuis

Scilicet, et mores tua canaque nomina primas

Respiciens huius stemmatis, aut horerat

Ut vero ornavit major sapientia cives

Nobile stemma tibi lucida flamma fuit

Et meritò, ut flamma effulget, sic clara tuorum

Fama nitet sic, et nomen, honosque tuus

Flammaque perpetuo, ut

(p. 137) *Flammaque perpetuo, ut Celsum super Aethera tendit*

sic tua gens animo sydera scandit ovans.

Altri dicono non dal Latte, mà da Popoli Galati fenoni, quivi venuti dall'Asia verso gli anni del mondo 3580, e così par che vuol Antonio Galateo suo Cittatino, il quale scrisse a lungo di essa sua Patria, dicendo che porti origine d'un'altra Terra di questo nome nella Tessaglia, della quale fà menzione Livio dicendo, che Galatona, e Teuma furono prese da T. Q. Flaminio, soggiungendo di più esso Galateo, che quivi pria era solamente la Città di Phylace, che mutata doppo da i Latini la lettera y in u fù detta Phulitiano, e Phulcignano, la quale abbracciava il piana, e la collina, e traeva origine da Phylace Città della Tessaglia, della quale Strabone dice, ch'ella sia nella Provincia Phthiotica. *Phylaca*, dice Egli *Protetilai ore Phthioticae est Malientibus vicinae*. Ed interposte alquante parole soggiunge: *Quippe cum Phylace, que pro Theba Phthioticas est et ipsa sub Protesilao*, e che

d'essa Città dopò ne furono fatte due Terre, cioè
Phulcignano, sopra della collina, e Galatona al dop-
pio

(p. 138) Maggiore distesa al piano, appena passi 500. l'una dall'altra. Phulcignano avendosi sempre mantenuta la Lingua, e costumi Greci, e Galatona passata ne' Latini, e nata discordia col tempo trà queste due Terre vicine, come allo spesso avviene trà luoghi vicini, Galatone aver vinto, e superato Phulcignano, distruttala, e spiantata da' fondamenti, di modo che oggi altro non vedesi, che le reliquie del suo Castello, e li suoi Abitatori passati quasi tutti in essa Terra di Galatone, eccetto alcuni che per le patite ingiurie se n'andarono ad abitare ad altre convicine Terre, avendone l'Abitatori deposta la Lingua, e costumi Greci.

Vi vennero appresso, ed ampliorono questa Terra gi Abitatori di Tavelle, Terra destrutta non molto indì lontona [sic!]. Delle cose d'essa Terra naturali scrive a lungo il Galateo, le quali noi per non dar tedio al Lettore apportaremo solamente nella nostra favella in succinto alcune cose.

L'Appennino, dice

(p. 139) L'appennino, dice Egli, si abbassa insino ad Oria senza monte, ed Oria si solleva alquanto con ordine di continuate colline, dopò un'altra volta s'abbassa in piano nel campo Calatinense, ove per il passato era un nobile Monastero di Monaci dell'ordine di S. Basilio dedicato a S. Nicola, nel quale fù da circa anni trenta Abbate un zio d'esso Galateo, d'indi incominciarsi di nuovo a sollevarsi umilmente in Galatena, nelle radici del cui colle è sito il Castello, qual dissimo chiamare Phylace. Quivi l'aria è salubre, e temperata, l'aere salutifere, e soavi, il campo libero sempre con fiori, ed erbe odorifere, Timo, Thymbra, Pulegio, Serpillo, Issopo, Meliloto, Camomilla, Calamento, che per tutto abbonda, onde produce nobile Formaggio, e miele non men perfetto dell'Hymetto, Zaffrano lodatissimo e sincome nell'Abruzzo è lodato più il Salmonese, così ne' Salentini il Galatinese.

(p. 140) Ne' tempi antichi solamente quivi si aveva il Zaffrano, e non in altro luogo della Provincia, non sapendo d'onde egli sia venuto, non di meno quì il Terreno producelo da se stesso e tutto il Paese abbonda di Zaffrano selvaggio, il quale nella radice, capillamenti, e Fiori è simile al domestico, e simile parimente nel tempo, percioche l'uno, e l'altro fiorisce dopò il nascimento d'Arturo⁴⁵. Ricerca Theofrasto ne' suoi Libri delle Piante, se le cose, che adesso son dimestice [sic!] primieramente siano state selvagge, del che trattare non appartiene in questo luogo, si vede non di meno con l'esperienza così dimesticarsi le piante colla coltura, come gli Animali colla mansuetudine e per il contrario le Piante, e l'animali divenir selvaggi per negligenza. Il sito del Paese è penurioso d'Acqua, à Pozzi profondissimi e pochi, dentro la Terra di passi 33. e dentro l'antico Castello di passi 37. Si vedono per tutto il suo circuito infinite

⁴⁵ Nove giorni prima dell'equinozio d'autunno, che cade tra il 22 e il 23 settembre, quindi tra il 13 e il 14 settembre.

cisterne, onde argumentasi esser stata Populosa.
Sopra il suo prossimo colle vedesi una larga pianura, che gli Abitatori chiamano Campi Latini, si crede, che

vogliono dire

(p. 141) vogliono dire Salentini.

Galatena ave patito molti travagli, e calamità dopò sua edificazione, come l'altre Città, e Terre della Provincia, mà perche de' primi nel tempo de' Japygi, Salentini, e Romani non si à contezza alcuna, né memoria di scrittori, ne diremo solamente dell'ultimi, ed a noi più prossimi.

Sdegnatasi la Reggina Giovanna con Alfonso I. d'Aragona dopò la fatta addozione e nata Guerra tra di loro, ed il Principe di Taranto Gio. Antonio aderendo con Alfonso, questa Terra si mantenne sempre colla Reggina Giovanna difensata da Giacomo Caldora, il quale trascorreva continuamente per tutta la Provincia contro delli Aragonesi; Partitosi il Caldora, Gio. Antonio con ogni sforzo a se possibile assediò Galatena consumando con Ferro, e Fuoco tutti gli oliveti ed altri Alberi fruttiferi, ed avendo spianato la maggior parte delle mura, quando pensava entrarvi dentro li suoi Cittadini valorosamente pugnando, e

resistendo lo costrinsero ad abbandonare l'assedio;
mà dopò essendono morti il Caldora, e la Reggina, e

(p. 142) pervenuta quasi tutta la Provincia in potere di Gio. Antonio, vi venne parimente in Galone, il quale oppresse, e travagliò molti suoi Cittadini, de' quali altri confinò in esilio in Gallipoli, come il Padre d'Antonio Galateo. E venuta in potere delli Aragonesi, non solo servò sempre inviolabilmente la Fede di quelli, mà anco in tutti gli anni sette, che Gio. Antonio fè Guerra con Ferdinando suo nepote. E l'anno 1484. venuta l'armata Veneziana, e preso Gallipoli, prese anco questa Terra con altre della Provincia; e nel 1503. essendo venuta in potere di Ferdinando Rè Cattolico, gli fù tolta da Namurzio Francese Capitano di Ludovico XII. Rè di Francia, e dopò recuperata dal gran Capitano. E finalmente il 1528. nelle guerre di Francesco Rè I. Rè di Francia sotto la guida di Monsignor Locrecco⁴⁶, tenendo le parti della Cesaria Maestà di Carlo V. patì di molte scorrerie dal vicino presidio de' Francesi, che stavano nella Città di Nardò.

⁴⁶ Qui corretto a penna da mano posteriore in Lotrecco.

Cap: XVII.

(p. 143) *Capitolo XVII.*

*Di Antonio de' Ferrarijs, cognominato il Galateo, e
d'alcuni dotti di essa Terra.*

Produsse, e generò questo luogo Antonio de' Ferrarijs cognominato il Galateo d'essa Terra di Galatona sua Padria, Filosofo, Medico, Poeta, ed Oratore illustre, nello studio delle cose metamatiche [sic!] e cosmografia molto versato, eruditissimo in varie lettere, e nella Greca, e Latina lingua dottissimo. Fù Egli Medico del Rè Ferdinando II. d'Aragona, e suo Protomedico del Regno, come nota Giuliano Passer ne' suoi giornali delle cose Napolitane, molto famigliare del Pontano, del Sanazaro, d'Emolao [sic!] Barbaro, e di altri Dotti d'Italia, che fiorivan in quel tempo; Scrisse di molte cose divise in diversi trattati, ed opuscoli in elegante stile, e fecondissima eloquenza, de' quali vanno solamente in Luce, *De Situ Japygiae, Descriptio Urbis Gallipolis, de Villa Laurentij Valle,*

(p. 144) *Alphonsi II. Regis Epitaphium, de' Situ Elementorum, De' Mari, et Aquis, et Fluviorum generibus, De' Bello Hydruntino liber latino sermone tradito, e dopò fatto volgare, e mandato in luce dell'Abbate Michele Marciano Otrontino; ed a penna opere, che atrovansi disperse in potere d'alcuni curiosi sono, De' Nobilitate, de' Educatione puerorum, expositio vulgari sermone tradita in Dominicam orationem, Epistole, seù tractatus triginta septem ad diversos, Liber de optimo genere philosophandi, Libellus de' Ducrasia; Libellus de' bono temperamento; Libellus Satyrarum tam Latino, quàm vulgari sermone; Expositio in Aphorismos Hyppocratis, Expositio super Ptolomei Tabulas, quatuor Libri Ploblematum [sic!], Plagae Mundi, Oratio ad Divam Mariam; Argonauta Libri tres, De' morbo Articulorum, Podagra, et morbo Gallico, Liber Eremita dictus, Libellus de' Balneis, discorso del Duello in Linga [sic!] Italiana; Il Pontano scrivendo nel 5.º libro de' Sermoni d'esso Galateo dice: Antonius Galateus familiarissimus noster, cui praeter omnium*

Doctrinam summus etiam, ac rarus inest dicendi le-
pos; e nel secondo libro de' suoi Endecasillabi
scrivendo alcuni jambici

(p. 145) scrivendo alcuni jambici ad esso Galateo, incomincia in questo modo:

*Gauranae, Galatoae te puellae
Expectant, calidis laves, ut undis
Expectant medicum salubre littus
Letentur medio jocante Baje.*

D. Belisario Acquaviva Duca di Nardò, il quale oltre la Prosapia de' suoi Antecessori fù Uomo chiarissimo, ed illustre nell'Arti militari, e nelle Lettere, ragionando allo spesso d'esso Galateo soleva dire *Antonius Galateus omnia scire*, ed in una Epistola del suo Libretto *de re militare*, scrivendo del medesimo così dice *Galateo non facile quispiam possit*, ed interposte alquante parole soggiunge: *Sic etiam de' Active, et contemplative dignitate dicendum est: exemplo tui vix optime, qui virumque simul exerces. Quandoquidem ea sunt in exercenda medicina actiones tuae ad hominum salutem, ad morbos à corporibus hominum removendos, ut facile judicari possit ex hoc non pa-*

rum te laudis in dies esse assequutus. In contemplatione autem litteras, quis sis, scripta

(p. 146) *penitus tua ostendunt, semper etiam Aristotilis tui memor, qui ex altera Dijs similes non effici censuit; Alteram verò, qua societas hominum, coniunctione servatur plurimam conferre humano generi arbitretur utramque amplexaris. Quo fit, ut non utriusque modo partem te, verum etiam in utraque praestantem judicemus.*

Il Dottissimo Ermolao Barbaro Arcivescovo Veneziano dedicò ad esso Galateo la sua traduzione della Parafrasia di Temistio nella Fisica di Aristotile. E l'Alberti nella nova Reggione d'Italia, scrivendo di Galatena dice d'esso Galateo: Passando in S. Pietro in Galatina, e caminando per li Mediterranei verso Taranto cinque miglia v'è Galatena onorevol Castello, posto similmente frà le selve di grand'Olivi, soggetto alla generosa figliuola del Duca di Ferrandina, diede gran forma a questa Patria Antonio (detto il Galateo dal luogo) Filosofo, Medico, Oratore, Poeta, ed eccellente cosmografo, come

facilmente si può conoscere

(p. 147) facilmente si può conoscere dalla Cosmografia da lui sottilmente designata, come scrive Razzano, che lo vidde; fin qui l'Alberti. Fanno anco menzione di questo singolarissimo Uomo scrittori oltramontani; Concrato Gethero⁴⁷ nella Biblioteca, e Gio. Giorgio Salentino nella Biblioteca Medica, ed il Gio. vivo con un dottissimo elegio trà gli Uomini illustri, che anno fiorito nelle Lettere.

Nacque questo singolarissimo Uomo in Galatona sua Padria l'anno 1437. e morì nella Città di Lecce l'anno 1530., e fù sepolto nella Chiesa del Monastero di S. Gio. Battista dell'ordine de' Predicatori, nel cui sepolcro si leggono incisi questi versi:

Qui novit medicus artes, et sydera Coeli

Huc Galateus humo conditus ille jacet

Qui Coelum, qui Terram, qui animo concepit Olympo

Cernite mortales, quam brevis urna tegit.

Non mi par di tralasciare in questo luogo quello che scrisse esso Galateo nel suo Libretto *de Situ*

⁴⁷ Da identificare con Conrad Gesner.

(p. 148) *Japygiae* parlando di Galatona sua Padria che tra le cose più degne di memoria dice esservi stato un sacerdote Greco così eccellente nella Teologia, che meritò esserne detto il Maestro, donde trasse l'origine, ed ebbe il cognome la Fameglia de' Magistris. Le parole d'esso Galateo sono queste: *Hec complures sacerdotes doctissimos habuit Grecos, sed precipuè unum, quem Magistrum appellaverunt, unde Magistrorum familia, cuius Nepotem Virgilium Ego Puer novi*; Dalla cui nobil Fameglia ne discese Francesco Antonio de' Magistris primo Barone del Casale di Tavelle, à cui successe Pietro Antonio suo figlio, il quale oggi vive Uomo di belle Lettere. Vive parimente in questo luogo il dottissimo Giampietro d'Alessandro il quale oltre la Legale professione, à dimostrato il suo bello ingegno in quei suoi dotti eroici Poemi l'uno della Giesuralemme Eversa, e l'altro che siegue in lode dell'Accademici oziosi, e così ancora vive al pari eccellentissimo Dottore di Leggi Giovan Francesco Cardami d'essa Terra.

Cap: XVIII.

(p. 149) *Cap. XVIII.*

Descrizione delle Città, Terre, e Castelle, e d'altre cose notande, che sono per tutta la Lingua del Capo.

Da Galatena verso il Capo Salentino ci attondono [sic!] molti Casali, e picciole Terre, e perche non sono d'alcuna considerazione ne' tratteremo d'alcune solo i nomi, e primo ci attende Sicli, Aradeo, Neviano, Paravita, Matino, Casarano, Liste, Racale, Daviano, e sotto la Marina Australe, Felino Castello così detto da Φιλίβοϛ, voce Greca, che denota Canneto secondo Erodoto: Percioche presso di esso Castello naturalmente nasce, e vedesi un amenissimo luogo tutto da mezzo miglio di giro convestito di molti Canneti, famoso, e celebre ne' tempi antichi per li Verdi, e moscosi Antri, che continuamente distillano Acque, e forman Fonti

(p. 150) Cinto d'ameni Boschi, e di Selve d'Olivastri, abidato un tempo dalle Ninfe, e dal dio Pane⁴⁸, onde da Paesani vien detto il Ninfeo: Quindi favoleggiano li Poeti, che schernite le Ninfe abbidatrici d'esso luogo da un Pastore Pugliese, ne fù da quelle converso in Olivastro, come scrisse Ovidio toccando il luogo, da dove passò Venulo Ambasciadore venendo dalla Puglia, e portando la risposta di Diomede al suo Rè Turno in questi versi:

*... Venulus Calydonia Regna,
Puteolos que sinus, Messapiaque arva relinquit,
in quibus antra videt, quae multa nubila Sylva,
Et levibus guttis nuntia servi caper Pan
Nunc tenet ad quodam tenuerunt tempora Nymphae,
Appolus has illa pastor regione fugatas
Terruit, primo subita formidine movit
Mox ubi mens rediit, et contempsere sequentem,
Ad numerum motis pedibus duxere choreas.
Improbat has Pastor, sultusque imitatus agresti,*

⁴⁸ Il dio Pan.

*Addit obscenis convitia, rustica dictis;
Nec prius obtacuit, quam guttura condidit arbor,
Arbor enim est, succoque licet cognoscere mores.
Quippe notam Linguae*

(p. 151) *Quippe notam Linguae baccis Oliaster amaris Exhibet; Asperitas verborum cessit in illas.*

Scrivendo di questo luogo il Galateo dice così: *Juxta Felinum locus est, quem Nimpheum adhuc Incole dicunt, fontibus ubique manantibus celebris, tantò in his terris gravior, quanto rarius locus non excedit duo stadia, nunc neglectus, ac calamis obsitus, pauce restant cituorum arbores. Credo quod Greci omnia tenentibus eleganti opere cultus fuerit, quod et nomen indicat: Nonnulla etiam sunt in ulteriori Grecia loca, que hoc nomine honestantur.* Quindi migl. 3, e dalla marina 4. sopra d'un certo colle vedesi l'antichissima Città di Ugento, la quale Tolomeo chiama Uxentum, ed altri Oxentos, et Auxentum dal verbo Greco Αὐξω, che denota abbondanza per esser il suo tenimento fertilissimo, ed abbondante di tutte le cose necessarie all'Umana Vita, onde ne nacque il Proverbio nel Paese *le Mammalie d'Oggento fanno dell'uno cento.*

(p. 152) Chiamano Mammalie certi suoi Territorj, li quali abbondano di Grani, Vinj, Ogli, e di tutte le specie di Frutti vi sono anche delle piacevoli caccie di mare, e di Terra. Fù questa ne' tempi antichi grandissima, e famosa Città, la quale abbitava il colle, e la pianura, come l'ambito delle sue ruine mostrano, oggi si è ridotta solamente nel colle: Tiene questa Città il Titolo di Contado, à patito in diversi tempi molte ruine, l'ultima fù l'anno 1537. nel mese di Luglio da Barbarossa Generale di Solimano Imperadore de' Turchi, il quale mosso da Costantinopoli con 80. Galee, ed altri vascelli à danni d'Italia, ed a petizione, e richiesta di Francesco I. Rè di Francia, col quale erasi collegato Solimano contro l'Imperadore Carlo V., avendo preso porta all'Avalona, ed indi accostatosi al Capo d'Otranto, e posti in Terra sotto li mari di Castro da 800. scelti Cavalli, ed un gran numero di Pedoni con li quali s'erano uniti alcuni forusciti del Paese, trascorsero per tutta la Provincia, e depredando per tutto, am-

mazzarono, e presero molte persone; ed oltre
l'averseli

reso Castro

(p. 153) Reso Castro con patto, che gli dovessero lasciar libere le persone, il che dopò non gli fù osservato, assaltorono la Città d'Ugento, ed avendola presa, la distrurresero da fondamenti mandandone tutte le persone cattive in Costantinopoli: Di questa Città scrivendo il Galateo dice: *Oxentum, aut secundum aliquos, Oxentos, aut Hyencos, nunc Ogentum dicitur Urbs Episcopalis est, et pars quondam magne Urbis, nunc Urbecula est, et ipsa in colle edito sita, sub Urbicos in plano jacet, ut antiqua, sed illa multo amplioris ambitus fuerat.*

Più oltre migl. 6 si vede Messano, cosidetto dall'erba Melissa; Presicce, Taurisano, Salve, Morciano, Acquarica de Campis, Borberano, con le sue maravigliose voraggini, che piovono l'acque continuamente. Più avanti Castrignano de Campis, Patro, Salignano, Gugliano, Corsano, e sopra di

(p. 154) un colle la picciola Terricciola di Montesardo, sita sulla schena dell'altro, ed aspro monte coda dell'Appennino da Greci detta Τρaxeῖον ὄρος, e da' Latini Mons Arduus, da donde ella s'è preso il nome: Era anticamente Città di mediocre grandezza, la quale abitava parte nel colle, e parte nel piano, oggi è picciola Terricciola solamente sul colle, lontana dal Capo Japigio miglia sette, della quale così scrive Antonio Galateo: *A Vastis, dice Egli, nulla occurrunt antiquitatis vestigia usque ad Montem Arduum oppidum ab acra Japygiae VII. millibus passuum remotus, ubi Urbs antiqua fuit, eius pars in colle, pars in plano sita mediocris magnitudinis, huius et nomen oblitum est; In eminentiori huius Urbis parte edito colle pulerum est oppidum. Memini me à veteribus audisse Grecis hanc Urbem Τρaxeῖον ὄρος, quod Latine asprum, seù arduum nomen exprimit; Erat Urbs enim in Lapidoso, et aspro monte sita. Hic pars est Appennini, quod acram Japygiam terminatur.* Uscì da

questo luogo

(p. 155) Questo luogo il Dottissimo Gerolamo Baldovino Medico, e Filosofo acutissimo interprete della Dottrina Peripatetica, come di ciò fanno chiara testimonianza li suoi Comentarj nella Loggica e Filosofia d'Aristotile, e l'altri suoi questioni, ed opuscoli naturali: Fù dal medesimo luogo, e Dottrina l'eccellentissimo Francesc'Antonio Mazzapinta, il quale oggi vive nell'Accademia Palermitana di Sicilia con gran fama, e lode nella Lettura delle Scienze filosofiche, e matematiche, portatovi da Siciliani con grosso stipendio, e toltolo dalla Città di Napoli ove pria leggeva le medeme Dottrine, uomo veramente singolare, nel dire facondo, ed elegante, e nelle cose Platoniche, ed Aristoteliche molto versato. Da Monte Sardo migl. uno verso Tramontana si vede la Città di Alessano, benche picciola, sita in piano, edificata dalli soldati dell'esercito d'Alessio Imperadore dopò la rotta ricevuta da Roberto Guiscardo Normanno sù l'acque dell'Isola di Casopo presso Corfù l'anno 1081. de' quali sbarcati una gran parte in questa

(p. 156) Provincia, e fortificatesi in un Bosco, che quivi era, vi edificarono un Castello chiamandolo Alessiano nel nome di Alessio loro Imperadore, il cui Castello venuto poi in posse de' Normanni insieme con tutta la Provincia fù da Boamondo, e da Ruggiero figlio di Guiscardo ampliato e conservato con il medemo nome in memoria della Paterna vittoria ottenuta dall'Imperadore Alessio, e dopò vi fù trasferito il Vescovo della destrutta Città di Leuche a se vicina. Tenne gran tempo la Signoria di questo luogo la nobil famiglia de' Balzi col titolo di Contato, come in una cappella del Vescovo d'essa Città si vedono l'insegne, e molti sepolcri con l'inscrizioni d'essa Fameglia. Fù d'Alessano il Dottissimo Francesco Storella Filosofo singolarissimo d'età nostra, il quale lesse Filosofia molti anni nell'Accademia Padovana, e fù Rettore di quelli Studj, scrisse molte questioni, e trattati in Logica, e Filosofia, e fece l'annotazioni nel libro de' Secretis Secretorum Aristotilis, ed una Biblioteca Filosofica, delle cui opere alcune vanno

in stampa, ed altre

(p. 157) In stampa, ed altre a Penna; essendo Egli morto successe nella sua Accademia Annibale Balzano di Specchia de' Preti, ed alla morte d'esso Annibale il sopradetto Francesco Mazzapinta. Fù parimente di questo luogo, e setta faceto, ed acuto Filosofo Cesare Raò, il quale scrisse, e mandò in luce un opera delle Metheore divisa in quattro Libri in Lingua Italiana, un trattato della generazione de' Monti, un Libro d'investiore, ed un altro di Lettere argue: Seguendo avanti ci attende il Catello di Specchia de' Preti, così detto d'alcune antiche specchie, che ivi si vedono. Vive oggi in questo luogo Bernardino Calelli Filosofo, e Medico di bell'ingegno, il quale à mandato in Luce un trattato *de' Mundi Creatione iuxta Aristotelis doctrinam*, ed un altro intitolato *de' Lucida Aristotelis intentionis in secundo Posterioris expositio*. Siegue Ruffiano Torre di Paduli amenissimo luogo, l'Està pieno di verdura, che rappresenta quasi un'altra Terra di Lavoro, quivi fannosi li bellissimi vasi di Creta. Siegue S. Cassiano,

(p. 158) Andrano, Suplessano, Belvedere, ed il Contado di Castro consistente in Spongano, Diso, Maritima, Vigna Castrense, Vitigliano, Ortelle, e Cirfignano. Appresso Sciuscianello, Tutino, Cognano, Misciano, S. Eufemia, e Tricase bellissima Terricciola sita in piano, edificata secondo l'antica tradizione de' suoi Abidatori dalla distruzione di Tricasali; Comi, oggi Abbazia, Tranco, e Manerano à se convicini, da donde ella ottenne il nome di Tricase. Non molto indi lontano scopronsi le ruine dell'antica Vaste, da Tolomeo detta Bambota, da Plinio, Basta, e Popoli Bastarbini: Era Città di mediocre grandezza, come il circuito delle sue ruine dimostrano, giaceva parte in piano, e parte in umile colle, edificata dall'antichi Messapi, come dalle Lettere quivi ritrovate si scorge, nelle quali leggesi il nome d'essa Città scritto in questo modo ΤΕΣ ΒΑΣΤΑ...⁴⁹ Oggi è picciolo Castello di pochissima Abitazione, si ritrovano

⁴⁹ Lettura fortemente congetturale per la grafia approssimativa con cui sono scritte alcune lettere.

quivi fuori della Città molte sepulture in alcuni bellissimi vasi, ed urne di creta, piene

di ossa, e di

(p. 159) di ossa, e ceneri; In altre, armature di rame, e d'ottone consumate dal tempo, ed alcuni anelli d'Oro di quell'età, impliti, e rozzi, ed altre reliquie dell'antichi tempi. Partendo il Galateo da Muro Castello, così scrive d'essa Città: *Hinc VII. mil. pas: adest Vaste oppidum totidem ab Hydrunto distans; Alij Vastas dicunt, alij Vasten, alij Vastan; et hec nunc viculus est vis quindecim Focis habitatus: Urbs mediocris, ac justì fuerat ambitus, ejus pars in humili clivo, pars in plano posita erat: Extra urbem innumera reperiuntur sepulcra, fictilibus vasculis elegantissimarum formarum, et ossibus, et cineribus hominum plena, et in quibus autem arma enea vetustate consumpta, et Auri Anuli rudes, nec satis perpoliti.* Soggiunge di più esso Galateo un marmo di Lettere Messapie ritrovato in questo luogo.

Quindi miglia uno è la Terra di Bugiardo oggi vi si fa ogni mercoledì della settimana una populatissima Fiera, ove concorrono

(p. 160) quasi le Terre tutte, e Casali del Capo, e quivi à fatto la residenza il Vescovo di Castro. Quindi uscendo ci attendono c'attendono [sic!] una moltitudine di Terricciole, Casali, e Ville, che rappresentano nel Capo, quasi piccole Isolette nel mezzo dell'Arcipelago.

Muro miglia 8. da Otranto, alcuni lo chiamano Miro, altri Mauro da Mauritani, si vedono quivi antichi vestigi di nobile, e magnifica Città, e secondo il suo circuito di mediocre grandezza, oggi ridotta in picciolo Castello del medesimo nome. Scrive il Parganteo, che Viziano in uno suo Opuscolo dice, che la Città di Muro nella Provincia di Terra d'Otranto fù composta, e reordinata d'un Signore di Dazia, detto Marmilio de' Duce, il quale l'uccise il Gigante Salviano nell'anni del Signore 58. nella prima Calenda di Marzo, e che faceva per insegne, ovvero arme essa Città dentro un campo con un Lioncorno, e due Leoni, ed abbidava 3018. fuochi, oggi abbita solamente 187. In questo, dice il Galateo: *Non nisi antiquae*

*Urbis vestigia murorum cernuntur justi ambitus, unde
locus Murus nomen est. Vedetur, ut et urbs
sic, et nomen*

(p. 161) *Sic, et nomen accidisse, tantum vicus eiusdem nominis restat; Urbs tota, aut aratur, aut olivis, et ilicibus obumbratur.* Siegue Maglie e Scorrano, Botrugno, Nociglia, Castiglione, Depressa, Sanarica, Moricino, Qurse, Cannole, Bagnolo noto per la morte del Conte Giulio Acquaviva fatta quivi in una scaramuccia con Turchi, che tenevano Otranto l'anno 1480. ove vi morì esso Conte Giulio. Palmariggi col titolo di Contado, Cucumule, Sorano, Viggiano, Casamassella, Giurgignano, Vicinanza, Minervino Castello un tempo della Dea Minerva, Specchia di Minervino, Borgagne, Pasule, Stigliano, Serrano, Carpignano col devotissimo, e venerando Tempio della B. Vergine per molti miracoli famoso. Vive in questo luogo il Dottissimo Medico, e Filosofo Lelio Vincenti del quale vanno in stampa due trattati uno de' *Animae immortalitate*, e l'altro de' *Substantia Coeli* ne' quali mostrò in giovanile età il suo ingegno.

(p. 162) Siegue Martano abidato da Greci, dove anticamente era il Tempio di Marte, Castrignano, Calimera, Struttà, Pisignano, Vernole, Achaja primo detta Cesine col titolo di Marchesato posseduta dall'Illustrissimo Signor D. Alessandro de' Monti, Uomo non men nel Consiglio di Stato, che nel maneggio⁵⁰ di Guerra illustre, il quale per degni suoi meriti fù nelle Guerre di Fiandra, e di Francia eletto nel governo, e condotta d'un terzo dell'esercito della Cattolica Maestà di Filippo II. Rè di Spagna, ed appresso fatto Generale delle Galee di Papa Paulo V.; e finalmente Governatore della sua natia, ed alunna Provincia d'Otranto. Appresso è Palignano, e Mellandugno, detto dal melle, che vi si fà, e dona all'Abbidatori il migliore dell'Attico Hybleo, ed Imetto dall'antiche celebrato, percioche abbonda quivi il Paese di Tjmo, Tjmbra, Serpillo, Palegio, Calamento, Rosmarino, ed altre odorifere Piante, ove vedesi, che alcuni comprano l'erbaggi alle Pecchie, portandovi il

⁵⁰ Forse da intendersi maneggio.

meſe di Maggio l'Alvari piene di quelle, quaſi Greggi,
overo Armenti alla Paſtura, laſciandoveli mentre,
che

vi ſono i fiori

(p. 163) Vi sono i Fiori, trasportandoli a' spesso di notte d'una possessione all'altra ove vedonsi l'erbe più fiorite. Segue Cavallino, Vanze, Acquarica di Lecce, Martignano, Melapignano, Sollino, Corigliano col titolo di Marchesato posseduto da D. Gerolamo de' Monti Uomo illustre nelle Lettere, ed Armi, e nella Greca, e latina lingua dottissimo; Da Corigliano ci attende Cotrufiano, e Sogliano, ove si lavorano Pignate, ed altri vasi di Creta, e Sternatia luoghi abitati da' Greci, la quale fù così detta dalla voce greca στήρνον, petto, et τυπ[τω], percuoto, quasi στερνοτυπ[τω], vel στήρνοτυπία; che amendue denotano percuotimento di petto, fatto nel pianto, e dolore nella perdita di cose amate, percioche quivi dicesi che continuamente si vidde dalle Donne Greche il costume di percuotersi il petto nella morte de' Parenti, ove doppo edificatavisi la Terra da Greci ne fù detta Sternatia.

(p. 164) *Capitolo XIX.*

*Di S. Pietro Galatina, Soleto, e d'alcuni altri luoghi e
loro successi.*

Miglia cinque da Sternatia trà l'Ostro, e l'Occidente segue San Pietro Galatina Terra parimente abidata da' Greci, sita in piana valle, ornata di Oliveti, e d'altri Alberi domestici, la quale secondo il Galateo, giace nell'Umbellico della Provincia dall'uno, e l'altro mare, consecrata al Dio Jano col suo Tempio, ed il Castello Galatia, del quale esso Galateo dice in Galatena sua Padria: *Urbs, quam nomen S. Petri accepisse diximus, à Galatina vico, in quo postea constructa est, nominatur, abest à Galatina quinque millibus passuum.* Il cui Castello secondo il Foroliviense, fù edificato da Viridomaro Capitano de' Galli, e dopò preso da Marco Marcello pria, che n'andasse ad espugnare Saragusa, e venuto in potere de' Romani perseverò sotto del loro Impero fino alla venuta de' Goti, li quali finalmente lo destrussero da' Fondamenti, ove dopò dalle sue ruine vi fù edificata la Terra,

ed abolito il nome

(p. 165) Ed abolito il nome dell'antico Jano la chiamarono S. Pietro Galatina, in onore dell'Apostolo S. Pietro; La quale dopò fù ampliata da' Normanni ed essendo passata a' Svevi, ed Angioini nel tempo di Carlo I. d'Angiò pervenne alla Famiglia Ursina de' Balzi, de' quali Rajmondo Principe di Taranto, e Conte di Soleto Marito di Maria d'Engenio Contessa di Lecce, e Padre di Gio. Antonio, essendo andato all'impresa di Terra Santa, ed a visitare il Santo Sepolcro, ed il Tempio di Santa Caterina nel Monte Sinai, fù nel ritorno fatto priggione da' Turchi in Soria, e redento dalla sua Terra di S. Pietro Galatina per docati duodeci mila, arrivato in essa Terra la cinse di Mura, e vi edificò un bellissimo tempio dedicato a S. Caterina col Monastero de' P. P. osservanti dell'ordine di S. Francesco ad esempio di quello del Monte Sinai con una Famosa Fiera nel giorno d'essa Santa, nel cui Tempio vedonsi oggi è sepolcri, ed insegne della Famiglia Ursina de' Balzi, la quale do-

minò gran tempo questo luogo, e quasi tutta la Provincia

(p. 166) di Otranto, e di Terra di Bari, e dopò molte rivoluzioni fù questa Terra da Ferdinando di Aragona Primo Rè di Napoli data a Giovanni Figlio di Giorgio Castriota cognominata Scandarebec insieme con Soleto, Gagliano, ed altri Fiscali in permutazione del Monte Gargano detto di S. Angelo, donata primo dal medemo Rè a Giorgio suo Padre per averlo ajutato à discacciare li Francesi dal Regno; del quale luogo il Galateo così dice: *Urbs, quae nomen S. Petri sortita est, nova, sed honestis civibus, et adhuc Grecis culta, sita est in plana valle amenissima Oleis, et omni faciliū arborum condita genere, non ut Soletum inaquosa, sed Puteis habet satis abundè; haec ab utroque mari aequè, hoc est circiter XIII. millia passuum, distans, in Umbelico totius Peninsulae est, et quasi commune emptorium emendis, et vendendis rebus. Per commodum Templum habet pucherrimum Divae Catharinae a Raymundo Principe Tarantino dicatum, cum Xenodochio, et Castellis non nullis constructum, ut*

ajunt, ad exemplum

(p. 167) *ajunt, ad exemplum Templum Divae Catherinae, quod est in Sinai Monte, ubi vir ille religiosissimus, et insignis pietate votum fecit de edificando Templo, in quo monumenta sunt Ursinorum Familiae, que ibi multis annis dominata est;* Uscì da questo luogo Marc'Antonio Gimara Medico, e Filosofo eccellentissimo dell'età sua, acutissimo interprete della Dottrina Paripatetica [sic!], come di ciò fanno chiara testimonianza i suoi dottissimi Theoremi, e la Tavola colle delucidazioni ne' Libri di Aristotile, Theomistio, ed Averroe, e le contradizioni, e soluzioni ne' medesimi Auttori, li Problemi Filosofici, e Medicinali, ed altri suoi dottissimi opuscoli; seguì nella sua dottrina il suo Figlio Thofilo Zimara, il quale oltre l'esser stato singolarissimo medico, fù dottissimo Filosofo, mandò in luce li Comentarj sopra li trè Libri di Aristotile de Anima, tradotti dal Greco in Latino dottissimamente, scrisse li Commentarj nella Methafisica, nell'arte Medicinale di Galeno, un Libro di Alpha, ed Omega, ed altre opere dotte non

(p. 168) non ancora uscite alle Stampe, vi sono stati ancora altri dotti nella nostra Età: Gio. Paulo Vornaglione, Gio. Toma Cavaza singolarissimi Greci, e Latini, Filosofi, Matematici, ed Astrologi illustri, ed in tutte le Scienze eruditissimi, ed il Dottissimo Medico, e Filosofo Ottavio Scalfo curiosissimo investigatore delle memorie antiche. Fù parimente di questo luogo Federico Mezzio Vescovo di Termole Filosofo, e Teologo eccellentissimo, dottissimo nelle Greche, e Latine Lettere, che per la sua singolarissima Dottrina, e lingua Greca meritò esser Chierico di Camera di Papa Paolo V.

Da S. Pietro migl. uno, e mezzo verso l'Oriente ci attende Soleto Città antichissima abbidata da Greci, sita in loco aspro, petroso, secco, e senza acque sorgenti. Plinio chiama questa Città Soletum Desertum, altri Salentum, Stefano de' Urbibus Sallentia con doppia λ, così dicendo: Σαλλεντία πολις Μεσσηπίων, i. Salentia Urbs Messapiorum, così anco con doppia ,λ, si legge nelle medaglie Salentine; Fù ella ne' tem-

pi antichi grandissima Città, come da vestiggi delle
sue ruine si

comprende, edificata

(p. 169) Comprende, edificata da Greci Salentini, venuti quivi dall'Isola di Candia doppo la Guerra Trojana verso gli anni del mondo 2786., e da questi detta Salentia, ò come altri vogliono Salento, da Salento lor Capitano. Successe a' Romani quasi deserta, come dice Plinio. Fù appresso Città Vescovale, e Capo di Contado, oggi per le patite ruine, e perdita del suo vescovo abita da circa 600. Fuochi, ove si conservano più che in altre Città, ò Terra della Provincia la Lingua, e costumi Greci, e vi si celebrano al rito Greco, e Latino gli Divini Ufficj. Scrivendo il Galateo di questa Città così dice: *Soletum, alij Solentum dicunt: Grecum est antiquum oppidum in aspro, et petroso, et aquarum indigio, jugo positum, sed Olivetim passim vestito. Amplam fuisse hanc Urbem vestigia murorum aliquibus in locis ostendunt, nunc in parvum reducta est oppidum, quod quandam, ut ajunt, erat Episcopale, et tunc etiam Caput Comitatus.* Diede gran fama, e nome a questa Città il suo

(p. 170) Cittatino Matteo Tafuro detto di Soletto, Uomo nella Lingua Greca, e Latina dottissimo, ed eruditissimo in tutte le Scienze, Filosofo, Teologo, Poeta illustre, nelle Dottrine Matematiche, Astrologiche, e Maggia Naturale non a pieno lodato, le cui Scienze, e Dottrine imparò, ed intese peregrinando molti anni nella Grecia, nelli Publici Studj della Germania, ed in Salamanca di Spagna, come fecero Pittagora, Platone, ed altri in Egitto. Nacque questo singolarissimo Uomo in Soletto sua Padria l'anno 1492. il mese d'Agosto, e morì nella medesima il 1582. a 13 di Giugno abbeno vissuto anni 90. con vita di Diogene Cinico, dispreggiando le Superbie, e Mondani fasti; Abitava in umile casa vivendo d'antico Filosofo, solamente settando la sapienza, e solitudine; Lasciò molti scritti in Logica, Filosofia, e Maggia Naturale, Astrologia, Fisiagnomia, ed inoltre Scienze, come si sono veduti sopra la Metafisica d'Aristotile, sopra l'Epistole di Falaride Tiranno, ove descrive l'Etica,

Politica, Economica, *De Animalibus, de Insomnijs, de
Artificio*

insoniandi

(p. 171) *insoniandi, de' Plantis, de' Misterijs naturae libri otto*, dove si dimostra tutta la maggia naturale, sopra li Centoloquj di Ttolomeo [sic!], sopra il primo della Giorgica, e sesto dell'Eneide di Virgilio, sopra Dionisio Afro *de' Situ orbis*, ed altre che non si sanno, delle quali parte sono state rapite dal tempo, e parte da curiosi ingegni, il tutto per negligenza de' Parenti. Fù anco di questo luogo Arciprete, e Sacerdote d'essa Città Antonio Arcuti dottissimo Greco, il quale per ordine di Papa Gregorio XIII. accomodò il Breviario de' Greci all'ordine de' Latini.

Segue dopò indi lontano Noja, Merine, Lizanello, Castroguarino, Castrofrancone, S. Dana ed il Casale di S. Cesario, quindi miglia uno è S. Pietro da Lama, ed il Casale di Montroni che li Romani dicevamo Mons Tironum, dalli Tironi soldati, che vi facevano residenza e si esercitavano in questo luogo, quì da circa un miglio si vedono trà l'oriente, ed Ostro le ruine dell'antica Rudia, oggi detta Ruge.

(p. 172) *Capitolo XX.*

*Della Città Rudia, oggi detta Rugge, suoi Origini, e
Successi, e Distruzione.*

Era la Città di Rudia lontana dalla Città di Lecce da circa un miglio, nella quale si andava ne' tempi di Guerra per sotterraneo condotto, il quale incominciava dalla Piazza di Lecce, ed usciva nel mezzo d'essa Città, per la quale davasi secreto ajuto dell'una all'altra Città. Fanno menzione di questa Città molti scrittori, Tolomeo ne' Mediterranei la chiama Rudia, così parimente Strabone, *Ceterum in Mediterranea Regione*, dic'Egli, *Rhodei sunt, et Lupiae*; così parimente vien detta da Pomponio Mela, Plinio, Silio Italico, ed altri; Fù ella edificata da Mallennio Rè de' Salentini nel medesimo tempo, che fù edificata Lecce, le quali Città erano abitate da un solo Popolo, come Palepoli, e Neapoli, e ne' bisogni dell'inimiche Guerre s'ajutavano tra loro di Vettovaglie, Denari, ed Armi. Essendo stata distrutta dal Rè Mal Guglielmo, e da Ruggiero Duca

di Calabria suo

(p. 173) Di Calabria suo primo genito per non avergli resa ubbidienza, si ridussero gli suoi Abbidatori ad abbitare un quartiere della Città di Lecce, il quale oggi dicesi Rugge. La Raggione della sua distruzione dice Antonello Coniger fù che l'anno 1147. Ruggiero Duca di Calabria primo genito del Rè Guglielmo per non averle volsuta dar ubbidienza la Città di Lecce, e tutte l'altre Terre del Duca d'Atene, e Conte di Lecce né ad esso Ruggiero, né al Rè Guglielmo suo Padre, per ritrovarsi in Francia detto Duca di Atene, venne in campo a Lecce con molto esercito, e la tenne assediata anni trè, ed in fine entrato dentro la Città, la prese per tradimento, che fece il Camerlengo, gettò le mura, e case a terra, eccetto quelle che furono domandate in grazia, ed a lui fece tagliare la testa, prese tutte l'altre Terre, e fè atterrare case, e mura ch'erano del Duca di Atene, come Rudia, Baliso, Vaste, e Colomito. Bandì, che nessuno possa far case in detta Città, e Terre, se non alte da Terra

(p. 174) al sommo una canna e mezza, e che le Porte fussero senza archi, e di Legname, e questo perche l'alti edeficj, ch'erano in Lecce gli furono d'impedimento nel prendere la Città. Tutto ciò disse Conigero; Ed jo ò letto, e visto un Istrumento mostratomi dal curiosissimo Francesc'Antonio de' Giorgio mio amico, nel quale leggesi, che l'anno 1211. a X Dicembre Gayta moglie d'Orazio Ruggiero de' Rudia abbidante in Lecce donò un paro di case al Monastero di S. Nicola, e Cataldo, del quale si cava, che sebene la Città di Rudia fù destrutta l'anno 1147. dal Mal Guglielmo (come nota il Conigero) tuttavia sino al detto anno 1211., e forse più si mantenne qualche reliquia, sino che non si ridusse totalmente dentro la Città di Lecce. Dalle reliquie di questa Città oggi non vedesi altro, che rottami di Pietre, ed il luogo dell'Anfiteatro, dove non à molti anni, che vi fù ritrovato un marmo, quale oggi si conserva in casa del Signor D. Vittorio Prioli in Lecce con questa Iscrizione:

OTTACILIA M. F. Secundilla

Amphiteatrum.

Altro non leggesi in questo marmo non essendo intiero, mà in molti parti spezzato per la lunghezza del tempo.

(p. 175) *Capitolo XXI.*

*Di Q. Ennio antichissimo Poeta Eroico della Città di
Rudia.*

Fù di questa Città Rudia Quinto Ennio illustre, ad antichissimo Poeta Latino celebrato da Marco Varro-
ne per discepolo delle Muse, e da Tullio per sommo Poeta Eroico; Suida dice esser Poeta Messapio, Eusebio, ed Eutropio, Tarentino, ed Ovidio esser nato ne' Monti di Calabria, Tullio lo chiama Rudio, Ausonio *Poeta Rodino, unde Rodinus ajt.*

Silico [sic!] Italico scrivendo d'esso ennio

... Rudie genuere vetuste

Nunc Rudiae solo memorabile nomen alumno

Strabone scrivendo la Regione de' Calabri Salentini dice, quivi esser Rudia Città Greca, dalla quale ebbe origine il Poeta Ennio, ed il medesimo Ennio essendo stato fatto Cittatino Romano, di se stesso disse ne' suoi Annali

Nos sumus Romanei, qui fuimus ante Rudinei.

Mà di qual Rudia egli sia stato non ancora è

(p. 176) Certo presso d'alcuni per esserno state due Rudie in questa Regione, le ruine di vedono nel mezzo dell'Istmo verso la parte occidentale della Provincia da circa 12. miglia lontana da Taranto; e dall'altra vedonsi le ruine nel braccio della Provincia verso la parte orientale da circa un miglio lontana dalla Città di Lecce, come nel precedente capo s'è detto, oggi dal volgo detta Ruscie, e l'altra di sopra detta chiamasi da Paesani oggi Ruscha che fù un tempo Città di Pedicli. Ennio veramente nacque in questa di Lecce, perciocche non è dubbio egli esser stato della Region Messapia, e nato ne' Monti di Calabria, come dice Ovidio: *Ennium in Calabris Montium esse ortum.*

La quale Calabria era quel spazio di Paese, che giace trà Brindesi, ed Otranto, nel mezzo del quale era sita la Città di Rudia vicino Lecce Padria d'Ennio. Si prova anco esser di questa Rudia con Strabone, il quale descrivendo il sito maritimo di questa Provincia de Taranto, e Brindesi, essendo nell'estremo Capo di

Leuche dice: Da Leuche ad Otranto picciola Città,
sono stadj 150. Da Otranto a Brindesi sono
stadj 400.

(p. 177) Stadj 400. ed altrettanti nell'Isola Satina, la quale giace nel mezzo trà l'Albania, e Brindesi, e però quelli, che non ponno navigare per drittura fanno il camino a man sinistra dalla Satina ad Otranto, quivi afferrato per drittura il vento s'accostano alli Porti Brindisini, e sbarcando a piedi subito si approssimano alli Rodiei Città Greca, dalla quale ebbe origine Ennio Poeta: Le Parole di Strabone son queste: *Ex Leucis quidem ad Hydruntum Urbecula stad. CL. Hinc Brundusium CCCC. stad. sunt, totidem ad Sasonem Insulam, que ipsius intervalli, quod inter Epyrum, et Brundusium interjacet, medja sita est. Ea propter qui rectum navigando tenere cursum nequeunt a Sasone ad Hydruntum se cursum interfaciunt. Hinc observato ferente vento, Brundusium propinquavit Portubus έvoαντεοδε*⁵¹; idest egressi Rhodicos Urbes Grecam, pedestres orgus advectant, cuius oriundus Ennius Poeta fuit; Dalle quali parole chiaramente cavasi, ch'esso Ennio sia stato della Città di Rudia,

⁵¹ La lettura è fortemente incerta.

quale giaceva trà Brindesi, ed Otranto presso la Città di Lupie,

(p. 178) oggi detta Lecce, perciocche il verbo ενοαντεδè, in Strabone denota, e sbarcando, cioè s'arriva più presto, e si passa per Rudia Città di Greci, della quale ebbe origine il Poeta Ennio. Questo camino si faceva per la via, che da Trano, dopò fù detta Troja, la quale conduceva da Otranto in Brindesi passando per la Città Rudia, Lupie, e Balesio. Il medemo afferma Alesandro ab Alesandro nel primo de' geniali cap: ultimo, il quale se bene non fà distante Rudia da Taranto, la mette non di meno nel Mediterraneo della Provincia, ove è sita Lupia, e la disfatta Salapia; *Sed quia, dice Egli, Tarenti mentio, et Ileae facta est, admoneor etiam Rhudianorum in Appolis site Urbis, que multi nominis, et famae non minori habite sunt. Ex his enim Ennius Poeta oriundus fuit, tamensi ex Tarento ortum nonnulli credant. Ea enim Urbs a Tarento, haud multum distans citrà Brundusium in Mediterraneo sita est, ubi Lupiae, e Salepiae oppida fuere.*

E se bene Eusebio

(p. 179) E sebene Eusebio, ed Eutropio dicono esser stato Tarantino, disser ciò forsi, perche credevano esser di quella Rudia, che confinava con Taranto, o vero perche Taranto essendo stato ne' tempi antichi Città celebre, e famosa per lui suoi Porti, ricchezze, e Guerre fatte con diverse nazioni oscurò in quei tempi colla fama del suo nome li nomi delle sue Città vicine; Onde Achille per questa ragione essendo Egli Phecchio, e nato in Phecchia Città di Tessaglia, fù detto non di meno Larisseo, dalla Rissa Città più famosa di quella Regione. Nacque Ennio in questa Rudia l'anno di Roma 515., del mondo 3723. avanti la venuta del Messia anni 240. nel consolato di Q. Valerio, e di Cajo Mamilio, come nota M. Varrone nel primo Libro de' Poeti, e conferma Tullio in Bruto così dicendo: *Atque hic Livius, qui primus fabulam C. Clodio Caeci filio, et M. Tuditano cons. docuit anno ipso antequam natus est Ennius, post Romam conditam autem CCCCX, ut hic ait, quem nos sequimur. Est e-*

nim inter scriptores de numero annorum controversia.
Attius autem

(p. 180) *a Q. M. Quintum consule captum Tarentum scripsit Livium anni XXX, postquam eum Fabulam docuisset, et Attius scribit, et nos in antiquijs commentarijs invenimus. Docuisse autem fabulam anni post XI: C. Cornelius, Q. Miriccio cons. luti inventatis, quod Salinator senensis prelio voverat, in quo tantus error Atij fuit, ut his cons. XL annos natus Ennius fuerit, cui cum equalis fuerit Livius, minor fuit aliquanto is, qui primus fabulam dedit, quam ijs, qui ante docuerunt ante hos cos., et Plautus, et Nevius. E nel primo de' Tusculane ripetendo quasi lo stesso con alquante parole più brevi dice: Annis ferè CCCCCX. post Romam conditam Levius fabulam dedit, C. Clodio Coeci F. M. Tuditano cos. anno ante natum Ennium, qui fuit major natu quam Plautus, et Necius [sic!].* Mà da che Genitori egli sia nato non si sà veramente. Servio in quel verso di Virgilio

At Messapius Equum Dominator Neptunia Proles

Diche [sic!] che Ennio si voleva gloriare aver origine da Messapo figlio di Nettuno, il che conferma parimente Silio nel secondo:

Ennius antiqua Messapjs ab origine Regis

Fù dalla Padria

(p. 181) Fù dalla Padria trasferito in Roma da Marco Porzio Catone avendo vinta la Provincia di Sardegna, nel cui tempo furono mandati l'Ateniesi ambasciatori al Senato Romano Diogene Stojco, Carneade Accademico, e Critolao Peripatetico, fiorendo nella scena Marco Plauto, e nella Città Marco Catone Oratore chiarissimo; come dicono Eusebio nella Cronost., Aulo Gellio lib. 17. cap: 21; e conferma Amilio Probo nella vita d'esso Catone così dicendo: *Preter Cato Provinciam obtinuit Sardiniam, ex qua Questor superiori tempore ex Africa decedens Q. Ennium Poetam adduxerat, quod non minoris existimamus, quam quomlibet amplissimum Sardiniensem triumphum;* Nella cui Provincia fù instrutto Catone da Ennio nelle Lettere Greche, come scrive Plinio il Giovane nella sua vita, così dicendo: *Marcus Portius Cato genere Tusculanus a Valerio Flacco Romam sollicitatus tribus milibus in Siciliam questor sub Scipione fortissimus Pretor justissimus fuit. In Pretura Sardiniam subjecit,*

ubi ab Ennio Grecis Licteris substitutus. Tullio introducendo Catone in quel Libro, ch'Egli scrisse del suo

(p. 182) nome dice, ch'essendo Catone vecchio apprese con tanto desiderio, ed avidità le Lettere Greche, che pareva come se in se avesse volsuto sodisfare una lunga, ed ardente sete, ed andato Console in Etolia portò seco Ennio; stando in Roma abitò nel colle Aventino, vicino al Tempio della Dea Tutelina, come dice Eusebio nella sua Cronologia, e nota Marco Varrone nel quarto de Lingua Latina, il cui Tempio ed Altare era in questo luogo per Tutela del Popolo Romano, insegnando egli sempre in casa, e fuor di casa, e conversando per Roma, per li suoi savissimi costumi, e gentilezza d'animo s'acquistò nella Città una santa, e sincera amicizia di molti Uomini illustri, ed essendo Egli amico vero, e non simulato soleva allo spesso dire:

*Ego eo ingenio natus sum, amicitiam,
atque inimicitiam in frontem promptam gero.*

Frà principali suoi amici ebbe Gelba suo vicino col quale conversava continuamente, e solea andare a spasso; E trà nobili Marco Fulvio, il cui figliolo es-

sendo allevato presso Ennio nelli studj delle Lettere,
assunto dopò nel Triumvirato, e deducendo alcune
colonie, fè Cittatino Romano esso Ennio, come nota
Cicerone in Bruto, il medesimo dice nell'orazione pro
Archia, ch'essendo stato Ennio degno della Repub-
blica Romana, meritò

d'esser ascritto

(p. 183) d'essere ascritto nel numero de' Cittadini Romani così dicendo: *In coelum huius pro Avus Cato tollitur, magnus honos Populi Romani rebus adjungitur: omnes denique illi Maximi Marcelli Fulvij non sine comuni omnium nostrum laude decorantur. Ergo illum, qui hec fecerat Rudium homines majores nostri in civitatem receperant.* E Marco Fulvio per la familiarità, ch'ebbe con esso Ennio, meritò d'esser celebrato per bocca d'un tanto Poeta nelli suoi Annali. Percioche secondo scrive Plinio il Giovane, avendo Fulvio superato gli Etoli, e vinti l'Ambraci, fù quella vittoria celebrata con gran lode da Ennio suo amico, nella quale Guerra militò esso Ennio, come nota Cicerone in Bruto, e nell'orazione pro Archia dice: *Jam verò ille, qui cun Etolis Ennio comite bellavit Fulvius, non dubitavit Martis manubias consecrare.* Militò anco con Torquato in Sardegna, dove egli fù il primo, che saltò trà le nemiche schiere, nella quale guerra fù egli capo di cento soldati.

Ebbe grandissima famiglierità con Scipione Nasica
come scrive Tullio nel 2do de' oratione; così dicendo:
Nasicam eum ad Poetam Ennium venisset, eique

(p. 184) *ab ostio querenti Ennio Ancilla dixisset Domi non esse, Nisica sensit illam Domini jussu dixisse, et illum intus esse, paucis post diebus cum ad Nisicam venisset Ennius, et eum à janua quereret, exclumat [sic!] Nisica se Domi non esse, tum Ennius quid: Ego non cognosco inquit, vocem tuam, his Nasica, homo es imprudens: Tu mihi non credis ipsi. Fù parimente molto caro a Cecilio Stazio. Di che natura, ingegno, costumi, bontà di vita, dottrina, religione, culto, modestia, sapienza, temperanza, ed amicizia sia stato esso Ennio si scorge di quelli suoi versi del T. Annale, li quali fatti esso Ennio sotto nome di Servilio Gemino per dimostrarle, come doveva la natura dell'uomo e del vero amico, e quanto ver di se stesso, li quali versi noi quì sotto scriveremo: Percioche Gellio con la medesima diligenza diceva, che si devono tenere in memoria, come tengonsi alcuni precetti filosofici, insegnando l'ufficio del santo, e retto modo di vivere:*
Hocce loquutum vocat, qui cum benè saepè libenter
Mensam, sermonesque suos, rerumque suarum

Comiter, magna, qua lassa diei

Parte fuisse de parveis, sumeijsque gerendeis

Consilio en do⁵² foro lato, sarcitoque senatu,

Quoi res haudacter, magnas, parvasque, jocumque

eloqueret que sinete

⁵² Lettura fortemente congetturale, in quanto il testo non è ben leggibile.

(p. 185) *Eloqueret quae sinete maleis, et quae bona dete
evomeret, si quid vellet, tutoque locaret
Qui cum multa volup, ac gaudia clamque palamque
Ingenium quoi nulla malum sontentia suadet,
Ut faceret facinus, levis tamen, aut malus idem
Doctu fidelis suavis homo, fecundu, suoque
Contentus sectu, atque beatu, secunda loquens in
Tempore commodius, et verborum vir paucorum
Multa tenens antiqua sepulta, et sepe vetustas,
Que facit, et mores veteresque novosque tenentem
Multorumque, veterumque Leges, dictumque hominumque
prudentem, qui multa loquive, tacereve posset
Hunc inter pugnas compellat servilius sic.*

Era nel discorso prudente, non parlava giammai, se non quando v'era necessario, con gravità maravigliosa, e libera soleva dire, come nota Tullio nel 2. de Oratione: *Flammam a sapiente facilius ore in ardente opprimi, quam bona dicata teneat.* Visse con gran parsimonia contento del servizio d'una sola Ancella, come dice Eusebio: Fù dottissimo in tutte le Scienze,

ed avendo perfettissima cognizione di trè Lingue Greca, Latina, ed Osca, solea dire avere trè cori⁵³, quasi alludendo alle favole di Gerione Sofista, il quale fingeva d'aver

⁵³ Prima di cori si trova la parola corpi, cancellata.

(p. 186) Trè corpi, per la scienza di trè Lingue, ch'egli possedeva; la Lingua Osca era d'Oschi, Popoli, che anticamente abbitavano in Terra di Lavoro sino al Fiume Lyrus, oggi Garigliano; le loro Città principali eran Puzzuolo, Baje, Cuma, Napoli, ed altre; così detti da Oscho loro Rè; erano anco detti Opici, quasi Ophici dal nome Greco ὀπίτιον, ὄφειον, serpe, per abbondare di molti quella Regione, ovvero come dice Manethone Egizio, perche l'insegna del loro Rè era un serpe, onde infino ad oggi ancora in Italia una certa specie di serpi negri si chiamano Oschorsoni, la quale Lingua, secondo Eudosso nel 6. de' Periodi, era mista di diverse Lingue, e secondo Tacito nel quarto presso del volgo di poca stima, ed era proprio di quell'idioma mutilare l'ultime sillabe d'alcune dizioni, come *facul*, *difficul*, *famul*, *coel*, *gau*, e simili, *facultas*, *difficultas*, *famulis*, *coelum*, *gaudium*, nella cui lingua disse anco Pacuvio *Angulum prò Anulum*, ed Alfisio nel primo della Guerra Cartaginese, *Mamertem pro Martem*, quantunque Varrone nel detto

della Lingua Latina dice questa esser voce Sabina.
Sonovi anco presso de' scrittori alcune altre voci de'
Oschi, come *Multa pro pena pecuniaria*, seù *veha pro
plaustro*,

mesius pro majo mense

(p. 187) *Mesius pro Majo mense, Cesar pro Sene, solum pro toto, pipit pro quicquid*, inserse anco d'esso Ennio ne' suoi Poemi insieme con altre dizzioni Greche, Attiche, Doriche, Eolive, Joniche, e comuni, e tutto ciò per ornare ed arricchire la Latina Lingua di varie, e diverse voci peregrine, imitando il suo Duce Omero, il quale raccolse diverse voci da tutti li Greci Idiomi, e l'inserì nel suo dottissimo Poema. Ennio nelle Gallica disse *ambactus*, nella Sabina *cata*, et *caseus*, nella Trusca *Falac*, et *subulo*, nella Prenestina *tongo*, il che imitò anco Virgilio dicendo nella Sabina *cupentus*, nella Persica *Gaza*, nella Macedonia *Phalanx*, nella Gallica *Uri*, *gesa*, nella Punica *maggalia*, ed altre. E sincome Omero fù il primo, che dimostrò la maestà del Verso Erojco nella Grecia, così Ennio seguendo i suoi vestigj fù il primo, che portò in Lazio, ed il primo coronato da' Poeti Latini, come nota Lucrezio nel primo:

*Ennius ut noster cecinit, qui primus ameno
Detulit ex Heulicone perenni fronde coronam*

Per genteis Italos, hominumque clara eluere.

Egli fù il primo, che fè i versi esametri in Latino,
chiamandoli longhi, come dice Isidoro nel 9.º

(p. 188) Delle sue Etimologie al cap: 38. *Hexametros autem*, dic'egli, *Latinos primum fecisse Ennius tradit, eosque longos vocat*, e poco dopò scrivendo del suo Eligiaco dice: *Hoc autem vix omnino constat, a quo sit inventum, nisi quia apud nos Ennius eo prior usus est*. Non servò Ennnio però in questi versi la metrica Legge, come né anco fè Azzio, come nota Aurone Grammatico in Orazio così dicendo: *Attius, et Ennius Legem metri in Fabulis minime servaverunt, nam quosdam versos longiores habent*. E per aver usata questa licenza, e molte voci antiche da alcuni posterì non accettate, fù da Pomponio chiamata la sua Musa roza nel secondo Libro, ed insulsa, e da molti dispreggiato il parlare Enniano, ed anco ripreso nell'arte, onde Ovidio, nel primo d'Amore

Ennius arte carens, animosique Attius oris
Casurum nullo tempore nomen habet

e nel 2.º de' Tristibus

Utque suo Martem cecinis gravis Ennius ore
Ennius ingenio maximus arte rudis

e poco dopo nel medesimo:

Sumpserit Annales nihil est hirsuticus illis

Facta sit unde parens Ilia nempè leget

e Codro Urceo

(p. 189) e Codro Urceo

Non versus Enni difficilis placet

Seguendo il Toscan Poeta⁵⁴, e parlando di Scipione disse:

Ennio di quel cantò ruvido carme.

Per contrario Tullio tenne sempre Ennio per Poeta illustre, d'alto, ed acuto ingegno, e Virgilio grandissimo osservatore della Lingua Latina non si vergognò trascriver d'Ennio, non dico molte parole, dizzioni, e periodi, mà versi intieri; Tenendo una fiata l'opere in mano d'esso Ennio, e domandato d'un certo suo amico, che egli facesse, si dice averli risposto *Aurum ex Enni sordibus colligo*. Adriano Cesare amò tanto quel suo amico modo di parlare, che Spartiano dice aver preferito Ennio a Virgilio, e Cecilio a Cicerone, ed a Sollustio [sic!], che usurpò il medesimo; E così chi vuol sapere di quanta autorità, e venerazione sia stato Ennio, ed in che stima, e giudizio presso presso [sic!] dell'antichi e gravi scrittori testimonianze:

⁵⁴ Ovviamente, Dante Alighieri.

Terenzio nel Prologo dell'Adria dice: *Qui cum hunc
accusant Nevium, Plautum Ennium accusant, quos hic
noster Auctor habent.* Lucilio nella

(p. 190) Epistola: *Item que vis non magna pars, poema est illa Poetis opus totum, totaque illa summa est una θεῖς, ut annales Ennij*: Tullio nel primo delle quest. Accademiche: *Quid enim cause est, cur Poetas Latinos Grecis Litteris eruditi legant Philosophos*⁵⁵ *non legant? An quia delectat Ennius, Pacuvius, Attius, multi alij, qui non verbam sed vim Grecorum expresserunt Poetarum*. Il medesimo nel primo de' finibus dice: *Quis enim tam inimicus paenè nomini Romano, qui Enni Medeam, aut Antiopam Peucetij spernat, aut rejciat? Qui se ijsdem Euripidis fabulis delectari dicat, latinas Litteras oderit?* E nel 2. de' natura Deorum *Hoc, qui existimant fieri potuisse non intelligo cur idem putet, si innumerabilis unius, et viginti formae litterarum, vel aure, vel quaslibet, aliquo injciantur, posse ex his in Terrarum excussis Annales Ennij, ut deinceps legi possint effici; Quid nescio an in uno quidem versu possit tantum valere fortuna*; Così parimente nel primo de Oratione, e nel medesimo libro

⁵⁵ Lectio incerta della desinenza -os di philosophos.

3. e nel libro de optimo genere orandi, e nel 4. Libro ad Herennio, che per non esser lungo non apportò le proprie parole.

Quintiliano nel 10.

(p. 191) Quintiliano nel 10. Libro de' arte oratoria dice: *Ennium sicut sagros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia, et antiqua robora, jam non tantum habent speciem; quantam religionem.* Macrabbio [sic!] nel primo de' Saturnali cap: IV. dice: *Ennius enim nisi cui videtur inter nostrae etatis politiores munditia respuendos.* E nel lib. 6. cap: 3. *Nemo ex hoc viles putet veteres Poetas, quod versos eorum scrabis nobis videntur; ille enim stylus Enniani seculi auribus solvis placebat, et diù laboravit etas sequuta, ut magis huic melliori stylo acquiesceretur,* e nel cap. IX del medesimo libro: *Nam quia seculum nostrum ab Ennio, et omni Biblioteca vetere desciant, multa ignoramus, que nos laterent, si veterum sevio nobis esse familiaris.*

Dalle suddette testimonianze chiaramente si comprende qual sia stata la Dottrina, e Poema di Ennio, non ruvido come anno giudicato alcuni, mà con argute, e giustamente fatto secondo l'età che correva, percioche tale osservava il Romano parlare in quei

tempi, e se da Ovidio vien ripreso per Poeta ruvido, e
dell'

(p. 192) Arte ignorante, si risponde che non è meraviglia, non essendo stato esso Ovidio nell'arte Poetica molto versato, e perciò non l'ha possuto conoscere in Ennio, avendo Egli solamente avuto una certa naturale inclinazione nel poetare con abbondanza, e facilità nel verso. Lasciò Ennio molte opere del suo Divino, e sottilissimo ingegno, nelle quali si vede aver superato tutti l'altri Poeti di quel tempo, e particolarmente in quelli 40. Libri dell'Annali scritti con Verso Eroico; ne' quali celebrò con gran meraviglia li grandi, ed immortali gesta del Popolo Romano, quali dopò furono in tanta stima che pubblicamente si recitavano da Q. Vaguntejo per le Piazze della Città con grande applauso de' Cittadini, avendoli Egli ordinati in Libri, come scrive Svetonio nel Libro de' Grammatici illustri cap: 2. Né solamente si recitavano in Roma, mà anco a Pozzuolo da un certo Lettore, che voleva esser chiamato Ennianista, dal quale si leggevano nel Teatro pubblicamente al Popolo con voce alta, e sonora, come riferisce il Gellio nel 18. lib. cap:

5. Questi medesimi Libri dell'Annali per le difficoltà delle sentenze, ed oscurità d'alcune

antiche voci

(p. 193) antiche voci, dice averli spiegati chiaramente Flacco; essendo Egli d'anni 67. aggiunse a questi libri il duodecimo Annale, come nota Marco Varrone nel lib. de' Poeti. Scrisse molte Comedie, e Tragedie con altro modo di dire, de' quali parte tradusse da' Greci, e parte col proprio ingegno, mà l'une, e l'altre con versi licenziosi, il cui vizio non solamente fù d'esso Ennio, mà da tutti li Romani Poeti di quei tempi, come nota Flacco nel lib. de' Poeti. Tradusse dal Greco in Latino la Filosofia d'Epicarmo, e la Sacra Istoria d'Ememero: Scrisse i Fagetici, l'Epigramme, Scipione, Epicarno, Asoti, le Satire con versi quadrati tenuti in gran preggio, li Proteptici, e Precetti, Medea Tragedia, Iphygenia, Achille, Ajace, Telimone, li lustrì d'Ettore, Alessandro, Andromaca, Ecuba, Eumenite, Doloreste, Erechtheo, Cresponte, Athamante, Andrometa, Thelefo, Thyyliste, Phenite, Menalippe, Alemeneo, Cresti, Aleste, Nemea, Elione, seù Polytoto, Amphritasone Comedia, Ambracia, Panoratiaste. Imitando in alcuni versi le Sibille, le quali

incominciavano a predire il futuro dalle prime Lettere di ciascun

(p. 194) Verso, come dice Alessandro d'Alessandro nel 3zo de' Geniali cap: 16. *Eratque, mox vacinandi, ut ex primis litteris, eiusque versus vaticinium contexerent, quod Plautum et Ennium, in quibusdam versibus fuisse memorant.* Quest'opere mercè del tempo e disavventura de' dotti de' nostri tempi non sono pervenute intiere all'età nostra, mà solamente alcune menozzarie, e fragmenti citati dall'antichi, e raccolti da moderni, e particolarmente dal dottissimo, e diligentissimo Girolamo Colonna, come vedonosi nel suo Ennio; Dalle quali scorgesi esser stato Ennio dottissimo nella Filosofia Naturale, Morale, Leggi Civili, Politica, Economica, Agricoltura, Medicina, Astrologia, Geografia, Istoria, Navigazione, Musica; Aver seguito la Dottrina Pittagorica, Stojca, e Peripatetica; Tenuto il Mondo esser uno, l'Elementi quattro, il Cielo, ed il Sole di natura di fuoco, l'anno diviso in quattro tempi; Esserno gli Dei, ed aver cura dell'umane cose, attribuito molte cose alla Fortuna; Che l'anima sia di natura di fuoco, ed imortale, conoscere

le sue fortezza

(p. 195) Le sue fortezza, prudenza, temperanza, e giustizia; Dopò la morte tenuta la sua trasmigrazione, da Pettagora detta μετεμφοχοσιν; Percioche egli allo spesso si gloriava, e diceva, che nel suo corpo v'era entrato lo spirito d'Omero, che li caggionava dentro il furor Poetico delle Muse, da Platone detto alienazione di mente.

Essendo Ennio pervenuto alla vecchiaja sopportò quell'Età con animo quieto, e tranquillo. Passò da questa vita mortale trà la Seconda, e Terza Guerra Punica l'anno di Roma 585. Olimpiade 153. del Mondo 3794. avanti la venuta del Messia anni 164. d'Età d'anni 70. essendo Consoli la seconda volta Cepione, e Filippo, come Tullio in Catone, mà come dice in Bruto eran Consoli Q. Marzio e Gn. Servilio, e non per questo si contradice, percioche Livio nel 34. Lib., e le Tavole Capitoline notano nel medemo tempo Q. Marzio, Filippo, Gn. Servilio, e Cepione morti per dolore di giunture, e Podacra, dal cui morbo allo spesso era travagliato per l'intemperato bere del vi-

no, onde Orazio nel primo lib. dell'Epistole a Mecenate, in dove così dice:

(p. 196) *Ennius ipse Pater numquam nisi potus ad arma Prosiluit dicendo...*

Il cui vizio Callistene attribuì anco ad Eschylo, il quale diceva scrivere le sue Tragedie dopò ch'era riscaldato d'ottimo vino, il medesimo si dice d'Alceo, e di Aristofane, onde Nicerato scrisse in un certo Epigramma: Il vino essere alli Poeti un gran corsiero, né sortì poema alcuno degno dal bere acqua. Q. Sereno Medico scrivendo della Podagra d'Ennio disse:

Ennius ipse Pater, dum pocula siccat iniqua

Hoc vitio tales fertur meruisse dolores.

Ed esso Ennio soleva da se stesso dire: *Numquam poetor, ni podager.*

Fù egli sepolto secondo Eusebio, nella via Appia migl. uno lontano da Roma nel sepolcro di Scipione Africano, la cui amicizia fù tale per le sue virtù, che comandò esso Scipione che fosse sepolto seco, e se gli facesse la statua sopra del sepolcro, che avendolo avuto per caro amico in tutta la vita, l'avesse anco in morte, come dice Tullio nell'orazione pro Archia; e

Plinio nel lib. 7. cap: 34. *Prior Africanus Q. Enni statuam sepulcro suo imponi jussit, clarumque illud nomen, immo vero spoliū ex tertia orbis parte raptum in cinere supremo cum Poetae*

titulo legi. benche

(p. 197) *titulo legi*. benché non si sa certo, perciocché altri asseriscono esser morto a Linterno e ivi sepolto con quella divulgata iscrizione

Ingrata Patria ne ossa mea quidem habes.

Lasciò Ennio nella sua morte erede delle sue facoltà Pacuvio Brindisino Poeta Tragico suo nepote figlio di sorella, over come dice Plinio lib. 35. cap: 4. d'una sua Figlia; Eusebbio dice che l'ossa d'Ennio dopò furono sepolte, perché furono trasportate da Janiculo in Rudia sua Padria e sepolte co' suoi, e sopra del suo sepolcro incisi questi versi, quali egli si fè pria che morisse, notate da Tullio nel primo de' Tusculani

*Aspicite ò cives senis Enni imagini formam
Heic vestrum pauxit maxima facta Patrum
Nemo me lucrumeis coret, nec funere fletu
Fac sit: Quur? Volito vivum per ora virum*

Che nella nostra favella dicono:

*Del vecchio Ennio l'immagine mirate
Li gran fatti de' Padri questo scrisse.*

*Niun mi pianga, né lutti alcun mi faccia,
Che per bocca d'Eroi volando jo vivo.*

(p. 198) *Cap. XXII.*

Del sito, origine, nomi, edificj, delizie, fertilità, e Polizia della Città di Lecce.

Siegue finalmente appresso le Ruine di Rudia l'antichissima Città di Lecce, dove oggi risiede l'Audienza Reggia, ed il Governo di tutta la Provincia, la moltitudine de' Cittadini, la residenza de' Magistrati, la copia delle ricchezze, il concorso de' Popoli, e la frequenza de' Forastieri l'anno resa d'edificj, di Contrade, e di civiltà tale, che ne viene giudicata nel Regno un altro secondo Napoli; Giace ella ne' mediterranei della Provincia in piano, ed umile colle dell'Appennino convestito d'Oliveti, e di altri alberi fruttiferi, il quale trascorre da Brindesi in Otranto per spazio di miglia 50 ove secondo Mela si conteneva l'antica Calabria. Ave la Città di Lecce da Tramontana il Mare Adriatico migl. 8. dal mezzo giorno il Jonio, e Capo Salentino migl. 40. dall'occidente il Mar Terreno, e Seno Tarantino migl. 16. lontana da

Taranto migl. 50, da Gallipoli 25 da Otranto, e Brindisi d'uguale distanza.

Fù ella edificata

(p. 199) Fù ella edificata, secondo Maria [sic!] Massimo, da Malennio figliuolo di Dasumno Rè de' Salentini, come scrive Giulio Capitolino nella Vita di Marc'Antonio Vero, la cui paterna origine dice esser discesa da Numa Pompilio, e la materna da Malennio Rè de' Salentini figliuolo di Dasumno, il quale edificò Lecce così dicendo: *Natus est Marcus Romae VI. Kal: Majas in monte Celio in hortis Avo suo iterum, et Augure Coss; cuius familia in originem recurrens à Numa prolatur sanguinem protrahere, ut Marius Maximus docet, item à Rege Salentinuorum Malemnio Dasumni filio, qui Lupias condidit.* Ed Eutropio nella vita del medesimo lib. 8. *Marcus Antonius Verus haud dubie nobilissimus, quippe cum ejus origo Paterna a Numa Pompilio, Materna a Salentino Rege penderet.* Mà quando, ed a che tempo ella sia stata edificata non si sà la certezza, benché non è dubbio, come dice il Galateo essere stato il suo principio avanti la venuta d'Idumeneo Licio, e della presa di Troja, ed il suo Auttore Malennio

(p. 200) Sia stato Japigio, ò Greco, non si sà veramente: *Quo tempore, dic'Egli, Urbs condita fuerit non constat, nec mihi tantum cure ex otij est ea percunctari, seù potius divinare, que ante Noe, ed Diluvium fuisse; sed non dubium testimonium eam Urbem, ante adventum Idomenei, hoc est ante captam Trojam, conditam fuisse, que in vita Marci Antonj scribuntur prestare possunt. M. Antonium maternum genus duxisse a Rege Salentinorum Malemnio, qui Lupias condidit; hic autem Japix fuerit, an Grecus non constat, ejus memoria oblita est.* Alcuni moderni s'anno affaticati di provare non solamente il tempo di questo Malemnio, mà anco la sua Genealogia, e discendenza, cosa veramente molto remota, difficilissima a credersi, nonche approvarsi; Percioche se noi avessimo come dice il Galateo, Erotostene, Artemidoes, Ippareo, e l'altri più antichi scrittori, sarebbero a noi noti le gesta di molte Città destrutte, delle quali vedonosi solamente i loro sepolcri, e le ruine: *Si Erato-sthinem, dic'egli, Artemidorum*

Hippareum, et

(p. 201) *Hippareum, et vetustiores haberemus, multarum Urbium, quarum hic busta, et ut si dicam cadavera solum cernimus, et nomina, et gesta nota essent.* Basta dunque a noi in questa oscurità di cose sapere certo, che sia stato Malennio, ad avere edificata essa Città poco pria della Guerra Trojana nel Regno de' Japigi verso l'anni del mondo 2750. Dal Diluvio 1094. Avanti l'edificazione di Roma 460. pria della venuta del Messia 1211. sotto il segno V. influsso di Capricorno, e Pianeta di Saturno. Strabone descrivendo il luoghi Mediterranei della Provincia noma questa Città Lupie: *Ceterum in Mediterranea Regione, dic'Egli, Rudiae sunt, et Lupie.* Così anco la chiama Appiano Alessandrino nel terzo delle Guerre Civili, parlando della venuta d'Ottaviano, il quale partitosi dalli studj di Apollonia Città della Macedonia dopò la morte di Cesare suo Zio dubitando d'andare in Brindesi, ove era il Presidio de' Romani, venne, e dimorò alquanto in questa Città: *Hic ille permotus, quod non cognovisset, quod cedem sequu-*

*tam sit vale dicto Prefectis exercitus trajecit non ta-
men*

(p. 202) *Brundusium, quippe incertus de militas eius loci voluntate cavebat amnia, sed in alium oppidum non longe inde remotum, cui nomen Lupiae, ibique aliquantisper diversatus est.* Pomponio Mela descrivendo li luoghi di questa parte della Provincia nomata Calabria, mette nell'estrema parte Boreale d'essa Brindesi, nell'Australe il monte Idrio, nel mezzo Valesio, e la Città Lupia; *Et in Calabria, dic'Egli, Brundusium, Valesium, Lupie, Hydrus Mons.* Segue Antonio Augusto nel suo itinerario: *Brundusio Lupie mil. pass. XXV. inde Hydruntum XXV.* Così anco la noma Plinio: *Statio militum Lupiae.* Da Paolino parimente Lupie vien detta; il medemo legesi in alcuni Marmi de' Romani: *Colonia Lupiensium et Militum Statium Lupiensium;* Antonio Galateo raccogliendo li suoi nomi dice, che Alcuni la chiamano *Lupias, alij Lypias, Alij Lopias, alij Lupium, alij Lyspiam, alij Lyli-piam, alij Aletium, alij Lycium, alij Lyctium a Lycto Idumeneo, alij Liciam,* e l'antichi Greci del Paese Λουπτιν, altri dicono

che il nome

(p. 203) Che il nome Lico abbia avuto origine da Licio Idomeneo, che nel ritorno dalla Guerra Trojana all'Isola di Creta, ed in Licio Città sua Reggia volendo per sodisfare al voto fatto a Nettuno sacrificare la propria figliuola, fù da' suoi Popoli discacciato dall'Isola, e venuto con l'armata, che da Troja portava a Clivio Rè di Schiavonia, dal quale avendo preso alcune forze si congiunse nel mare co' Locresi, colli quali andato nell'Isola di Creta, soggiogati, e destrutti quei Popoli, se ne ritornò in questa parte d'Italia, ed assediò li Campi Salentini; onde Virgilio:

*Has autem Terras, Italique hanc littoris oram
Proximaque nostri perfunditur aequoris aestu
Effuge: cuncta malis habitantur moenia Eratijs
Hic et Martis posuerunt moenia Locri
Et Salentinos obsedit milite Campos
Lictius Idomeneus ...*

Ed altrove:

*Fama volat pulsum Regnis cecidisse Paternis
Idomeneia Ducem, desertaque littora Getae*

Hoste vacare domos, sedesque astare relictas.

(p. 204) Ed ottenuta questa Città, dicono averla chiamata Lyctium dal suo cognome portato da Lizzio Città Regia lasciata nell'Isola. Di questa opinione fù Gio. Giovane nella sua Istoria Tarantina, ove dice *Lupiae, sive Aletium dicatur, Lyctium Idomeneum habet Auctorem.*

A questo benanche s'attenne Gio. Lorenzo d'Annia nella sua venerabile fabrica del Mondo, ove ragionando Egli de' luoghi della Terra d'Otranto dice: *Po- scia è Lecce con l'antica Rudia Padria d'Ennio.* Fù edificata questa Città da Malennio Rè de' Salentini col nome primo di Lupie, e poi con questo di Idomeneo Licio. Che vi arrivò discacciato da' suoi, volendo per sodisfare al voto sacrificare, quasi un altro Iette, l'unica Figlia. Da Malennio poi nacque Dauno, ed Edippa, la quale dicono, che da Cleandro Fratello di Diomede Rè di Puglia fù maritata ad Idomeneo Licio, e per caggion del maritaggio riedificata dalle ruine la Città, ed ampliata alquanto, ci pose nel Regal Palazzo di Malennio (il quale dicono ch'era anticamente

ove oggi vedesi il Monastero di S. Maria della Nova)
un marmo con una

Greca iscrizione

(p. 205) Greca iscrizione, che tradotta in latino così diceva:

*Ut marmor docuit hic olim fore repertum
Victori Idomeneo, fuerat jam Regia quondam,
Hic ubi funderat nostram Malemnius Urbem
Victori haud quod Marte suo superasset, et armis
Hos Salentinos fortes Japygiumque sodales,
Victis jam illis ad Locros confugit amicos
Sed quod conjugio sibi juncta Evippa parentis
Filia Malenni, Dasumnique inclita Neptis
Proneptisque salis Dauni soror unica, et heres
Nomine dotis ei dedit haec fortissima Regna
Que nullo illi prius poterat convellere ferro.*

Dicono altri, che il nome Lythium ebbe origine e principio, da che Federico II. con questa parola *sit licitum*, compiacque alle Domande, e preghiere de' Leccesi, li quali posti in ruina e smantellati dal Mal Guglielmo, o come altri dicono Ottone IV., pregavane instantemente Federico, che fusse loro lecito di poter di nuovo abbitare la Città, e che da quì poi fù chia-

mato Lycitum, che indi per il corso delle Genti, che
ivi andavano a stanziare, si corruppe pian piano la
voce in modo, che da

(p. 206) Licitum ne risultò poi Lytium. Mà quanto quelli tacciano della Verità insieme con l'altri, che an creduto il nome Lyctium aver avuto origine da Livio Idomeneo, si dimostra chiaramente dal suo nome Lupia, detto da communi Greci Λύκτιος, e dall'Attici Λυκτίος, dal cui nome senza dubbio derivan tutti li nomi d'essa Città, fuorché il nome Aletium, come dissimo altrove, ed il suo antico nome fù Sibari, impostoli dal Malennio, così si dirà appresso; Percioche il nome Lupia, cioè Lycos, fù il secondo nome d'essa Città Epiteto d'Apolline suo Tutelare Dio, che primieramente dall'Egizij, e dopò da' Greci fù detto Apolline Licio, e Lyceo dal Lupo animale che per varie, e diverse caggioni, come leggesi in Diodoro Siculo nel primo cap.: 8. in Pausania nell'Attici, e Corintiaci; Macrobio nel primo de' Saturnali cap: 17. Pietro Valeriano lib. II. de' Hyerolifici. Gregorio Giraldi nell'Istoria de' Dei gentili Syntagma 7., ed altri, e non da Licio Idomeneo, ò da Licitum, come altri di-

cono; Il quale Apolline Licio era in tanta venerazione
presso gli Egizij, che alcuni Popoli mutavan i nomi
alle loro Città

(p. 207) alle loro Città, e le chiamavan di questo nome del che v'è chiara testimonianza, secondo Diodoro, Tolomeo, Strabone, Stefano, Macrobio ed altri; La Città Elephantina in Tebaide di Egitto, che dopò fu detta Sycopolis, la quale fù la prima, che rizzò ad Apolline il Gieroglifico in forma di Lupo, venerandolo, e facendoli li sacrificij in quella forma; E non solamente per Apolline adoravano li Lupi, mà anco li nodrivano delle loro Greggi, la cui religione avendo imparata l'antica nazione Greca, n'apportò la Dottrina, il rito, e cerimonia di sacrificare al Sole in forma Lupina, come leggesi esser stato in Atene, dove era pena capitale a chi ammazzava i Lupi, ò li tendeva insidie. Onde Homero nel 4.º dell'Illode⁵⁶ chiamava Apolline Lucigenete, ed Aristotile nelle sue Schuole, Liceo. E quindi la Greca Città di Lecce, la quale prima si chiamava Sibari, avendosi mutato il primo nome, come è accaduto in molte altre Città, si prese il nome Licio, cognome ed epiteto del Sole suo Tute-

⁵⁶ Ovviamente, si tratta dell'Iliade.

lare Dio, il quale a quei tempi adoravasi in tutta la Regione

(p. 208) de' Salentini, come si legge nelle Lezioni dell'ufficij di S. Cataldo, e di S. Leucio, l'uno Protettore della Città di Taranto, e l'altro di Brindesi, imitando a quei tempi la Città di Lecce l'antica Città di Lycopolis d'Egitto, e la sua Greca Atene, che mutandosi il nome Sibari si nomò Λύκιος; Successi dopò li Latini, e venuta la Città in posse de' Romani interpretando il nome Λύκιος, lo dissero nello loro Lingua Lupia, e Lupie, che sono l'istesso, che Lychio, e Lupitiae al numero del più per essernovisi ragunate altre nazioni ad abbidare, come si legge esser stata detta Thebae nella Grecia, Veneziae in Italia, ed altre Città; Essendo appresso dedita la Romana potenza per la venuta de' Gothi, e la Città pervenuta sotto l'Imperio Greco d'Oriente, ritornò di nuovo il nome di Luspia in Λυκίον, suo primo Greco Idioma: *Solent enim victi Populi, dice Antonio Galateo, in victorem, et linguam, et mores, et vestes transire, neque indocilis est infelix Italia ad peregrinos, et mores, et habitus*

capescendos. Ed avendosi dopò col tempo corrottasi
la voce Licio, fù detta Licium, Litium, e Lecce, come
oggi si noma

(p. 209) Si noma. Tolomeo nella stessa Tavola d'Europa mette essa Città Maritima nella Regione Salentina trà Otranto, e Brindesi chiamandolo Lupisiae. Nel medesimo luogo la mette Pausania, e la noma Lupia, li quali amendue vissero nel tempo di Adriano Cesare. Il Galateo dice, ò che Tolomeo non sia stato a relazione d'altri, ò che per Lupie egli abbia inteso Rocha, la quale era nella Marina migl. 13. lontana da questa Città, ed era un tempo de' Lecce-si. Di Pausania alcuni dicono aver fatto errore, avendo Egli detto, che anticamente si chiamava Sibari, essendo la Città di Sibari sita nella Magna Grecia nel Promontorio Sacinorio (oggi detto Capo delle Colonne) e doppo quella non ritrovarsi altra Città di questo nome in Italia, il quale Pausania nel sesto dell'Eliaci descrivendo li doni, e Tesori d'alcuni Popoli, che si conservano in certe celle in Alte⁵⁷ di Sicilia nel Tempio di Giunone, come quelli de' Greci in Delfo nel Tempio d'Apolline, soggiunge, chi li Sibari vi fe-

⁵⁷ Lectio difficoltosa, non siamo sicuri della trascrizione.

cero anco il lor Tesoro, il quale era posto vicino al Tesoro de' Durazesi, e che quelli, che anno investigato curiosamente

(p. 210) dell'Italia, e delle sue Città anno fatto menzione di Lupia esser Città sita trà Brindesi, ed Otranto, che il suo antico nome era Sibari, e che in essi vedesi il Porto fatto con artificio opera da Adriano Cesare, così dicendo: Ωκο δόμις σαν δε καὶ Συβαρίται θησαυρὸν, ἐχὸ μεσουον του Ἐπιδαρνίων. Ὅποσε δὲ τοῦ Ἰταλίας καὶ πόλεων ἐπολυτοσαγμόνησαν τσου ἐν αὐτῇ Λουπιαν φασι κοσμοῦσηο Βρεν τεσίτου τεμεταξὺ καὶ Ὑδρουντὸς με τασεληκεναὶ ὃ ὄνομα Σὺβαριν οὗσαν δ' Ἀρχαῖον. Ὅδὲ ὄρμος ταῖς ναυσὲ χρεοπιητος καὶ Ἀδριανοῦ Βασιλεως εἰν ἔργον⁵⁸. Cioè secondo tradusse Romulo Marco: *Aedificaverunt ex Sybarite thesaurum suum, qui proxime ad Epidamniorum thesaurum constitutus est. Si sane qui de Italia, ejusque civitatibus curiosus sibi investigandum*

⁵⁸ Il passo originale è tratto da Pausania, *Ἡλιακῶν Β*, 19,9, e recita: ὥκοδόμησαν δὲ καὶ Συβαρίται θησαυρὸν ἐχόμενον τοῦ Βυζαντίων: ὅποσοι δὲ περὶ Ἰταλίας καὶ πόλεων ἐπολυπραγμόνησαν τῶν ἐν αὐτῇ, Λουπίας φασι κειμένην Βρεντεσίτου τε μετὰ καὶ Ὑδρουντος μεταβεβληκέναι τὸ ὄνομα, Σὺβαριν οὗσαν τὸ ἀρχαῖον: ὁ δὲ ὄρμος ταῖς ναυσὶ χειροποίητος καὶ Ἀδριανοῦ βασιλέως ἐστὶν ἔργον. Come si può notare, la trascrizione del testo da parte dell'autore è alquanto fantasiosa.

putarunt Lupiam memorie prodiderunt oppidum esse inter Brundusium, et Hydruntum, quod prisco nomine Sybari fuerit. Portas in eo estat manu factus Adriani Cesaris opus. A quelli, che dicono questa Città

esser posta da
(p. 211) Esser posta da Tolomeo, e da Pausania nella Marina si risponde, che non è veramente errore, né meraviglia, poiche il medesimo Tolomeo, Strabone, ed altri mettono nella Regione di Cenomani, oggi detta Romagna, da là del Po' la Città Adria Littora, quale Città era molte miglia sita infraterra frà le Paludi di quella Regione, mà per li molti trafichi, ch'ella mandava al suo vicino Mare non solamente dall'antichi fù descritta per Città maritima, mà ne fù anco chiamato il Mare Adriatico dal suo nome, come dice Strabone; Onde non è meraviglia se la Città di Lecce per la medesima caggione da Tolomeo, e da Pausania fù descritta per Città Maritima, essendo ella stata sempre Città mercantile di traffighi, e non più che otto miglia è lontana dal suo Porto, detto og-

gi di S. Cataldo, dove continuamente imbarca le sue merci, e d'altrove le riceve, il cui porto gli fù fatto artificiosamente per la commodità de' suoi traffichi da Adriano Cesare, come dice il medesimo Pausania. L'avere detto dopò che anticamente si nomava Sibari è da

(p. 212) Credere, esser stato questo il suo primo nome; perciocche secondo il vero sito, ove la mette esso Pausania trà Otranto, e Brindesi, e ve la mettono anco Tolomeo, Strabone, Mela, Plinio, ed altri, che non se gli può dire in modo alcuno, ch'egli abbia fatto errore. Il che conferma parimente Federico Sylburgio nell'annotazioni, ch'Egli fà sopra d'esso Pausania, il quale notando in questo luogo l'errori d'Ortungo, e di Leschelo, che dissero, Pausania per Lupia aver inetso Thuria Città edificata dalle ruine di Sibari nella Magna Grecia, così dice: *Hartungus pro Λουπτιαν, legendum esse Θούριον, idque sequitur in cui versione Lascheus forsan quod apud Stephanum legerunt Θουριον, ἢ τὸ πρὸς τερὸν εὐδαρις, sed veram esse Lectionem Vulgatam; paret non modo ex Strabone, sed apertissime ex Tolomeo apud quem lib. 3. eodem cum Pausania ordine legitur Ὑδροῖς, Λουπτίας, Βρενδεύσιον. Idemque apud Plinium lib. 3. cap. 2. Hoc dumtaxat est discriminis, quod Pausania et Plinius singularem, Strabo, et Ptolomeus pluralem vocabili*

numeri usurpant. Edificata la Città, Malennio la nominò Sibari per la

facilità del sito

(p. 213) facilità del sito, denotando questo nome presso l'antichi Greci superabondanza, fertilità, copie, e delizie di molte cose, delle quali ella non à invidia a Città alcuna d'Italia; onde alcuni dicono esser stata detta dopò Lupie ἀπο τοῦ λιπαροῦ, che denota lo stesso che grasso, ricco, fertile, ed abbondante, e ciò per aver ella l'aria salutare, l'Està alquanto calda, e l'Inverno temperato, il sito sassoso, non à né Fonti, né Paludi, mà Pozzi profondi, e di continuata Pietra insino all'acqua, il Terreno nella superficie (come dice Strabone) grasso, e fertile, producevole di molte biade; Per quattro, e cinque miglia intorno alla Città è adorno di chiuse, possessioni d'Oliveti, le quali li Paesani chiamano Chiosure, e trà l'una, e l'altra di queste, le vie cavate nel sasso dal continuo passare de carri ferrati, così strette, che fanno malagevole, e difficile il passaggio a' nemici. Non à essa Città Vigne a se convicine, mà da circa 3, e 4. miglie lontane, non convenendo Minerva a cui fù consagrada l'oliva con Bacco. Produce vini più

(p. 214) la maggior parte flavi di color d'Oro, quali sono eccellentissimi, e ponno equipararsi a quei di Candia, e di più altre sorti. Dentro, ed intorno alla Città sono assai Orti, e nobilissimi Giardini, ove crescono li Cedri, Limoni, e l'Arangi eccellentissimamente. Il sapore de' loro frutti, e Fogliami saporitissimo; tutta la Città è posta sù le ruine dell'antichi suoi edeficij, il suo giro è da circa miglia trè, circondata di profonde fossate, con alte, e bellissime mura, e grandissimi Torriglioni di Pietre quadre, polite, e levicate. Dell'antiche mura non si vede oggi alcun vestigio: La maggior parte della Città abita in altro con bellissimi, e superbi edeficij, ricchissimi, e sontuosi Tempj, Ospidali, e Monasteri, e larghissime strade; La sua Piazza è a guisa di Teatro, da dove chascuno può vedere tutta la Piazza, le case che la circondano son fondate sopra concameratura, archi, e volte con le Botteghe con ordine, e giustatezza, e di sopra rappresentano i luoghi del Teatro, da dove come dissi

ciaschuno può vedere

(p. 215) Ciaschuno può vedere commodamente tutta la Piazza, e nel mezzo d'essa Piazza si vede d'artificiosa architettura una bellissima Fontana, ed in sù la cima d'essa la Lupa sotto di un Albore d'Elice, antichissime insegne di essa Città, ed in un de' lati il nobile sontuosissimo Seggio colle grate di Ferro; Ave per ogni parte Pozzi di buonissime Acque, e grandissimo numero di Cisterne, cavate nella Pietra comunemente detta Leccese, che conserva molto bene l'acqua, maravigliosa natura di Pietra, che senza calce, ed intonicatura, dove non si trova essere cavernosa, contiene non solamente l'acqua, mà anco perfettissimamente l'Oglio, essendo così molle, che si lascia facilmente secare, levicare, e lavorare a torno, della quale oltre le Fabriche, e lavori, se ne fanno grandissimi vasi, detti Piloni, per conservare l'ogli, di capacità di stara 500. l'uno, li cui lati appena sono dita cinque di grossezza. Della Polizia d'essa Città, nobil natura dell'Uomini, bellezza, e Leggiadria delle Donne non occorre dirne, essendo per tutto

chiaro, che ben li compoteva come prima gli fù imposto nella sua edificazione il nome Sibari.

(p. 216) *Capitolo XXIII.*

Brevi successi della Città di Lecce dalla sua edificazione sino alla venuta de' Normanni.

Dell'antico stato de' Leccesi, e come ne' tempi antichi giaceva la Città non si può ben congetturare, questo sì bene si giudica dalle cose che si trovan sotterra, come sepolture, Marmi, condotti, Archi, e maravigliose fundamenta di varij, e diversi edeficij essere stata pontentissima, e Popolatissima Città, e non già rimessa, da dove ella fù primieramente edificata, quantunque abbia in diversi tempi patito di molte ruine, percioche appena morto il suo Auttore Malennio, e pervenuta le Città a Dauno, ed a Edippa suoi Figli, fù assalita con tutta la sua Regione da Idomeneo Licio, come nota Virgilio:

Et Salentinus obsedit milite campos

Lictius Idomeneus.

Il quale avendola soggiogata, dicono aver preso per moglie Edippa figlia di Malennio, e sorella d'esso Dauno, ed in dote ebbe questa Città

con suo Regno

(p. 217) con suo Regno, la quale avendola ampliata perseverò sotto il suo dominio, e Reggi della sua schiatta, e discendenza da circa anni 900. sino alla venuta di Pirro Rè d'Epiroti, chiamato da' Tarantini in Italia contro de' Romani, nel cui tempo venne questa Città in potere della Romana Republica, che fù verso gl'anni del Mondo 3686., e fatta sua Colonia, come notano Onofrio Pannovino nell'Imperio Romano, e Vulilelmo Godeleo nell'annotazioni che fà in Tito Livio, ed anco in quelli sottoscritti marmi, l'uno de' quali si trova in Napoli in S. Maria de' Libera apportato dal Galateo nel suo lib. de Situ Japygiae, e da Gio. Antonio Summonte nel lib. primo cap: 12. dell'Istoria della Citta, e Regno di Napoli, che così dice:

M. BASSAEIO. M. F. PAL.

*PATR. COL. CUR. R. P. LL. V. IR. MUNIE. AXIO.⁵⁹
 PROG. AUG. VIAE OST. ET CAMP. TRIB. UMIL. LEG.
 XIII. GEM. PROC. REG. CALABRI. HONORIBUS. CA-*

⁵⁹ Parola aggiunta sopra il rigo.

PUAE. FUNG. PATRA. COL. LUPIENSIUM. PATRA MUNICIPI. HYDRENTINOR. UNIVERSUS ORDO. MUNICIPI. OB REMPUBLICAM BENE, AC FIDELITER GESTAM. HIC PRIMUS, ET SOLUS. VICTORES CAMPANIE. PRETIS. AESTIM. PARIA. CLADIAT. EDIDIT. L. D. D. D.

(p. 218) E l'altro apportato da Giacom'Antonio de' Ferrarijs nella sua Cronica scritta a mano, il quale dice che fù ritrovato in Lecce cavando li Fondamenti della Tribuna del Vescovato d'essa Città l'anno 1517., ed è questo:

*L. EUPOLIOM. L. F. L. N. SERGIO V. C. OMN. MUNE.
IN R. P. DOMI. MILIT. Q. PERFUNC. QUODUM. PUB.
UTILITATI STUDERET CONSULERE SEDITIOSORUM
INSIDIIS FORTISS. DIMICANS ARMIS UNIVER. CO-
LON. LUPIEN ORD. DECRETO IN FORO AERE PUB.
STATUA HAEC ERECTA EST. AC. MON.*

Ed avendo la Republica a quel tempo soggiogata e fattasi amica tutta l'Italia, dubidando che non gli facesse Guerra da trè parti di quella, cioè dalla parte de' Liguri, e Satumbri (che oggi si dice Savoja, e Piamonte) per la vicinanza de' Francesi, da' quali aveva patite molte Guerre di Brenno, ed altri, la seconda, parte delli Frioli, e dell'Istria, passaggio da dove si può in Italia facilmente pervenire da' Germani, Illiri, Dalmazi, e Parnoni Popoli Settentrionali; La

Terza da quella parte d'Oriente ultimo angolo
dell'Italia per la vicinanza de' Macedonj,

Epiroti, Molossi

(p. 219) Epiroti, Molossi, e di tutta la Grecia, dalla quale poco prima aveva ricevuto molti travagli per la passata d'Alessandro Rè de' Molossi in Taranto, e di Pirro Rè dell'Epiroti, deliberò, e fece con accorto, e savio consiglio trè ordinarie stazioni di soldati di 6000 Fanti, l'una de' quali avessero (come dice il Biondo) da difensare li chiostri d'Italia, l'una de' quali fù posto nella Città di Susa, sita nell'Appendice del Monte Veloso, che divide l'Italia dalla Francia; L'altra in Aquileja Città del Frioli, quali sono nel mezzo trà Venezia, e l'Istria; La Terza nella Città di Lecce frontiera della Macedonia; Onde dopò ne fù detta questa Città, secondo Plinio, *Lupie, statio militum*; E così anco si legge in alcuni marmi, ed in questo ritrovato come dice il Ferraris, tra le ruine di Rudia Città destrutta a se convicina, che così dice:

C. CLAUDIO C. F. M. N. NERONI COS. OB REM FELICISSIME IN PICENO ADVERSUS POENORUM DUCEM ASDRUBALEM GESTAM SEN. POP. ET MILITUM STATIO LUPIEN. A. H. P.

(p. 220) Ed accioche la Republica non fusse aggravata nel pagamento, e stipendio de' continui sodati stazionarj, furono a ciascun soldato della stazione assignati tanti jugeri di Territorio dal Paese da dove stavano, cioè (secondo Livio nel 10. della 4.^a Deca) per ogni Soldato jugeri 50., per ogni Centurione 100, e per ogni Cavaliere 140. dalle cui annue entrate questi soldati si mantenevano, alloggiando questi loro assignati Territorj alli coloni del Paese, li quali si ragunavano apparentati, e vi facevano alcune abitazioni, chiamando il luogo dal Nome del soldato, che'l possedeva, al quale pagavano la compratura del seme; E quindi è che molti villaggi, e Casali, che sono d'intorno alla Città di Lecce, conservano sino ad oggi di quei soldati il nome; Come Quinziano da Quinzio, Terenziano, da Tarenzio, Porziano da Porzio, Carmiano da Carmio Manlliano da Manllio⁶⁰, Arnesano da Arneo, e simili. E mentre che essa Città di Lecce se ne stava in pace con li soldati della sua stazione

⁶⁰ Così nel testo.

sotto l'Impero della Romana Republica, fù l'anno di
Roma 598. e dal Mondo 3746. assalita da Annibale
Cartaginese, il quale aveva preso

Taranto con

(p. 221) Taranto con altre Città, e Terre della Provincia, che furono dopò recuperate da Q. Fabio Massimo, ed essa Città si difese valorosamente con li soldati della sua stazione. Gli sopravvennero appresso le Guerre Civili di Silla, Pompeo, Marcantonio, e Cesare, ne' quali tempi ella patì di molti travagli per le contrarie fazzioni de' Potentati. Scrive Appiano Alessandrino nel 3.^o delle Guerre Civili, ch'essendo stato ammazzato Cesare, Ottavio suo Figlio adottivo, e nepote nato dalla sorella che s'attrovava in Apollonia Città della Macedonia sita nella riva del Mare Jonio, mandatovi d'esso Cesare, accio che desse opera alle Lettere Greche, e fosse addestrato all'arte militare, perche in questo luogo s'addestravan le squadre de' Cavalieri; Essendo Ottavio da circa sei mesi in Apollonia ebbe in sul tramontar del Sole la trista, ed infelice novella, come Cesare dall'amicissimi suoi era stato morto nel Senato mà non avendo il particolare stava in dubbio, ed in timore se tale opera era pro-

ceduta dal Pubblico, ò dal Senato solamente, ò da privati Cittadini; Stando in questa ambiguità gli

(p. 222) Sopravvennero altre Lettere, per le quali era confortato dall'Amici, che per sicurtà sua passasse in Macedonia all'esercito, perche finalmente poteva in quella Provincia dar terrore a' nemici, e vendicare la morte di Cesare. Mà la madre, e Filippo suo Padrigno gli scrissero da Roma, che non facesse alcuna dimostrazione di volersi inalzare, ed usare la forza, e non fidarsi di persona, regandosi alla memoria l'esempio di Cesare, ch'avendo superato gli suoi inimici, fù poi ingannato, e vinto dall'Amici; E però volesse più tosto eleggere per all'ora condizione, e vita da privato, come stato più sicuro, e manco sottoposto a pericoli, e venire in Roma con prestezza, perche sarebbe custodito, e salvato da loro, e dall'Amici, e parti più fedeli: Indotto da queste ragioni Ottavio non avendo altra particolar notizia, di quello, che dopò la morte di Cesare fusse successo, accompagnato da' Primi dell'esercito presa la volta di Roma per la via di mare, mà non volendo toccare Brindesi perche temeva dell'esercito, ch'era ivi alla guardia, e

confidatosi alli soldati della stazione, prese la volta
fuor di strada, venne, e fermossi nella Città di Lecce,
dove fù cerziorato⁶¹ in qual modo era stata la morte
di Cesare, e del tumulto del

Popolo, della

⁶¹ Assicurato.

(p. 223) Popolo, della pubblicazione del Testamento, e di tutto che in seguito era avvenuto. Quindi da poi partitosi alla volta di Brindesi gli venne incontro come a' figlio di Cesare, l'esercito, ch'era in detto luogo, e ricevutolo volentieri, e rallegratosi, dice Appiano, che fatto ivi Sacrificio, fù subito dall'esercito gridato Cesare dignità Imperiale, che per mezzo di questa Città in Brindesi ebbe la sua prima origine, e da Brindesi si condusse in Roma, dove fù ricevuto, salutato, e visitato da Imperadore. Perseverando la Città di Lecce sotto l'Impero de' Romani nel tempo di Nerone l'anno 58. del Signore fù conversa nella Cristiana Fede dalli Santi Giusto, Oronzio, e Fortunato per mezzo dell'Apostolo Paolo, ed Oronzio a quel tempo fatto dal detto Apostolo primo Vescovo d'essa Città, come si dirà più distintamente appresso. Trajano l'anno 110. accomodò la strada da Brindesi ad Otranto, che passava per mezzo di Balesio, e della Città di lecce, la quale dopò fù detta la via Trojana [sic!]. Ed Adriano verso gli anni 130. vi fece il suo

Porto (oggi detto di S. Cataldo), come nota Pausania.
Si vede un Marmo in Lecce nella Chiesa di S. Maria
della Nova con la seguente iscrizione:

(p. 224) *DIIS MAN.*

CAVIDIUS

C. F. CAM.

RUFUS

VALU.

L'anno del Signore 412., e secondo dell'Imperio di Onorio, il quale regnava una con Teodosio il giovane Alarico Capitano de' Goti, avendo presa Roma, trascorso nel Regno, morto in Cosenza e sepolto con tutti li suoi Tesori nel Fiume Basento, successe in suo luogo Ataulfo, si divise l'esercito de' Goti in Vise Gotti, ed Ostrogotti, Viscegotti rivoltatisi all'acquisto della parte occidentale dell'Italia, e di Spagna, e l'Ostrogotti all'Orientale, e Provincia d'Otranto, della quale avendone parte acquistata, e parte guerreggiata da circa anni 72. mentre che furono totalmente discacciati da Narse. La Città di Lecce sempre si tenne fra questo tempo difesa da Gelisario Giovane Italiano, e di Narsete Capitani dell'Imperadore Giustiniano di Costantinopoli, come dicono Procopio nel

3zo de' bello Gothorum e Leonardo Aretino nel 3. e 4. lib. de bello Italico contra Gothos. Appresso venuti i Longobardi nel Regno, e discacciati dopò da Carlo Magno, divisi il Romano Impero in Occidentale, ed Orientale; essa Città di Lecce con tutta la sua Provincia restò sotto l'Imperio Greco Orientale di Costantinopoli insino alla venuta de' Normanni.

Cap. XXIV.

Della venuta de' Normanni

(p. 225) *Cap. XXIV.*

*Della venuta de' Normanni nel Regno; Dell'origine de'
Conti di Lecce, ed alcuni loro successi, e della Città
sino a Filippo Terzo Rè di Spagna.*

Sergio IV Pontefice essendo in Roma, in Germania Enrico [sic!] II. Imperadore, ed in Costantinopoli Michele Catalajco, il Regno di Napoli in quello tempo si trovava in stato tale, che parte d'esso si teneva usurpato d'alcuni Principi, e Duchi Romani, e la Provincia d'Otranto tenevasi da Greci sotto il governo d'un Capitano dell'Imperadore Greco, chiamato Molocco, non mancando però che sempre in esso li Saraceni, che tenevan la Sicilia, ed alcuni luoghi occupati in esso Regno, danni, e molestie non li dessero, ed i Duchi, e Principi Romani con li Greci in continue discordie, e Guerre non fussero, il Regno in varij modi lacerando. In quei tempi oltre de' divisare trè nazioni di Romani, Greci, e Saraceni, vi discese Tancredo Normanno

(p. 226) Della stirpe di Rollone con duodeci Figli, cioè Fornudino, Goffredo, Sarno, Tancredi, Malagero, Dragone, Alberato, Gulielmo, Ferebac, Unfrido, Roberto Guiscardo, e Ruggiero Bosso quali desiderosi di gloria, ed acquistare nuove sedi, discesi con molta Gente nel Regno ne discacciarono tutte l'altre nazioni, ed in breve tempo s'impadronirono di tutto il Regno di Napoli, e di Sicilia. Discacciati primo li Saraceni di Melfe, e quella fortificata, e ridotta in forma di buona Città vi ffordorono [sic!] la loro sede; Mà essendo morto il Padre Tancredo delli Figlioli il Dragone ottenne il Primato, e dopò lui l'ottenne Guglielmo, il quale avendo con gloriosi fatti dato a se stesso un gran nome ed all'altri suoi Fratelli, ed ampliato il Dominio, incominciò il nome Normanno essere a tutti i Popoli, e Principi del Regno formidabile; morto Guglielmo, essendo per varj casi passato il Primato a Ruberto Guiscardo, e quello avendo con Goffredo suo Fratello discacciato il Presidio Greco dalla Provincia d'Otranto; Quindi passando in Sicilia, e di-

scacciati li Saraceni da Palermo, venne per queste
valorose vittorie Ruberto ad intitolarsi Gran Duca di
Puglia, Conte di Calabria, e di Sicilia. E Goffredo
Conte di Lecce, e di tutta la Provincia d'Otranto;

e gli altri Fratelli, chi

(p. 227) E gli altri Fratelli, chi Conte d'Altavilla, chi d'Avellino, e chi di Montorio della Serra; li quali essendone morti senza Figli, ed i loro Stati caduti a Roberto Guiscardo, eccetto quel di Lecce per essersi il Conte Goffredo maritato con Fichelnita sorella di Sigellaccia seconda moglie di Roberto suo Fratello, sorella di Gisulfo Principe di Salerno, con cui esso Goffredo generò Accardo, Goffredo, Reginaldo, ed Albergada; E Roberto da Sigellaccia procreò Boemondo, e Roggiero; Tutta la Fameglia Normanna si ridusse a questi due Fratelli; Per il che à Roberto rimase il Regno di Napoli, e di Sicilia, ed a Goffredo il Contado di Lecce, e la Provincia d'Otranto. Morto Roberto Guiscardo doppo la ricevuta vittoria contro dell'Imperadore Alessio, e di Domenico Silvio Generale dell'armata de' Veneziani sopra l'acque di Casopo, Isoletta vicino Corfù, essendo rimasto Boemondo suo maggiore Figlio co'l suo esercito in Durazzo, ed inteso, che il suo Fratello minore Roggiero confede-

ratosi col Conte Goffredo suo Zio, avessero trà di loro congiurato di privarlo dello Stato Paterno;

(p. 228) Sdegnatosi Boamondo da quella novità, avendo seco l'armata, ed esercito Paterno, lasciato un Presidio in Durazzo, ed un altro in Corfù, passò con celerità il Mare Jonio e se n'andò con l'armata ad assaltare Otranto Città del Conte Goffredo, la quale avendola trovata sprovista del presidio ordinario, la costrinse, che in trè giorni se gli rese, il Conte Goffredo prevedendo, che Boamondo per l'odio concepito contro di esso per averli unito contro il Fratello, spedito, che sarebbe dall'espugnazione di Otranto andarebbe subito ad assalire la Città di Lecce, avisò in Melfe a Ruggiero per soccorso, e prese fra questo per più espediente le trè parti del Presidio de' soldati, che erano ad Egnazia, le menò in Lecce facendone Capitano il suo primo genito Accardo, ed Egli con una banda di Cavalli si pose in Astuni, né punto di ciò s'ingannò il Conte, perciocchè appena Boamondo finita l'espugnazione d'Otranto si vidde col suo esercito ad assediare Lecce, la quale avendole valorosa-

mente resestito, finse all'ora Boamondo voler asset-
tare il

campo sopra

(p. 229) Campo sopra S. Maria dell'Alto, e la notte seguente assaltò Rudia, quale non stando bene col Conte, se gli rese con assai onorate condizioni, e doppo esser stato un mese all'assedio di Lecce, con avergli dato più assalti, e non averla possuta espugnare, tentò di prenderla a tradimento per via d'una sotterranea caverna, che andava da Rudia a Lecce, mà accortasene la guardia de' Leccesi per aver inteso nella bocca di quella alcuni strepiti di armi, avvisata la Città, fù subito quella cava otturata, e da quel tempo si chiuse, e s'impedì l'antico addito sotterraneo, ch'era trà l'una, e l'altra Città; Vedendo Boamondo, che la Città di Lecce non si poteva in maniera alcuna espugnare, eccetto che per lungo assedio, e frà questo tempo il Fratello l'avrebbe mandato soccorso, se ne partì, e volendo il suo esercito saccheggiare la presa Rudia, il proibì espressamente; Partitosi verso Astuni, mandò il suo Tronebetta a Brindisi, Oria, ed a Taranto, comandando loro

(p. 230) Sotto pena del sacco, che se gli dovessero rendere; A cui fù risposto daj Presidj militari del Conte Goffredo, ch'essi non conoscevano altro Signore, che esso Conte, ed il Duca Ruggiero, e che eran pronti, e parati a difendere la Città in nome del loro Signore contro qualsivoglia nemico. Mà quelli della Città con segreta Ambasciaria fecero sentire a Boamondo, che esse eran tutte prontissime a rendersegli, e di lui devotissime Città, mà che per li Presidj non potevano darsigli, supplicandolo, che per allora l'avesse per escusate: Boamondo essendo di benigna, e nobil natura, appagandosi della loro sommissione, e leggitima scusa, con animo libero, e generoso gli perdonò. E passando oltre con l'esercito se gli oppose Egnazia co'l Presidio, la quale avendoli ammazzato un suo Alfiero, mosso a sdegno, la strinse, prese, e pose a sacco, e fuoco, avendola spiantata da Fondamenti, che non alzò più il capo; Indi a poco tempo seguita la pace trà gli adirati Fratelli, e Boa-

mondo per emulazione di gloria rivoltatosi
all'acquisto di Terra Santa,

ed il Conte Goffredo

(p. 231) Ed il Conte Goffredo rimasto in pace nel suo Contato di Lecce, cominciò primo a fortificare di nuove mura la Città, fortificata la Città si rivoltò alla restaurazione del Tempio Vescovile insieme col Vescovo Formoso Bene, che risedeva in quel tempo, come di ciò fà chiara testimonianza una iscrizione che si leggeva in un marmo nella Porta dell'antico Vescovato d'essa Città, quale oggi si conserva, mà in pezzi, presso del Signor Vittorio Prioli, che così dice:

*CURA FORMOSI BENE PRESULIS OFFICIOSI CULTU
NON VILIS CUMPRATIS RIDET APRILIS HAEC IN HO-
NORE PIAE QUAE VISITur AULA MARIAE TUNC ET
FUNDARI COEPIT SIMUL, ET FABRICARI ATQ. DEO
FINO LYCII Dominante Goffrido Transactis Mundo
cum Tempore jam Moribundo Centum mille Decem
post Hos quoque Quatuor annis Astra regens po-
stquam nostrae voluit fore carnis.*

(p. 232) E vedendo, che una sua Sorella nominata Teodora s'era data ad edificare una picciola Chiesa per sua divozione in onore della B. Vergine, volle esso Goffredo, che detta Chiesa fosse la Cappella de' suoi Veterani, quali eransi seco ritirati dalle prescorse Guerre, e nel riposo ivi andassero ad ascoltare li Divini Ufficj, intitolandola S. Maria de' Veterani, come si cava nelli sottoscritti versi incisi nelle Porte della Chiesa, e propriamente nella Porta picciola legesi in questo modo:

*His rutilani oris Goffridi Templi Sororis
Quae sub Honore piae, fecit Theodora Mariae
Custodi Gentes tua limina Virgo tenentes
Sed Fundatores petimus salventur Utores,
Cunctis stella maris sis quae sumus Austaris
Ante tuum natum mitte Patrocinium.*

E nella porta grande si legge in quest'alto [sic!] modo:

*Qui seritis Guerras, qui cingitis undique Terras
Qui mare transitis, mundi qui fluxa sititis*

Ad requiem vitae Fontem Fontemque venite

Hic requies, Hic Fons Fidei Firmissimus, Hic Pons

Hic sancita Patrum Pax, Hic firmissima Fratrum

Hic Regis castra

(p. 233) *Hic Regis castra recta quibus itur ad Astra*
Hic Deo Fidus... Goffridus
Anno Domini N. J. Christi MCXVIII.

L'ultimi due versi che mancano, e mezzo per esserno corrosi dal tempo non si ponno in modo alcuno leggere. Fece anco questo Goffredo per mantenere la memoria, che in quel medesimo luogo eran state anticamente le stanze pubbliche de' soldati veterani della colonia, col Privilegio della franchiggia, quale appunto era in Roma, secondo alcuni, La Taberna Meritoria Transtiberina, ove ora è la Chiesa di S. Maria Thanstyberina, nella quale a spese del Senato stavano con Privileggi assai grandi quei soldati Romani, che per vecchiezza non potevano più militare nelle Guerre. Morto Goffredo successe nel Contado Accardo suo primogenito, il quale avendo preso per moglie Ammabilia Sorella del Rè Ruggiero, con la quale dopo alcuni anni generò un figlio nomato Goffredo, come l'Avo Paterno, frà questo Regginaldo stimolando il Fratello Accardo per la terza

(p. 234) parte, che pretendeva del Contado, venuti a contesa esso Accardo lo discacciò da Lecce, e se n'andò in Constantinopoli dall'Imperadore Andronico (successo all'ora ad Alessio) chiedendole ajuto contro del Fratello, che lo rimettesse nel Contado, facendole molte promesse, e riducendole a memoria l'ingiurie, e Guerre fatte al suo Predecessore Alessio da Roberto Guiscardo, e dal Conte Goffredo suo Padre con aver discacciato li suoi Presidj, e soldati dalla Provincia d'Otranto, li quali soldati non mancavano un dì di stimulare l'Imperadore in questa impresa. Frà questo Accardo avendo inteso, che l'Imperadore Andronico preparava grosso esercito contro di esso, si pose a fortificare la Città di Lecce, e costruì il Castello, edificò anco a quel tempo per le Sacre Vergini il Monastero di S. Giovanni facendovi la prima Abbatezza di quel luogo Agnese sua Sorella, e dopò successe Emma sua Figlia, avendolo addotato indi a' molti anni il Figliuolo Goffredo dopò la morte del Padre con consenso del Rè Tancredi, de' Feudi di Aca-

ja, Cisterni, Dragoni, e Sorbo, come leggesi in un antico Privileggio fatto l'anno 1133. E

notò questa iscrizione

(p. 235) E notò questa iscrizione incisa su l'Altare di S. Benedetto in detta Chiesa, che così dice:

*Accardus Litij Dominus, Goffridusque
Filius ac Tancretus Rex hoc Templum,
Et aedes, Feudis Acajae, Cisterni, Dra-
gonis, et Surbi, virginibus sacris re-
lictis, condiderunt. Anno M.C.XXXIII.*

Non aveva finito l'apparecchio della Guerra l'Imperadore Andronico, che se ne morì Accardo, avendo lasciato il suo Figlio Goffredo Fanciullo da circa anni sei sotto la protezione, e tutela di Goffredo suo Fratello, e del Rè Ruggiero suo Cognato. Intesa Reginaldo la morte del Conte Accardo suo Fratello, sollecitato l'Imperadore all'incominciata impresa, quello si inviò subito con l'armata verso la Provincia d'Otranto, con quelle genti solamente che si trovava, ed arrivato al Porto di S. Cataldo, mandò l'Imperadore alla Città di Lecce un Trombetta, che annunciasse da sua parte

(p. 236) a quelli della Città, che sotto pena della sua Imperial disgrazia, e del sacco, dovessero subito menar carcerato alla sua presenza il Conte Fanciullo col suo Tutore, con portare anco le chiavi della Città, ed accettare per Conte, ed assoluto Signore e Padrone Reginaldo eletto da se a quel Contado; Facendo l'Imperadore smontar a Terra esso Reginaldo accompagnato d'una gran Fanteria a presentarsi alle Porte d'essa Città. In tanto il Tutore Goffredo trovatasi una gran parte di Cavalieri, e di gente armata senza punto spaventarsi, fatte serrar le Porte della Città, ne andò a farsi vedere dal nemico, e mandò subito per soccorso al Rè Ruggiero, e frà tanto Egli co' suoi attese alla difesa della Città; Avvisato il Rè Ruggiero, mandò subito in soccorso Margarito suo Condottiero con 500. Cavalli ben armati, avvisando esso Goffredo, che attendesse gagliardamente alla difesa, ch'egli senza punto abbadare, sarebbe venuto quanto prima al soccorso con tutto l'esercito. Il che inte-

sosi dall'Imperadore, il quale aveva ricevute alcune
rotte dal nemico, spaventato da futuri eventi,
dando la colpa à

(p. 237) dando la colpa à Reginaldo, che di ciò l'avesse deluso, e male informato, fattolo morire levò l'assedio, e se ne ritornò coll'armata in Costantinopoli. Del che rimasto vittorioso il Rè Ruggiero, facendo provvedere delle cose appartenenti alla Guerra la Città, e confermò Goffredo al governo del Conticello, come tutto ciò scrisse a quel tempo Biaggio di Gravina in certi suoi Comentarj, e Giacomo Antonio de' Ferraris nella sua Cronica della Città di Lecce. Oltre che ne dava contezza una Greca iscrizione incisa nella Tribuna della picciola Chiesa di S. Giorgio del Portaggio di S. Giusto, che brevemente nella nostra Lingua così dice:

Fù la Città di Lecce liberata per il Rè Ruggiero dall'assedio dell'Imperadore Andronico del corrente mese di Giugno dell'anno di Cristo 1124. Da questo secondo Goffredo terzo Conte di Lecce figlio del Conte Accardo, e nepote del primo Conte Goffredo dice il Ferrari, che nacque il quarto Conte di

(p. 238) Lecce Roberto, ma di che madre non si legge, il quale Roberto (come dicono Ugo Fulcando, il Collennuccio, esso Ferrari, ed altri) essendo Cavaliere generoso, e molto ricco istituì in Lecce una Corte molto illustre, dove si facevano del continuo Giostre, batterie, giochi, ed altri pubblici spettacoli, ne' quali concorrevano cavalieri di diverse nazioni per apprendere le virtù, ed altre maniere di creanza, che alla disciplina de' Principi convenivano; La cui fama, e grandezza essendo volata in Grecia, il Principe della Foreazza gli donò una sua Figlia detta Andronica per moglie, con la quale esso Conte Roberto generò una sola Figliuola nomata Sibilla. Scrivono Fulcando, ed il Collenuccio, che il Rè Ruggiero avendo mandato il Duca Ruggiero in Lecce suo primogenito, affinché nella Corte del Conte Ruberto suo Parente apprendesse quei più principali, e sottili ammaestramenti, che rendevano l'Uomini destri, ed ammirandi ne' nobili, e signorili costumi. Avvenne, ch'essendo il Duca di maravigliosa

bellezza, e per

(p. 239) bellezza, e per esser giovanetto facilmente piacevole all'amorosi desiderj; si innamorò ardentissimamente della Figliola del Conte ed avendone conseguito l'intero godimento n'ebbe (secondo il Fulcando) da quella due Figlioli Tancredi, e Guglielmo, che così dice nella sua Istoria: *Filij quoque Ducis Ruggierij Tancredus, et Gulielmus nobilissima Madre geniti, ad quam Duxisse consuetudinem habuerat intra Palatij septa servabatur inclusi*. Benche il Collennuccio dica esser nato Tancredi, e Costanza Monaca. E quantunque molti scrittori dicono, ch'esso Tancredi sia stato Figlio bastardo del Rè Ruggiero, li fù nepote Figliuolo del suddetto Duca Ruggiero suo primogenito. E l'errore è stato causato dell'equivocazione del nome Ruggiero, il che appare chiaramente dal tempo d'esso Tancredi, il quale fù l'ultimo de' Normanni, successo alla morte del Rè Buon Guglielmo, e si verifica anco dalle Guerre, che fece il Mal

(p. 240) Guglielmo al Conte Roberto, ed alla Città di Lecce per l'estirpazione di Tancredi suo nepote; Percioche Egli dopò la morte del Padre Ruggiero aspirava, come già successe, al Regno. Mandato dunque (come si è detto) dal Rè Ruggiero suo primogenito nella Corte del Conte Roberto in Lecce, ed invaghito-si della suddetta Figliuola d'esso Conte, perseverando quello frequentemente all'amorosi piaceri, cadde in una grandissima infermità, che fù forza al Rè suo Padre di chiamarlo in Sicilia, mà essendo già estenuato, e fatto tisico, vedendosi non poter campare, narrò teneramente con le lagrime agli occhi al Padre tutto l'errore commesso, e la raggion della sua morte; onde il Rè fieramente adirato, minacciò far vendetta del Conte, stimando il tutto esser per sua opera successo, mà il povero Giovane Ruggiero pregò tanto il Padre, che impetrò grazia, che perdonasse al Conte Roberto, e che da sua parte prima, ch'egli morisse, si mandasse in Lecce à sposare la Figlia del Conte, come già Egli diceva

averli promesso

(p. 241) averli promesso nel tempo della congiunzione, onde il Rè mosso a tenerezza del Figlio, dicono, aver mandato con special procura, ed ordine Reggio Agostino Ventimiglia Cavaliere familiare della Corte d'esso Rè, che andasse a sposare la detta Figliola, e rattificasse il matrimonio in nome del Duca Ruggiero Suo Figlio. Partito, che fù il Ventimiglia, se ne morì il Duca Ruggiero, il Rè mandogli subito appresso, lo fè ritornare senza essersi eseguito il fatto; mà non contento di ciò il Rè, né servando la promessa fatta al Figlio, posto adiratamente in ordine un esercito, mandò subito il Mal Guglielmo suo secondogenito ad assediare in Lecce il misero Conte, spargendo fama d'averli avvelenato il Figlio per averli ingravidata la sua Figlia. Il Conte fortificatosi co' suoi dentro la Città, mandò per soccorso in Grecia a Manosio suo Cognato Principe della Forenza: dicono aver mantenuto questo assedio il Conte per anni

(p. 242) trè con gran travagli, e frà questi il Mal Guglielmo averli distrutto Valesio, Rudia, Vaste, Colomito, ed altri luoghi nella Provincia. In fine il Conte non avendo avuto il soccorso, e non potendo più sopportare l'assedio se ne fuggì di notte con la Figlia, e Tancredo Fanciullo suo nepote, imbarcandosi in Otranto in una Nave, che a questo fine l'aveva inviata il Cognato da Grecia, se n'andò in Forenza, e la Città di Lecce per esser stata costretta di lungo assedio, e per la mancanza del suo Conte, e discordia de' Cittadini, fù per tradimento dal Carmalengo⁶² di essa Città, presa, e distrutta da' fondamenti secondo Antonio Conigero l'anno 1147. E fù una legge dal Rè emanata, che per l'avvenire niuno ardisse di fabricare casa alcuna, ò edificasse qualsivoglia edificio in essa Città più dell'altezza di palmi duodeci, con altre Leggi, e dure condizioni, e questa perche l'altezza delle Fabriche, ch'erano in essa Città gli eran stati di gran travaglio in quella Guerra. Biasio di Gravina di-

⁶² Da intendersi Camerlengo.

ce, che in questa stragge il crudelissimo Mal Guglielmo non perdonò ad età alcuna, né a sesso, grado, ò condizione né anco alla dignità sacerdotale, portandone

gran quantità di

(p. 243) portandone gran quantità d'Oro, Argento, ed altro in Sicilia. Guido di Ravenna scrive, che vedevansi in essa Città solamente in quel tempo il Teatro, e tutt'altro spiantato. Era il Teatro, che dice Ugo nella Piazza, ove oggi è il Seggio della Città. Il Conte Ruberto dopò molte fortune, travagli di mare, essendo arrivato con la Figliuola, e Nepote in Forenza, fù con lieto animo ricevuto da Monolio suo Cognato, e fatto compagno nel suo Principato, maritorono Sibilla sua Figliola con Jacobo Lucignano Duca di Atene Fratello minore del Rè di Cipri, al quale era morta la prima moglie figliola del Disposto di Servia, e lasciatale una sola Figliuola nomata parimente Sibilla, che il Duca diede dopò per moglie a Tancredo, mà trascorrendo frà quelli il corso d'anni 26. con la morte del Conte Roberto, del Rè Ruggiero e del Mal Guglielmo, e successo nelli Regni Guglielmo il buono, il quale avvedutosi di non poter avere Figliuoli, né leggitimo

(p. 244) Successore al Regno, mandò nella Grecia alcuni suoi Ambasciatori con cinque Galee al Principe della Forenza, ed al Duca di Atene a ricercare alla madre Sibilla Tancredo suo cugino per averlo presso di se, avvisando esso Tancredo, che la sua andata in Sicilia gli sarebbe di grande esaltazione. Il che fatto l'Ambasciadore, imbarcatosi Tancredo sulle cinque Galee mandate dal Rè buon Guglielmo, trascorrendo il Mare Jonio, patì una crudelissima fortuna, per il che Tancredo fece voto al Signore di edificare una Chiesa a Sua gloria, e ad onore di S. Niccola, ove egli prima si salvasse, ed ottenuta la Grazia con essere arrivato a salvamento al Porto di S. Cataldo di Lecce, ratificò il voto, ed ordinò di edificarsi vicino alla Città quella Chiesa sotto il Titolo di S. Nicola, e Cataldo per essersi al Proto di quel Santo salvato. Quindi sbarcato, e venuto in Lecce se ne passò per Terra in Sicilia con una grossa comitiva di Leccesi, ed altri della Provincia, arrivato nella presenza del Rè buon Guglielmo, e ricevuto amorevolmente con somma

allegrezza. Indi

(p. 245) allegrezza. Indi a pochi giorni avendo fatto parlamento il Rè con le trè potenze di quell'Isola, Ecclesiastica, Militare, e Popolare, lo dichiarò Conte di Lecce, gran Giustiziero e gran Conte Stabile del Regno di Napoli, e leggimo [sic!] Successore de' Regni dell'una, e dell'altra Sicilia. In questo tempo essendo morto il Duca d'Atene successe nello Stato Sibilla moglie d'esso Tancredo, al quale ritornò il Contado di Lecce, e per sodisfare al voto attese all'edificazione della suddetta Chiesa di S. Niccola, e Cataldo, e fattone Monasterio lo dotò di molti beni, e per servizio di detta Chiesa v'introdusse Monaci dell'ordine Cassinese, ottenendoci da Papa Luzio III. l'esenzone dell'ordinaria soggezione al vescovo, come si legge in un Privileggio spedito in Lecce a' 2 di Settembre 1181. con un tal Titolo, e sottoscrizione: *In nomine Dei Salvatoris nostri Jesu Christi. Amen. Anno Domini incarnationis 1181. Regni vero Domini nostri Gulielmi Dei gratia*

(p. 246) *Magnificentissimi Regj Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae anno XVI. Die 2da mensis 7bris Inditione 14. Ego Tancredus Comes Domini Ducis Rogerj Beatae memoriae filius hoc concedo, et confirmo ad Dei laudem;* e nella Porta maggiore della Chiesa si leggono incisi questi versi:

*Haec in carne sita, quia labitur inita vita
Consule Dives, ità ne sit pro carne sopita
Vitae Tancredus comes aeternum sibi foedus
Firmat in his Donis ditans hec Templa colonis.
Anno Milleno. Centobis quadraceno
Quo patuit Mundo Cristus, sub Rege secundo
Gulielmus Magnus comite. Tancredus, et Agnus
Nomine, quem legit, Nicolai Templa peregit.*

Tengono oggi questo Monastero li Monaci di Monte Oliveto di S. Benedetto, donato loro dal Rè Ferdinando I. d'Aragona, dopò di aver recuperato la Città d'Otranto dalli Turchi, ed introdottavi quella famosissima

Fera dell'

(p. 147 [i.e. 247]) Fera dell'Anunciata a' 25. di Marzo, quale pria si faceva nel Monastero di S. Maria di Cerrate, edificato dal medemo Tancredo migl. sette lontano dalla Città di Lecce. Essendo morto il Rè buon Guglielmo in Sicilia l'anno 1188. ed avendo col suo Testamento dichiarato Erede dell'una, e l'altra Sicilia il Conte Tancredo, e quello avendo presa la possessione delli Regni, e gridato Rè de' Siciliani, se gli oppose il Pontefice Clemente III. con dire, che quel Regno era recaduto alla Sede Apostolica per esser morto quel Rè senza leggitimo Possessore, scrive Guglielmo Polio, che si disputò all'ora quel punto in Palermo avanti le trè Potenze del Regno, ed in virtù della declarazione fatta dal Duca Roggiero Padre di esso Tancredo pria che morisse, ed altre ragioni apportate fù concluso, il Conte Tancredo esser legittimo possessore nel Regno, senza aver avuto considerazione alcuna all'opposizione del Pontefice,

(p. 248) mà subito per publico parlamento fù accettato Tancredo per leggitimo Rè. Acclamato Rè mandò a restaurare le ruine della Città di Lecce patite dal Mal Guglielmo, rifacendo il circuito delle disfatte mura con numero di 180. Torri, ciascuna capace di soldati 50 affinche in tempo di Guerra si potesse agevolmente difendere. Tra questo mandò in Atene le sue Galee a condurre la contessa Sibilla sua Madre, la Moglie, e Figli, quali pervenuti in Lecce il primo di Maggio dell'anno 1192. Dichiarò Conte d'essa Città il suo Figliuolo primogenito Roggiero, e volendo ancor averlo per compagno nelli Regni, lo fè coronare Rè dall'Arcivescovo di Salerno, e di Lecce, donandoli il Titolo che siegue: *Roggerius Divina, et Paterna gratia Rex Siciliae, et Comes Litij*. Fatto questo premiò alcuni suoi Leccesi Capitani, facendoli Baroni, e donandogli alcuni nella Provincia, ed altri al Vescovo di Lecce. Da questi progressi estremamente adirato il Pontefice Clemente, mandò un esercito al Regno, mà incontrato da

Tancredo con

(p. 249) Tancredo con buon numero di soldati, tutta la Puglia, la Calabria, la Terra d'Otranto fù sossopra, e fù ripiena di ruine, ed incendj. Mà trà questo essendo morto Clemente, gli successe Celestino III. che come non meno inimico, anima contro a Tancredo, affine di poterlo discacciare tanto più facilmente, nella coronazione, ch'egli fece di Errico VI. Figlio dell'Imperadore Barbarossa, ci interpose quelle condizioni, che rendesse a S. Chiesa tutte le Terre, che di ragion sua occupava, e che dovesse a proprie spese riacquistare per se il Regno della Sicilia, con la recognizione però al Pontefice dell'ordinario, e solito cenzo per quello; E per leggitimare maggiormente questa pretenzione, cavò fuori dal Monastero di S. Maria in Palermo, con l'opra dell'Arcivescovo di quella Città, Costanza figlia prima Leggitima del Rè Ruggero, dove essa era a quel tempo Abbatessa in età d'anni cinquanta, e la sposò con esso Errico, dispensandola dalla Religione della

(p. 250) Quale aveva professata; Seguì tal matrimonio, spinse Errico alla volta di Napoli, mà scoversi nel suo esercito una crudelissima Peste, non potendogli ivi far restare, se ne tornò in Germania, con lasciare in suo luogo Diopoldo Duca d'Austria, il quale a poco tempo si fece Padrone della Puglia, e di Salerno. Mà Tancredo risaputa la partenza dell'Imperadore, ebbe ad un tratto la Città di Napoli, e mentre l'Imperadrice Costanza, ch'era in Italia rimasta, cercava di passare da Gaeta in Salerno, egli passando l'ebbe in mano, e fattala custodire in un Castello, fù la cosa tanto segreta, che tenevasi per tutta l'Italia, che ella fosse morta di certo. Mà in quei giorni ammalatosi Ruggiero primogenito di esso Tancredo, quale egli prima aveva fatto coronare, e concessale anco in moglie la Figliuola di Isaccio Imperadore di Costantinopoli detta Irene, se ne morì di quella infermità in sette giorni, la cui morte dispiacque tanto al Padre, che quantunque avesse l'altro Figliuolo minore, detto

Guglielmo, il quale

(p. 251) Guglielmo, il quale dichiarò subito Conte di Lecce, e Duca di Atene, non si potè giammai l'animo più di esso Rè consolare, mà perseverando nel dolore, in breve tempo se ne morì, lasciando dopò se trè Filgliuole Femine, cioè Albrizia, Costanza, e Madonna, e Guglielmo il Maschio, il quale Sibbilla sua madre subito fè coronare del Regno di Sicilia. Intesa l'Imperadore Errico la morte di Tancredi, pretendendo, che il Regno appartenesse a lui, come di sopra si è detto, ritornò da Germania l'anno 1193., e con potente esercito entrò a Napoli nel Regno, avendo tutto il divisato Regno trovato pieno di discordie civili, senza molta resistenza se ne insignorì, riavendo anco insieme l'Imperadrice Costanza sua Moglie; Per la qual cosa Sibilla già Moglie di Tancredo ben considerando di non poter contrastare, insieme con esso suo Figlio Guglielmo e le trè Figliuole, accompagnate dall'Arcivescovo di Salerno, si ridusse dentro d'un fortissimo Castello, dove poi s'accomodò con Errico con condizione, che Guglielmo

(p. 252) e dopò di lui, li suoi Eredi possedessero il Contado di Taranto. Si credeva, che dovesse questo accordo puntualmente osservarsi, mà Errico dopò, ch'ebbe nelle mani Madre, Figlie, e Guglielmo li mandò con altri nobili Principali priggioni in Germania, doppo fece ivi castrare Guglielmo affinche non potesse generare Figlioli, e con Fucini infacati [sic!] gli fece levare la vista. Frà questo avendo morto Errico, e la moglie Costanza partoritogli un figlio pubblicamente nel mezzo della Piazza della Città d'Esi. Sibilla moglie del Rè Tancredi essendo con le Figliole in Germania, come s'è detto, e ritrovandosi viapiù libere del Figliuolo Guglielmo (che se ne stava rinchiuso condannato ad un perpetuo carcere) se ne fuggirono con bel modo, e condussero dopò un lungo viaggio in Roma, dove presentatesi avanti al Pontefice dimostrarono che con ragione se gli doveva il Regno di Sicilia, e quel di Napoli alla Figliuola maggiore per successione e di Tancredi,

e di Guglielmo

(p. 253) e di Guglielmo, e per tal causa che dovesse ritrovarle un buon marito, e favorirlo per la ricupera-
zione de' suoi Regni. Il Pontefice non volendo in ciò
impacciarsi col mostrargliele l'impotenza, la persua-
se a gire in Francia ove forse troverebbero presso il
Rè il di loro bisogno. Andò Sibilla al Rè Filippo, e vi
maritò la maggior figliuola con Gualtiero Figliuolo
del Conte Gerardo di Brenna, e Fratello di Giovanni,
che fù Rè di Gierusalemme, Cavaliere molto nobile,
valoroso, e di gran cuore, ma però molto povero; Ed
avuto dal Rè Filippo 20000 Libri di Parigini per pre-
valersene ne' bisogni di Guerra, si ritornorno in Ita-
lia insieme con Gualtiero, e con lui solamente 60
Cavalieri, e circa 40 altri Uomini, e serventi a caval-
lo, presentandosi avanti il Papa, il quale mandò a
tutti i Principi del Regno di Napoli, e di Sicilia, e co-
mise loro, che sotto pena di scomunica accettassero
questo Gualtiero, come loro Rè, e leggitimo Signore:
Posto così adunque in viaggio andò in

(p. 254) Capua senza contrasto alcuno, mà trovandosi in quella Città vi fù dentro assediato pure come valoroso Guerriero, uscendo fuori a quel tempo, che men l'aspettavan li suoi inemici, non solamente gli ruppe con la morte di molti, mà ne prese anco un gran numero, e frà quelli li Conti di Caserta, d'Oria, di Celano, d'Aquino, della Cerra, e di S. Severino; con la quale vittoria molti del Regno si volsero a favor suo, ed egli per fondare tanto meglio le sue ragioni, maritò una sua nepote nomata Margarita a Bernardo Figlio del Conte Pietro di Cellano, ed una sorella di sua moglie, detta Madonia al Conte Giovanni di Tricarico, e la terza chiamata Costanza fù moglie di Pietro Ziane Duce di Venezia; Passò poi all'assedio di Sarno, dove erasi ricovrato Diopoldo, già da Errico ivi lasciato al governo di Terra di Lavoro, mà costui Uomo animosissimo, non veggendo come fare per durar molto tempo l'assedio, si dispose per tentare la sua Fortuna, e così nell'Aurora una mattina uscendo in campo

con impeto ne

(p. 255) con impeto ne percosse, ed uccise de' nemici sonnacchiosi un gran numero, e giunse sino al Padiglione di Gualtierò, che anco stava sentro il letto; Chi al rumore svegliato ben cercò d'armarsi, mà in quel mentre, che aveva posto per vestirsi la lorica sul capo, tronche le fune del suo Padiglione, quel cadendo ve l'inviluppò sì fattamente, che senza Gualtierò potersi sviluppare fù con molte ferite percosso, ed in fine sbarattati tutti i suoi, fù condotto dentro Sarno, e con buona Guardia riposto in una camera molto onorata, insieme con un suo cameriero per servirlo, che con lui era stato preso, ed aveva nome Rinaldo da Sena, e Diopoldo vi mandò molti medici, acciò fusse con diligenza curato, ed in vero in pochi giorni era già libero dal periglio di morte, quando Diopoldo appressatosegli d'avanti gli promise farlo libero, e rilasciarli quel Regno, volendo Egli in cambio conferire a lui li suoi Stati, per li quali se gli dovesse offerire

(p. 256) Feudatario perpetuo, alla qual cosa rispondendo orgogliosamente Gualtiero più di quanto gli conveniva, e dicendo non voler da Uomo sì vile ricevere un tal servizio, sdegnato Diopoldo incominciò ad ingiurarlo, promettendo vendicarsi di sì fatte parole, del che venne in tanta furia Gualtiero, che da se stesso squarciatisi li panni d'intorno con le bende, e fascie, che legavan le ferite, e non volendo più mangiare, né bere, disperato se ne morì il quarto giorno; E per tal causa vene a restare Diopoldo quasi Signore, ed Amministratore del Regno di Napoli sino che Federico, Figliuolo del suddetto Errico, e di Costanza, fatto grande entrò nel governo del Regno. Avendo Errico acquistato il Regno di Napoli donò il Contado di Lecce ad un certo Roberto Visconte Cavaliere Romano, come nota aver cavato il Ferrarijs d'alcune pubbliche scritture, de' quali n'apporta una del tenore sequente: *Anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi 1196., et acquisitionis Regni Siciliae II. Regnante Domino nostro*

Henrico VI.

(p. 257) *Henrico VI. Serenissime Romanorum Imperatore semper Augusto, et Reggina Siciliae. Anno Comitatus nostri Litij primo, die septimo mensis Maij indictione XIV. Ideo eum nos Robertus de vice comitibus Dei, et Imperiali gratia comes Litij, universis notum facimus donasse Domum, sitam civitate Brundusij, Monasterio, et c. quam subscriissimus, et Signo vivifice Crucis propria manu, bullaque Plumbea nostro timpano impressa jussimus sub notarij.* Il sigillo, che pendeva in questa scrittura era di questa forma⁶³. Edificò questo Roberto in Lecce vicino al suo Castello con una Cappella sotto il Titolo della S. S. Trinità, facendola Abbazia, e dotatala di molte entrate, nella Tribuna della quale si vedeva il suo sepolcro, mà essendosi appresso rinnovato il Castello, la detta Cappella fù indi trasferita con le sue rendite nella Chiesa di S. Maria dell'Angeli, dove al presente si vede.

⁶³ Segue a metà pagina in prossimità del margine destro il disegno del sigillo con al centro il simbolo della croce e le seguenti iscrizioni: verticale: Roberto Visconte; orizzontale: Litij Comes

(p. 258) Morta l'Imperatrice Costanza, ed il Rè Federico suo Figlio essendo già d'età perfetta, Sibilla, moglie del morto Tancredi, ritrovandosi con la Figlia maggiore ritenuta in Francia, supplicò al Rè Federico, che gli concedesse la restituzione del suo Contado di Lecce, come quello che per giusta ragione aspettava ad Albiria sua Figlia vedova già del morto Gualtiero, ed avendolo ottenuto se ne venne, e signoreggiò nella Città di Lecce con essa Alberia sua figliuola dall'anno 1205. insino al 1213. come si cava da molte scritture, e frà questo tempo, cioè l'anno 1210. essendo entrato a molestare il Regno lo Imperadore Ottone IV. presa, e saccheggiata tutta la Puglia, e la Provincia d'Otranto, la Città di Lecce dopò aver fatta una lunga resistenza, non potendo più soffrire l'impresa del furor Tedesco, fù presa, rovinata, e quasi spiantata da fondamenti, rimanendono in piedi alcuni piccioli segni delle sue ruine, come scrive Lorenzo Benincontro

parlando d'Ottone

(p. 259) parlando d'Ottone IV. nell'Istoria de' Regibus Neapolitanis, se bene non era Conte di Lecce all'ora Gualtiero (come egli dice) mà Alberia sua madre Figlia di Tancredi, come sopra s'è detto, la quale fù l'ultima Contessa di questa Città della Fameglia Guiscarda de' Normanni; Alberio Contessa dopò la presa, e ruina della Città di Lecce essendosi ritirata in Francia al suo Figliuolo Gualtiero Conte di Brenna, il Rè Federico, avendo ancora in odio, come il Padre, la stirpe de' Normanni, dichiarò subito Conte di Lecce, e Principe di Taranto Manfredò suo Figlio Bastardo, il quale essendosi fatto Rè di Napoli, fù finalmente sconfitto, e debbellato dal Regno da Carlo primo d'Angiò Conte di Provenza l'anno 1266., ed estinta la casa de' Svevi, e successi l'Angiojni, investiti del Regno il suddetto Carlo da Papa Clemente IV., restituì il medesimo anno il Contado di Lecce a Gualtiero II. di questo nome Conte di

(p. 260) Brenna Figliuolo del primo Gualtiero, e di Alberia Contessa di Lecce, come dicono il Collennuccio, il Villani Fiorentino, ed il Costanzo. Successe a questo secondo Gualtiero nel Contado di Lecce Ugo de Brenna suo Figlio l'anno 1272, il quale tolse per moglie Elena Duchessa di Atene in questo medesimo anno per aver la Città di Lecce aderito alla venuta di Corradino, e sollevatasi in suo favore, fù dall'esercito del Rè Carlo I. d'Angiò distrutta da fondamenti, smantellate le mura, e priva d'Abbidatori (come dice Matteo di Giovanazzo) dalli 9. di Maggio insino alli 12 di Giugno, del cui tragico infortunio dava anco notizia un marmo, come nota Antonello Coniger, posto a quel tempo nella Chiesa di S. Andrea, che stà oggi fuori le mura della Città, quale conteneva questa iscrizione:

Die nono Mercurij XIII. Indition.

Per totum diem veteris anno

Mensis junij remansit civitas

Litij dishabitata. Civibus

*Penitùs deserta. Sub Dominio
Comitis Ugonis Brennae.*

Il Conte Ugo dopò

(p. 261) Il Conte Ugo dopò queste ruine ottenne dal Rè Carlo II. di poter riedificare la Città, e che tutti li Baroni del suo Contado fossero Cittadini di Lecce, e suoi Suffeudatarij, e che ciascheduno fusse obligato aver casa, ed abbitare la metà dell'anno in essa Città e nel tempo di Guerra seguire il Conte in loro spese con armi, e cavalli per lo spazio di mesi tre, e fusse loro Giudice delle primi cause il Capitano della Città, il quale si nomava Vicario, e poteva anco riconoscere le cause dell'appellazioni delle sentenze, che i Baroni preferivan a loro Vassalli, al Conte ordinario, e supremo Giudice di tutti. Appena risarcitasi la Città gli successe un'altra ruina, poiche l'anno 1296. essendosi coronato Rè di Sicilia Federico Figliuolo del Rè Pietro d'Aragona, fatto mettere in ordine una armata da Roggiero d'Oria suo Ammiraglio, passò in Calabria, e liberandono dall'assedio Rocca Imperiale, da lui posseduta

(p. 262) in Puglia, era stata assediata dal Rè Carlo II. d'Angiò, mossosi dunque Egli, e Biaggio d'Aragona con l'esercito per Terra, e Roggerio con l'armata per mare, presero in breve tempo molte Città, e Castella in Calabria, e liberandono dall'assedio Rocca Imperiale; Tornatosene poi Federico in Sicilia, e lasciato l'esercito in Calabria; Roggerio costeggiando la Provincia d'Otranto, venne, ed assaltò di notte Lecce, ed avendo rotto il Conte Ugo saccheggiò la Città, e ne riportò una gran preda, prese poi Otranto, e come luogo comodo per l'armata la fortificò rifacendovi le mura, ed altro bisognevole. Quindi si accostò con l'armata a Brindesi, e messa Gente in Terra, diede il guasto al contorno, dove ebbe con le Genti del Rè Carlo una crudele Battaglia, e ne fù vincitore, mà richiamato dal Rè Federico in Sicilia, non seguì la vittoria, come notano il Fazzallo, Livio, Marineo nelle Croniche d'Aragona, e Costanzo lib. 3., il Costo nel Quinto del Compendio, ed altri. Morì il Conte Ugo
l'anno 1311.

(p. 263) L'anno 1311. avendo regnato circa anni 39. Successe a lui il terzo Gualtiero suo Figlio, il quale (secondo Giov. Villani, il Fiorentino, il Collennuccio, ed altri) l'anno 1326. fù fatto dal Rè Roberto Capitano de' Fiorentini; Percioche Castruccio Capo de' Ghebbellini infestando li Fiorentini, essi Fiorentini chiamato in lor soccorso il Rè Roberto, il cui soccorso essendo poco, e lento, si ridussero a domandarli per ajuto Carlo cognominato senza Terra Duca di Calabria suo Figliolo, al quale donarono il Dominio di Fiorenza, accettò Carlo il divisato Dominio con condizioni alcune, e monete offerteli da essi Fiorentini; Si partì Carlo da Napoli per tale effetto a 31 di Maggio l'anno 1326. avendo inanzi a lui il Rè Roberto mandato per Capitano d'essi Fiorentini il suddetto Gualtiero di Brenna Duca d'Atene, e Conte di Lecce genero di Filippo d'Angiò Principe di Taranto, e Fratello del Re Roberto, che vi menò la moglie con 400. Cavalli, e 200. di quelli

(p. 264) erano Cavalieri da Speron d'Oro, e giunto a Fierenza a 17. Gennaro fè giurare ubbidienza da tutti quelli Stati al Duca Carlo suddetto. L'anno seguente fù dal Rè Roberto posto Gualtierio nella Guardia di Raeù, indi ad anni quattro se n'andò in Romania con gente d'arme per recuperare il suo Stato moderno, ch'eragli occupato da altri. L'anno poi 1341. fù da' Fiorentini richiesto per supremo lor Capitano, ed Egli poi l'altro anno se ne fè Signore. Matteo Vilani, ed il Scandino suo seguace dicono, ch'egli l'anno 1352 sconfisse in Puglia il Conte di Caserta, assediò la Città di Brindesi, e che trovandosi finalmente in Francia fù dal Rè Gio. eletto Conte Stabile di quel Regno, nel quale carico dicono, che se ne morì in quella famosa giornata, nella quale il Rè fù fatto Priggione dal Principe di Gaulet primogenito del Rè d'Inghilterra, che fù l'anno 1356, li quali quanto siano in errore circa la morte d'esso Gualtierio si comprende da quello che se ne dirà appresso. Essendo il Conte

Gualtiero da

(p. 265) Gualtierio da Fiorenza discacciato, e ritornato in Lecce, e quasi per vergogna non volendo più stare in Italia, deliberò andarsene in Grecia, edificato pria un Monastero nella Città di Lecce vicino al suo Castello co'l nome di S. Croce, dotatolo di molte entrate, e donatolo all'ordine de' P. P. Celestini; Mariata anco una sua Figlia detta Violante al Conte Gio. d'Engenio in Francia, e fatto finalmente un solenne Testamento, dove disponeva per più 100000. scudi a cause pie, se ne ritonrò in Atene con una gran compagnia di Leccesi, dove avendosi fidato a' Greci più di quello doveva, fù da quelli dato in mano de' Turchi, e misaramente ucciso con molti de' suoi. Rimanendo Atene in potere d'alcuni Leccesi rimasti dalle sue reliquie, li quali vedendonosi in strani Paesi, consigliatisi frà di loro di quello, che dovevano fare per ritornare alla loro Padria, mandarono Ambasciatori alla Reggina Giovanna I. di questo nome che all'ora regnava, facendole intendere la

(p. 266) Morte del Duca, e l'animo loro di dar quella Città alla Maestà Sua, e che fusse attenta di mandarli un Capo con un Presidio, che gli consegnarebbero la Città, e loro se ne ritornarebbero in Lecce con le stesse Navi, che portavan il Presidio. Non così presto la Reggina ebbe questo avviso, che animata dal Duca di Durazzo suo Zio, e fatta la scelta de' soldati, vi mandò per Capo, e Generale di quelli Jacobo Azajolo Fiorentino, al quale fù da' Leccesi consignata la Città, ed essi se ne ritornarono con le medeme Navi alla Padria. Conferma tutto questo Antonio Galateo, il quale dice, che dichiarato Gualtierio prima Conte di Brenna, e dopò Conte di Lecce da Carlo I. Rè di Napoli, essendo Conte di Lecce fù ajutato di Gente, e di Denari da' Leccesi, passò in Grecia, e sottopose al suo Dominio l'Isola di Corfù, l'Achaja, e parte della Morea, e fattosi Duca d'Atene, e poco abbadato ne' Salentini, si fè Signore di Fiorenza, indi dal Fiorentino Popolo discacciato per sospezzione d'aver violato la pudicizia

d'una nobil Donna

(p. 267) d'una nobil Donna, se ne ritornò in Lecce:
La Porta per la quale uscì, fuggendo l'ira del Popolo,
fù da' Fiorentini chiusa, e nomata del Duca d'Atene;
Da Lecce ritornando un'altra volta in Grecia, come
dicono alcuni, dove fù amazzato con gran numero di
Leccesi; Maria, la quale dissimo esser stata moglie
del Rè Ladislao, ricattò con una gran taglia la Testa
di Gualtiero, e la pose in un picciol sepolcro nella
Chisa Madre de' Leccesi: Noi abbiamo letto il suo Te-
stamento, il quale fece pria, che si partisse da Lecce:
Tutto ciò disse il Galateo, le cui parole son queste:
*Gualtierus Brennae, deinde Lupiarum Comes a Carolo
I. Apuliae Rege declaratus est; Dux Athenarum factus
in Salentinis parum moratus Florentiae dominatus
est, inde à Florentino Populo dejectus ob eripizionem
nobilis mulieris pudicitiae violatae, se iterum Lupias
recepit: Porta, qua impetum*

(p. 268) *Populi fugiens, egressus est, a Florentinis clausa est, et Ducis Athenarum appellata. A Lupijs iterum, atque iterum in Greciam revertens in insidias Grecorum seù Turcarum a Greci conductorum, ut quidam dicunt, incautus incidit, ubi cum maxima parte Lupiensium cesus est. Mariam uxorem fuisse Ladislai Regis diximus, caput Gualtieri magno pretio redimit, atque in parvo sepulcro in Cathedrali Lupiensium Ecclesia locavit. Huius Testamentum, quod antequam a Lupijs discederet, constituerat nos ipsi legimus.* Quindi appare chiaramente Gualtiero non esser morto, come dicono il Scardino, e Matteo Villani in quella giornata, che fù preso il Rè Giovanni da Odoardo Principe di Vualia, oggi detta Gualet, primo genito del Rè d'Inghilterra, la quale giornata fù in Aquitania di Francia nel Paese di Piettoni in un luogo, che per questo dopò

fù detto Malpertuso.

(p. 269) Fù detto Malpertuso; Mà nel suo Stato in Romania di Grecia, ammazzato da' Turchi, e la sua Testa ricattata da Maria d'Engenio sua nepote, trasferita, e sepolta in Lecce, come di sopra s'è detto. Morto Gualtiero restò una sua Figliola, di cui non si sà veramente il nome; Il Ferrari ora la noma Violante, ed ora Caterina, la quale Gualtiero prima che se n'andasse in Grecia, come s'è detto, aveva maritata a Giovanni d'Engenio di Fameglia Francese, col quale dopò la morte d'esso Gualtiero se ne venne in Lecce con due Figlioli piccioli, l'uno Maschio detto Pirro, e l'altra Femina per nome Maria. Essendo morta la Madre di questi Figlioli, e poscia il Padre Giovanni d'Engenio l'anno 1378. come nota Conigero, stando con la sorella nel Contado sotto alcuni Tutori fù assediato Lecce da Giovanni Montauto Capitano Brettone con 6000. Brettoni condottivi da Francesco del Balzo d'Andre per saccheggiare il Regno per lo sdegno, e rotta, ch'Egli

(p. 270) aveva con la Regina Giovanna I. Ed accampatosi nel Monastero di S. Nicola, poco distante dalla Città, indi a pochi giorni assaliti di notte da' Leccesi con una imboscata in un luogo detto Zambugnano, gli ropperò l'esercito, avendone ammazzati una gran parte, si levò l'assedio della Città. Pirro essendo morto Giovanetto senza Eredi l'anno 1384. successe al Contado di Lecce sua sorella Maria d'Engenio. Questa bellissima, e valorosa Donna si maritò a Raimondo del Balzo Conte di Soleto, il quale nacque de' Principi Tarentini, da Niccola Orsino Conte di Nola, e da Maria del Balzo: Questo entrato nell'anni della gioventù, e conoscendosi esser secondogenito, e che secondo il costume del Regno lo Stato Paterno toccava al Primogenito, deliberò tentare la fortuna, e vedere se la virtù poteva dare a lui tanto, quanto la prerogativa dell'età aveva dato al Fratello, ed ottenuto dalla Madre, che molto l'amava una quantità d'Oro, d'Argento, e gioje di molto prezzo, si fè capo

d'una compagnia di nobili, che non sdegnorono per
la chiarezza della

sua nobiltà

(p. 271) della sua nobiltà, e per le ricchezze d'andare sotto di lui, e navigò in Asia, dove Christiani guerreggiavan con Infedeli, e con la persona, e con la compagnia si portò in maniera, che i più valorosi soldati d'ogni nazione correvan a militare sotto il suo stendardo, talche in due anni si ritrovò la più possente, e stimata compagnia, che fusse nell'esercito Cristiano, e con quella per nove anni continui militando, fè molte cose onorate, ed acquistò grandissime ricchezze, e carico d'Oro, e reputazione, sopra tante Navi di mercanti Cristiani se ne ritornò l'ultimi anni della Regina Giovanna I. al Regno con una compagnia di 700. Cavalli eletti, oltre di quelli del Regno, e presa per moglie la suddetta Maria d'Engenio, fattosi Conte di Lecce comprò il Principato di Taranto, prese per forza Brindesi, e si fè Signore di tutta la Provincia d'Otranto, di Terra di Bari, e parte della Puglia piana, avendo acquistato gran parte in esso Regno pervenne in sì nobile

(p. 272) stato, ch'era a tutti formidabile. Portava per insegna la calza dritta Bianca, Verde, e Gialla, e la manca rossa, e dopò che, liberando dall'assedio di Nocera Papa Urbano, fù ferito al piè destro, portò sempre alla destra calza il pedale rosso per memoria di quel fatto, volse per amor della Madre, del Balzo chiamare li Orsini, a differenza dell'arme de' Conti di Nola, che guereggiavano l'arme Orsine con quelle di Monforte: Portò in mezzo dell'arme della Madre del Balzo coj cornetti l'arme Orsine: Essendo morto l'anno 1403. lasciò la Moglie Maria Vedova con due figlioli Maschi, l'uno chiamato Giovanni Antonio, e l'altro Gabriele, e due Femine una detta Maria, e l'altra Caterina. Avendo il Rè Ladislao intesa la morte di questo Principe, e che Maria d'Engenio era rimasta in età, che poteva pigliar marito, ed i Figlioli assai piccioli deliberò cavalcare in Terra d'Otranto, dubitando di qualche novità, e con animo di astringere la Principessa, gli mandò a dire che provvedesse a fatti suoi, ed al stato de' Figli, e

che gli fusse

(p. 273) e che gli fusse specchio l'esempio loro, e di casa Marzano, che ingiustamente erano stati disfatti, e l'offersero d'andare ad ajutarla. La Principessa accettato volentieri l'ajuto loro e mandò a tutti l'altri Parenti de' Figlioli, ed in breve si radunaro in Taranto tanti altri valenti Uomini, oltre li Veterani del Principe, che avrebbero potuto difendere quattro Città come Taranto, mà Bernardo S. Severino, che di prudenza, e valore superava tutti l'altri, fù di parere, che non si dividessero, mà che stessero tutti uniti, poiche potrebbe accadere occasione di far giornata, e vincere, perche l'esecvito del Rè per l'incomodo di stare in campagna era necessario, che si diminuisse, e fù eseguito quanto egli disse; Ed il Rè Ladislao uscito da Napoli, ed incominciando da Acerta insino a Taranto ebbe all'apparir del Trombetta tutte le Terre del Principe, e giunto in Taranto pose l'assedio da due parti, fermando parte del campo alla Porta

(p. 274) che v`a a Lecce, e parte di qu`a del mare picciolo, m`a essendosi subito accorto, che avendo disunite la forze non poteva l'una parte dell'esercito aiutare l'altra, quando fosse assaltata da' nemici, perche bisognava circondare la riva del mare picciolo, ridusse tutto l'esercito dalla parte, che guardava verso Levante, ed in breve uscì da speranza di aver la Città, perche non manco era lo sperar vano d'averla per fame, che per forza, perche dall'altre Terre, ch'erano affezionate al Principe nascostamente venivan portate vettovaglie fino al Ponte della bocca del Mare picciolo, e nella Città eran tanti valorosi Uomini, che al più delle volte uscendo a scararmuccia se ne tornavano con onore; E trovandosi pentito, e dubbioso di quel che doveva fare perche nel persistere perdeva il tempo, e nel partire perdeva la reputazione, ebbe avviso, che il suo Cognato Duca d'Austria era morto, e con quella occasione partì con pochi Cavalli,

ed andò in Napoli

(p. 275) Ed andò in Napoli per mandare ad accompagnare la Sorella, e lasciò Generale del campo il Duca d'Atri. Mà quelli del presidio, come seppero ch'era partito il Rè, uscirono ad assaltare con tanta ferocia il campo, che se non fosse stato del Duca difeso con gran virtù, sarebbe andato a rotta. Morirono molti dell'una, e dell'altra parte. Indi a pochi giorni il Duca per ordine del Rè si levò dall'assedio, e venne a Napoli, e poco dopo andò al suo Stato in Abruzzo. E Bernabò S. Severino con altri Sanseverini in breve ricovrorono tutte le migliori Terre del Principato, e le munirno di Genti, che tennero tutto il Verno seguente aspettando soccorso da Valenza, ove la Principessa aveva mandato. Il Rè Ladislao dopò, che ebbe mandato Cucò del Belgo con onorevol compagnia in Germania per la sorella, pieno d'ira contro le reliquie de' S. Severini, s'apparecchiò per la seguente Primavera

(p. 276) a cancellare la vergogna d'essere stato ributtato, ed a farne vendetta; E perche sapeva che per lo sito di Taranto era necessario non solo avere doppio esercito per Terra, mà armata per mare, fè armare quattro Galee, e sette Navi, e le mandò innanzi, avendo cresciuto l'esercito in gran numero, si partì da Napoli, ed arrivato in Terra di Bari non trovò resistenza alcuna, perche li Sanseverini, seguendo lo stile tenuto pria si trovarono in Taranto, ove doppl ch'ebbero fornita la Citta per lungo tempo, giunse avanti le mura di Taranto Ladislao, il quale pose la maggior parte dell'esercito dalla parte di levante, e'l restante con molti Valenti Uomini pose da quà del Ponte, ove fè fare profondissime trinciere. Scrisse [sic!] Tristano Caracciolo, che in questo Assedio un Barone di Campi Vassallo della Principessa, mandò a sfidare a singular Battaglia, chi volesse uscire del campo del Rè, e che Sergianni Caracciolo

chiese in grazia al

(p. 277) Chiese in grazia al Rè, che potesse uscire, a chi il Rè fè dare il migliore cavallo, ch'era nella Stalla Reale, ed uscito al deputato giorno uccise il cavallo del Barone nemico, ed agevolmente il vinse, e gli donò la vita, ed egli se ne ritornò vittorioso al campo: Si tace da Tristano il nome, e cognome di questo Barone, che defraudando la gloria, e valore dell'animo suo, risalta per il contrario poi Sergianni Parente suo, e della sua Fameglia. Questo fù Ludovico Maramonte, il quale era Barone in quel tempo di Campi, e Consigliero della Principessa, Uomo valorosissimo, e di gran cuore, che senza dubbio quella sua ardita risoluzione, quasi un altro Muzio Scevola al campo del Rè Bortena⁶⁴, fè mutar di proposito il Rè Ladislao, e se bene la morte del suo cavallo avesse donato segno di felice augurio, e di felice reputazione al campo del Rè, non mancavan dell'altri nella Città che si facessero onore, perche di giorno

⁶⁴ Fantasiosa trascrizione di Porsenna.

(p. 278) e di notte uscivano a dare ferocissimi assalti, e non lasciavan avere un'ora di quiete all'uno, e all'altro campo, come dice il medesimo Tristano. Onde il Rè vedendo, che questo assedio non metteva niente più felice fine dell'altro, ed avendo avviso, che da Potenza veniva soccorso d'una grande armata, deliberò, d'avere a patti la Principessa, e la Città, deliberò di allettare la Principessa a renderseli con una condizione da lei non aspettata, mandò a chiederla in moglie, e perche era con lui Gentile Monterano Capitano di Gente d'arme, che aveva militato sotto il Principe, ed era noto alla Principessa, avendo il salvocondotto, lo mandò dentro la Città a trattare il matrimonio. La Principessa aveva forse anni 40, mà era assai bella, ed udita questa imbasciata si senti essere assalita dall'ambizione, e forse d'alcun altro affetto, e consigliandosi con molti suoi Baroni Vassalli, non fù niuno di loro, che non li persuadesse, che afferrasse così onorata, e buona occasione di farsi Regina, ingrandir i Figlioli, ed esaltare tanti

altri Vassalli

(p. 279) altri Vassalli, e servitori suoi. Mà quando Bernabò, e l'altri nemici del Rè il seppero andorno tutti a persuaderla, che non si lasciasse ingannare, e credere, che il Rè la volesse per altro, che per avere Taranto, come s'era visto per esperienza, che pigliò la Regina Costanza con tanta dote, Giovane, bella, e nobilissima, e con tanta ingratitudine l'aveva repudiata, e che non era ragione, che dovesse trattar meglio lei, che aveva molti anni più di lui, e non aveva altra dote se non levare lo Stato a' Figli, Né per queste, né per altre addotte ragioni si tolse dal proposito di fare il matrimonio. Mà con molta generosità d'animo fece molti doni di prezzo a quelli, che l'avevan servita, e per lo primo patto volse che il Rè mandasse a lei tante Navi vote, che potessero, quei che non volessero restare, andare, ove più li gradiva. Tutto ciò fu fatto in cinque giorni; e Bernabò con tutti li nemici del Rè posti sù le navi si condussero in luogo sicuro, ed il Rè

(p. 280) Entrò in Taranto, e celebrò con gran festa di tutti i Cittadini le nozze, e la Principessa fù salutata con grandissimo applauso Regina. Mà passati li balli, musici, ed altri piaceri dopò alcuni giorni il Rè inviò la Regina ben accompagnata in Napoli, ed Egli cavalcò per Lecce, e per la Terra del Principato. Quì cominciò la Regina a sospettare, che la Profezia fatta da quelli, che gli dissuasero il matrimonio, s'andasse verificando; perche non avendo voluto il Rè condurla seco, pareva che la lasciasse ò per poco amore, o per vergogna. Mà quando fù giunta a Napoli, benche fù ricevuta con tutti gli onori convenienti a Reggina, entrata che fù nel Castello Nuovo il sospetto suo fù verificato, perche vi trovò due concubine del Rè, una Figlia del Duca di Sessa, l'altra chiamata Contessella (della quale dice il Costanzo non aver possuto rinvenirne nome, e cognome) e gli parve, che il Rè l'avesse troppo gravamente ingiuriata, non avendo fatto almeno tanto conto di lei, che

avesse fatto

(p. 281) Avesse fatto appartare quelle, e mandarle al Castello dell'Ovo, dove stava Maria Guindaza altra concubima; Mâ appena fù giunta in Napoli che apparve in Taranto l'armata Provenzale di sette Navi grosse, ed alcune Galee, e con essi veniva uno de' Reali di Francia, il quale informato dal Rè Luiggi della gran bellezza, e grandezza del Stato della Principessa, aveva la maggior parte della spesa all'armata con disegno di toglierla in moglie, poiche l'aveva soccorsa. All'ora il Rè rattrovasi in Lecce e subito, che n'ebbe avviso cavalcò, ed ordinò che tutti li soldati, ch'erano dispersi per la Provincia, venissero in Taranto. Mâ quel Signore che fù subito avvisato da Tarantini di quello ch'era fatto, senza tentare di porre Gente a Terra girò le Prore, e se ne ritornò, e mancò poco, che non facesse buttar in mare Cataldo Capitignano gentiluomo di Taranto, ch'era stato Ambasciatore della Principessa al sollecito soccorso, mà lo perdonò per amor di quei, che allegorono, che la leggerezza, ed

(p. 282) Incostanza della Principessa, non doveva far perdere la vita al povero innocente. Morto il Rè Ladislao l'anno 1414, e successa al Regno la Sorella Giovanna Seconda vedeva [sic!] del Duca d'Austria, essendo passata a seconde nozze, e preso in marito il Conte Giacono della Marca dei Reali di Francia. In questo la Regina Maria d'Engenio, rimasta vedova del Rè Ladislao, volse partirsi da Napoli, e venirsene in Lecce Città del Contado Paterno, e quelli, che avevano avute le Terre, che furono del Principe di Taranto, persuasero la Regina Giovanna di far porre guardie, e non facessero uscire dal Castello dell'Ovo né lei, né gli Figli, e nel rimanente ordinò, che fusse ben servita, con rispetto, e riverenza. Tra questo il Conte Giacomo avendo ristretta la Regina Giovanna sua moglie nel Castello per alcune dissolutezze, e gelosie. La Regina Maria, ch'era stata tenuta prigioniera dalla cognata prese occasione di liberarsi una con li Figli, e ricovrare li Stati. Vedendo, che trà Francesi venuti col Rè Giacomo, il più nobile di sangue,

più favorito, e caro

(p. 283) più favorito, e caro era un Cavaliere chiamato Tristano Chiaramonte, nobilissima Famiglia Francese, mandò ad offerirle per moglie Caterina sua Figlia del primo marito col Contado di Copertino, che conteneva molte Terre in nome di Dote, perch'egli ottenesse dal Rè, ch'ella se ne potesse andare alle sue Terre liberamente, accettò Tristano l'impresa, ed agevolmente ottenne dal Rè, che la Regina Maria fusse liberata, il che dicono, che il Rè non meno lo fece per suo disegno, che per amor di Tristano, a mantenersi nel Regno per mezzo de' Baroni fedeli. Morì la Regina Maria l'anno 1446. e fù sepolta in Lecce nella Chiesa del Monastero di S. Croce, il quale fù edificato da Gualtierio vicino al suo Castello. E dopò l'anno 1537. avendo ordinato l'Imperadore Carlo V., che si fortificasse il detto Castello, si trasferì il Monastero, e fù riedificato dove oggi si vede, ed il sepolcro della Regina Maria deroccato, il quale era nella sua cappella di sontuosissimi marmi con la sua statua coronata, ed in

(p. 284) ed in Soglio Reale assisa, avendo d'intorno a se le statue della Prudenza, Giustizia, Fortezza, Temperanza, Speranza, Fede, e Carità con sculture altre di mirabile artificio.

Successe nel Contado di Lecce Giovanni Antonio Orsino del Balzo suo Figlio, il quale essendo anco Principe di Taranto, e quasi Signore di tutta la Provincia d'Otranto, e di Terra di Bari. Giovanna avendo annullata la adozione fatta d'Alfonso Primo d'Aragona, ed adottatosi Ludovico, e doppo fatto Erede Rinato d'Angiò Duca di Lorena, e Conte di Provenza, Fratello del detto Rè Ludovico, nacque la Guerra trà essa Giovanna, e l'Aragonesi. Giovanni Antonio avendo preso le parti d'Alfonso, ed ajutatolo con armi, denari, gente, ed altro necessario alla Guerra, fù egli cagione di farle acquistare il Regno. Fuggendo Alfonso l'ira della Regina Giovanna, e ritiratosi in Sicilia, mando essa Giovanna un esercito in Terra d'Otranto contro esso Giovanni Antonio, e Maria sua Madre

condotto da Jacobo Caldora, il quale avendo presa
tutta la Provincia,

trascorrendo il Paese

(p. 285) trascorrendo il Paese, consumò col Ferro, e Fuoco tutte le campagne, e se li resero tutte le Città, e Castelle, eccetto Taranto, Gallipoli, Castro, Roga, e Lecce, le quali si mantennero alla Fede di Alfonso, e la Città di Lecce essendoli state abbruggiate le ville, e tagliati tutti l'oliveti, e l'altri Alberi utili, sostenne all'ora, e patì un grande, e rovinoso assedio. Morta la Regina Giovanna, sedate le cose d'Alfonso, e fatta Parentela con Giovanni Antonio, il quale diede per moglie a suo Figlio Ferdinando Isabella nepote d'esso Giovanni Antonio figliola di Caterina sua Sorella, e di Tristano Chiaramonte Conte di Cupertino. Morto dopò il Rè Alfonso, e successo al Regno suo Figlio Ferdinando suo nepote, aderendo Giovanni Antonio alle parti di Giovanni d'Angiò figlio del Duca Renato, ed aspirando come dicono all'acquisto del Regno, travagliò il nepote grandemente con Guerre per anni sette continui con le ribellazioni di tutti li Baroni del Regno. Morto Giovanni Antonio nel Castello di

(p. 286) Altamura l'anno 1463. si fè chiamare Conte di Lecce Gabriele suo Figlio naturale, e Giovanni d'Angiò, il quale all'ora guerreggiava nel Regno con Ferdinando di Aragona, aspirando alli Tesori del morto Principe, li quali si conservavano nel Castello di Lecce, offerse alla detta Città molte Castella, ed una perpetua esenzione con tutte quelle condizioni, che ella volesse, purché ella se gli desse con quelli Tesori. Mà essa Città mirando il giusto, consegnò le chiavi, ed il Castello con tutti li Tesori, e suppellettili del Principe al Rè Ferdinando suo leggitimo possessore, quali eran nel Castello in potere del Popolo Leccese, che secondo Antonio Galateo consistevan in 600000. scudi in molti casi d'oro, e d'argento, ed altri ricchissimi adobbi di casa, dispreggiando le promesse di Giovanni d'Angiò, che se esso Giovanni avesse ottenuto le suddette ricchezze, Ferdinando senza dubbio in men di due mesi sarebbe stato discacciato dal Regno, ritrovandosi in quel tempo per le Guerre molto esausto

di forze. Nel medesimo

(p. 287) Di forze. Nel medemo tempo avendo il Turco preso la Città d'Otranto, atterrita, e posta in fuga tutta la Provincia, la Città di Lecce fù sola quella, che l'oppose, e resistì a quel barbaro furore, insino, che venisse l'ajuto mandatoli dal Rè Ferdinando, che fermò la Provincia, ed arrivato quivi il suo esercito distrutto, e consumato da Toscana, questa Città lo ristorò, e rifece del suo proprio. Appresso essendo stato preso Gallipoli da Veneziani, avrebbero anco preso tutta la Provincia senza alcun impedimento, e forse tutta la Puglia, se non se gli avesse opposto, e risestito questa Città. Fece il Rè Ferdinando in questo tempo la Città di Lecce Capo, e Metropoli della Provincia d'Otranto, e di Terra di Bari con la residenza dell'Audienza Universale ad ambidue le Provincie collocandovi il Preside con quattro Auditori, e volle che il suo Tribunale Consiglio si chiamasse Reggio, e Sacro Tribunale, come nota Marino

(p. 288) Freccia, con potestà di riconoscere de' Feudi Quaternati, d'insufflare lo spirito a cause estinte, di donare a' Baroni pupilli il Balio, e Tutore, di poter mandare in esecuzione tutte le sentenze confermate da' Giudici inferiori, e di convenire in Lecce in tempo di Guerra le cose necessarie al servizio Reggio, facendo pur anche essa Città franca per anni dieci, e li suoi Cittadini franchi ovunque andassero per tutto il Regno di Napoli, ed eligersi essa Città il Giudice per li suoi ufficiali, come ne' suoi Privileggi, ed esenzioni concessi ad essa Città si vede. Doppo questi successi si legge, che l'anno 1486. fù fatto Conte di Lecce Federico d'Aragona Figlio d'esso Ferdinando I., e Zio del secondo, che successe dopò nel Regno al nipote. E nel 1495. occupato il Regno di Napoli dalla potenza, ed arme di Carlo VIII. Rè di Francia, avendone discacciato Ferdinando II. d'Aragona, s'intitolò Duca di Lecce. Nell'istesso anno Giliberto

di Bransuic nobile

(p. 289) Di Bransuic nobile Francese, e Signore di molto conto, il quale vi dimorò con la potenza del suo Rè da circa un anno e mezzo. L'anno 1501. Luigi XII. Rè di Francia confederatosi con Ferdinando Rè Cattolico acquistò seco a parte il Regno cacciandone Federico, finche nel 1504. ne rimase spogliato il Rè Luigi dal Cattolico per mezzo del gran Capitano, restandono il Cattolico assoluto Signore. Mancando in quel tempo alla Città di Lecce la serie de' Conti, successe al Dominio Reggio del Rè Cattolico, dopò successe a Giovanna III. sua Figlia, moglie di Filippo Arciduca d'Austria, da Giovanna, successe all'Imperadore Carlo V. suo Figlio, il quale avendosi rotto con Franceso Primo Rè di Francia, e quello collegatosi col Pontefice Romano, col Rè d'Inghilterra, di Navarra, Repubblica di Venezia, e Duca di Milano per privarlo del Regno di Napoli vi mandò un potentissimo esercito sotto

(p. 290) la guida di Monsignor Locchè⁶⁵ calato nel Regno prese l'Aquila, saccheggiato Melfe, e molte Città d'Abruzzo, e della Puglia, si rivolse all'assedio di Napoli, indi mandato alla Provincia d'Otranto, e di Terra di Bari l'anno 1528. Signore Romano Capitano Francese con 800. Cavalli ad espugnare la Città principale, al quale accostatosi Gabriele Barone Leccese, ViceRè della Provincia d'Otranto, e di Terra di Bari fatto dal Francese con una seguela di Ribelli, che giunsero gran forza, ed ardire al nemico, ed unitovisi anco ad Ostuni il Proveditor Veneziano con altre bandi di Cavalli Greci, e ventidue Galee Veneziane, che doppo il sacco di Melfe, costeggiando il Mare Adriatico, avevan fatto rivoltare Barletta, Trane, Bisceglie, Molfetta, Giovanazzo, Bari, Polignano, Monopoli, e preso Ostuni, Nardò, ed altri luoghi infraterra della Provincia d'Otranto, si rivolsero all'assedio di Lecce, a quali se gli oppose D. Alfonso

Castriota Marchese

⁶⁵ Sta ovviamente per Lautrec.

(p. 291) Castriota Marchese della Tripalda, Conte di Copertino, e ViceRè all'ora della Provincia con 500. Cavalli Albanesi, a quali Egli molto confidava, mà appena quelli visto il nemico voltorno Bandiera, lasciando D. Alfonso con alcuni Baroni, il quale si ritirò al Castello di Corigliano, penzandovi appresso in quelle torbolenze di cose salvarrvi [sic!] la sua casa, mà Giovanni Battista de' Monti Barone di quella Terra si fè intendere, che se egli voleva luogo sicuro per abbitare, s'andasse a fabricare un Castello nel suo Stato, che quello serviva per se, il che fù caggione di farlo ritirare in Gallipoli, ed appresso fabricarsi un Castello in Copertino; Fù presa la Città di Lecce con astuzie, e tradimento d'un terzo MarcoAntonio Nepote di Gabriele Barone ViceRè Francese, il quale aveva segretamente intromesso dentro la Città 100. Fanti Forastieri, aspettando lo Zio con l'esercito, che subito arrivato sotto le mura, corse con

(p. 292) Quelli, ed aperse la Porta Maggiore, ed entrando l'esercito, Gabriele guadagnò la sua Padria; Comandò però, che si astenesse del sacco, dal violar le Donne, come che quello era nato, ed allevato in essa Città. Morto Locchè nell'assedio di Napoli, e successa una Peste all'esercito Francese, furono con facilità li Francesi discacciati dal Regno, e la Città di Lecce con esso Regno à sempre vissuta in pace sotto il felice governo dell'Imperadore Carlo, del suo Figliuolo Filippo II. e III., e IV. il quale oggi vive, che Dio li doni lunghissima vita.

La Città di Lecce è posta sotto il clima di Capricorno, e Saturno, sotto de' quali Ascendenti è situata: Antonio Galateo de' Situ Japygiae dice: Et sciat hanc Urbem sub Capricorno, et Saturno positam esse⁶⁶.

Cap: XXV.

D'alcuni Uomini

⁶⁶ Abbiamo trascritto in carattere differente questa parte in quanto si tratta probabilmente di aggiunta da parte di Kalefati.

(p. 293) *Capitolo XXIV [sic!]*

*D'alcuni Uomini illustri nell'armi, e nelle Lettere della
Città di Lecce.*

Sono usciti da questa Città in diversi tempi molti Uomini illustri nell'arme, e nelle Lettere. Da quì uscì, e nacque Ludovico Maramonte generoso Guerriero, che col suo invitto, e generoso animo, essendo asse-diato Taranto da Latislao Rè, e dentro la detta Città la sua Principessa, e Contessa di Lecce Maria d'Engenio ebbe ardire (come scrivono Tristano Caracciolo, ed il Costanzo) di sfidare a singolar battaglia qualunque volesse uscire dal campo Reale a combattere seco, la cui risoluta risoluzione fù cagione di far ritirare quel Rè dall'assedio, e di trattare la pace per mezzo di matrimonio con la Principessa Maria, come già successe, e nel precedente capo si è ravvisato.

Fù parimente di questa Città generoso Guerriero

(p. 294) Frà Leonardo Prato Cavaliere Gerosolimitano, il quale ritrovandosi nell'impresa di Rodi fatta da Maometto II. Imperadore de' Turchi l'anno 1479. dimostrò il primo saggio del suo gran valore con aver ucciso a singolar certame (a' vista dell'uno, e l'altro esercito) un altiero Gigante Turco di Anatolia, che più volte aveva vinto altri valorosi Capitani Cristiani, onde in premio di sì valoroso fatto ebbe dal gran Maestro della sua Religione la Gran Croce, ed il Bugliato⁶⁷ di Venosa. Ritrovandosi nella servitù dell'Aragonesi scrivono Giovanni Battista Cantalicio di Civittà di Penna nel 2. Lib. delle Guerre del Gran Capitano, ed il Ferrarijs, che il Rè Federico d'Aragona vedendosi in estrema necessità lasciò suo Figlio maggiore Duca di Calabria alla guardia di Taranto con Giò. Ghevera Conte di Potenza, con Frà Leonardo di Prato della Città di Lecce Cavaliere di Rodi, e con molti altri esperti nell'armi, ed Egli imbarcatosi

⁶⁷ Sta per bagliato.

in una Galea da

(p. 295) in una Galea, da Ischia se n'andò in Francia, avvenne, che Consalvo da Cordua detto il Gran Capitano, assediando Taranto per avere in mano la Città, ed il Duca, e non avendo possuto espugnarla fè opra, che ridusse gli Assediati in una grandissima fame, a cui quelli volendo rimediare, patteggiorno col Gran Capitano di darle la Città, ed il Castello con condizione, che il Duca co' suoi Officiali, Corte, robe, e soldati si potesse mettere sopra sei Galee del Rè Cattolico, ed andarsene liberamente dove più gli fusse piacciuto, li quali patti, e capitoli essendonosi firmati dall'una, e l'altra parte; Tra questo mentre, che si mettevan in ordine si trovò un altro Alberano firmato dal Duca, e siggilato col suo segreto sugello, col quale egli dichiarava darsi carcerato in potere del Rè Cattolico, per li quali condizioni il Duca insieme con Conte di Potenza datosi in potere del gran Capitano, Frà Leonardo di Prato, quantunque sia stato richiesto e pregato, che andasse alla servitù, dal Gran

(p. 296) Capitano del suo Rè Cattolico, non volse in nessun conto accettarla, parendoli una gran macchia, e mancamento di fede presso del suo Rè Ferdinando; Mà ritiratosi in Lecce con alcuni suoi soldati se n'andò chiamato alla servitù della Repubblica di Venezia, e l'anno 1502. nella Guerra, ch'ebbero li Veneziani con Papa Alessandro VI, e Ludovico XII. Rè di Francia vennero al soldo de' Veneziani (secondo il Doglione) Gasparro di S. Severino, Antonello Napolitano, e Leonardo di Prato di Lecce, Città nella Puglia, Cavaliero Gerosolimitano illustre per Famiglia, e per felici operazioni, che fù repostato in compagnia di 150. Cavalli leggieri, ed ebbe anco la maggioranza sopra tutti l'altri simigianti Cavalli; E scrivendo della sua morte il Doglione, in quelli giorni, dice, Frà Leonardo di Prato più volte nominato, sul Ferrarese a bellare al solito, da Monsignor della Polizza Capitano de' Francesi, vi rimase ammazzato con gran duolo de' Veneziani, per esser Egli stato valoro-

sissimo, e fedelissimo sempre alla Repubblica, e però
portato a Venezia

e sepolto a S. Giovanni a

(p. 297) E sepolto a S. Giovanni e Paulo, fu posta una statua dorata a cavallo per memoria delle sue valorose gesta, la quale si vede oggi con questa iscrizione:

Leonardum Pratum militem fortissimum, et ex Provocatione semper Victorem. Prefectum Ferdinandi junioris, et Federici Regum Neap. ob virtutem Terrestribus, Navalibusque Proelijs felicissimum magnis, clarissimisque rebus pro Veneta Republica gestis, pugnantem ab Hoste caesum, Leonardus Lauteranus Princeps, et Amplissimus Ordo Senatorius Prudentiae a Fortitudinis ergo statua hac equesti [sic!] donandum censuit.

Il Bembo lib. 7. dell'Istorie Veneziane scrive, che questo fu uno de' migliori Capitani del suo tempo, e che nessuna cosa fusse stata più molesta a' Padri di quella della morte di Frà Leonardo, ito a bellare con 40. Cavalli, assalendo alcuni Francesi, che aveva inteso esserne pochi, mà fu da molti ucciso, Uomo di

grande animo, di soda fede, e di molta virtù, e sopra tutto amantissimo del nome Veneziano.

(p. 298) Quì nacque Luigi de Padalini, Ambasciadore del Rè Ferdinando I. nella Corte Romana, questi per il suo Divino ingegno, feconda eloquenza, saggia destrezza, ed arguta favella nel dire, parve il Rè di Sparta mandato Ambasciadore a' Trojani.

Essendosi fatta la Lega tra Leone X, Francesco I. Rè di Francia, Veneziani, Rè d'Inghilterra, e Francesco Sforza Duca di Milano, che si levasse all'Imperadore Carlo V. il Regno di Napoli, e si eligesse un altro novello Rè quale meglio fusse in piacere del Papa; Successe a Leone Adriano VI. e mantenutagli la Lega sino a Clemente VII., il quale essendo stato offeso dall'esercito Imperiale guidato da D. Ugo Moncata Vicerè all'ora del Regno, che l'aveva saccheggiata Roma, ed il Palazzo Pontificio, e sapendo il Papa l'auttorità, che se gli era attribuita dalla Lega di eleggere il nuovo Rè per il Regno di Napoli, e la ragione che in esso vi pretendeva la Casa d'Angiò,

Da Francia chiamò

(p. 299) Da Francia chiamò per investirlo Rè Monsignor Valdemonte, ch'era di quella Fameglia, il quale con grossa armata, avuta dal Rè Francesco, passato in questo Regno l'anno 1527. l'assaltò per mare, e per Terra. Avendo preso Salerno, ed accostatosi per entrare in Napoli, se gli oppose per Terra, uscendo da essa Città, il Moncata con due compagnie di 400. Fanti, l'una guidata dal Conte Alfonso d'Alifò, e da Gasparro Toraldo Marchese di Pulignano. Arrivato l'esercito nemico su la riva del Fiume Sabeto, e fatto impeto per passare il Ponte detto della Maddalena, se gli oppose il primo con una picca sul Ponte Fulgenzio Madalone valorosissimo soldato Leccese della compagnia del detto Conte Alfonso, resistendo, e ributtando animosamente l'esercito nemico. Del che accortosi il Moncata, e mandatogli soccorso, s'adopò di modo tale, che ributtò li nemici, e non permise, ch'ascendessero il Ponte

(p. 300) E passassero all'altra riva, del cui valore ammirato l'uno, e l'altro esercito, informatosi il Moncata, chi egli fosse, se lo prese, e portò seco in Napoli, e gli fè un ricco dono d'Armi, Cavalli, e d'una Collana d'oro, e volle che si restasse in suo servizio. Andato dopò con esso lui sù le Galee per investire l'armata Francese guidata dal Conte Filippo d'Oria, successe, che assalendo il Moncata l'armata nemica a Capo d'Orso presso l'Isola di Capri, fù in quella giornata ammazzato il divisato Fulgenzio d'una Archibuggiata insieme con esso Moncata.

In questa medesima giornata fù da un'altra Archibuggiata privato dell'Occhio destro il Capitan Alfonso Maramonte parimente Leccese, che l'aveva l'istesso D. Ugo assunto per guardia di sua persona.

Fù questo Fulgenzio figlio di Gabriele Madaloni, il quale militò molti anni nell'impreses del Rè Ferdinando I. d'Aragona, e di Alfonzo suo Figliolo nelle guerre del Regno de' Fiorentini, de' Veneziani, e del Turco in

Otranto. Per li quali serviggi esso Rè Ferdinando I. li
donò in vita

la Piazza del Castello

(p. 301) la Piazza del Castello di S. Cataldo nel Porto della Città di Lecce, ch'era un gran Piazza a quel tempo, confirmatagli appresso da Alfonzo, e da Ferdinando Secondo suo Figlio, e dal Rè Federico, come leggesi in una lettera Reggia del detto Rè Ferdinando II. ad esso Gabriele spedita in Napoli nel Castello Nuovo al 27 Settembre 1495. Ed in un Privileggio al medesimo in confermazione della medesima Piazza, spedito a 15 di Dicembre 1496. registrato in Cancelleria in Libro primo Principum, il quale Privileggio, e lettera si conserva presso del Signor Francesc'Antonio Madaloni d'essa Città di Lecce.

Ave partorito al mondo questa Città nelle Lettere parimente eccellentissimi Uomini, trà quali fù nel tempo dell'Aragonesi Frà Roberto Caracciolo Frangescano Vescovo d'Aquino, Filosofo, Teologo, Canonista, Leggista, Oratore e Concionatore Supremo, molto amato da tutti li Pontefici, e Principi d'Italia del suo tempo. Compose *Speculum Fidei*, un libro de' Ser-

moni, un Quaresimale, ed altre opere piene di profonda Dottrina, stimato il primo Predicatore

(p. 302) doppo S. Paolo, del quale così il Pontano a' suoi tempi ne scrisse: *Nemo post Paulum Tarsensem melius Roberto Licieni Divina tractavit Eloquentia*; ed Antonio Galateo nel suo Libretto *de Situ Japygiae* scrivendo della Città di Nardò dice: *Hic licteras didicere illa duo nostri seculi lumina Robertus Lupiensis, et Franciscus Neritinus, alter Ecclesiasticorum declamatorum omnium, qui fuerunt, quique futuri sunt, praestantissimus, alter Pataviae Accademiae Pater.*

Essendo morto Roberto in Lecce fù sepolto nella sua Chiesa di S. Frangesco, e posto il suo corpo nel sepolcro in una cassa di Piombo con questa iscrizione da Ermolao Barbaro suo amico, e contemporaneo [sic!] nelle scienze, che così dice:

*Maximus Ecclesiae, ceù Paulus praeco Robertus
Quinquaginta annos conciunatus obit
Caracciolus fuerat Lyciensis Presul Aquini
Hoc tegitur tumulo corpore, mente Polo.*

Produsse anco questa Città di Lecce Scipione Ammi-
rato, Oratore, Poeta, Istorico preclarissimo, il quale
con li suoi scritti, oltre l'aver

dato fama a se stesso

(p. 303) dato fama a se stesso, ed alla sua Padria, avendo col suo sublime ingegno illustrato l'arte di scrivere la vera, e perfetta Istoria, che meritò di essere chiamato dal Gran Duca di Fiorenza Cosimo de' Medici, ed impostogli che scrivesse le Istorie Fiorentine, ed oltre dell'anzidette Fiorentine Istorie, mandò altresì in Luce li scritti sopra di Cornelio Tacito, li Opuscoli, l'Imprese, le Fameglie Napolitane, ed altre del Regno di Napoli.

Vive oggi con altri dotti in essa divisata Città di Lecce l'eccellentissimo Filosofo, e Medico insigne Masenzio Piccinno, il quale ave esposto alle pubbliche stampe un dottissimo Libretto *de' Vera Methodo, et ratione curandi Febres*, ed altri opuscoli.

Cap: XXVI.

(p. 304) *Capitolo XXVI.*

Di S. Biaggio Vescovo, e Martire della Città di Lecce, e delle Sante Irene, e Venera Vergini, e Martiri Protettrici d'essa Città.

Per cascare la serie de' Vescovi in ultimo del presente volume, acciò così si potesse aver luogo in trascrivere li Vescovi successori di tempo in tempo, ò dovuto far precedere il presente capitolo, e posporre a questo il seguente. Sicche oltre il Clero Vescovile, ed altre Parrocchie vivono in questa Città venticinque Monasterj di Religiosi dell'uno, e l'altro sesso con edificazione grandissima di Santimonia, e di pietà Cristiana, né quali si conservano molte reliquie di Santi, e tra l'altri, nella Chiesa di S. Croce de' Padri Riformati di S. Pietro Celestino un Dito di S. Biaggio Vescovo di Sebaste, e Martire. Nacque questo Santo nella Città di Lecce da nobili Parenti Leccesi, il quale essendo Cristiano, standosene in Lecce sua

Padria, e vedendo

(p. 305) Padria, e vedendo, che tuttavia nel tempo di Diocleziano Imperadore cresceva la persecuzione de' Cristiani, e la gran stragge facevasi di quelli, non solo in questa Provincia, mà per tutta l'Italia, deliberò fuggirsene sù d'una Nave, e se n'andò nell'Asia Minore in Sebastia Città di Cappadocia, fuggendo da Lecce sua Padria l'ira del Tiranno Imperadore, giunto nella divisata Città di Sebasta, dove essendo conosciuto per Uomo di Santa Vita, ed in molte lettere versatissimo, e precisamente della S. Scrittura, morto in quel tempo il Vescovo di Sebasta, fù egli di commune applauso del Popolo a quel Vescovato assunto, al quale perseverando con Cristiana pietà, e Santi documenti governò molto tempo quella Chiesa con molta sodisfazione di ciascheduno, essendo vigilante, accorto, e molto zeloso dell'onore di Dio; Tra questo mentre distesasi la persecuzione di Diocleziano in

(p. 306) Quelle parti contro la Chiesa di Dio; Intendendo Biaggio, che un Tiranno chiamato Agricola, ministro dell'Imperadore andava in quella Città con titolo di Presidente per procedere contro de' Cristiani, e dubitando, che principalmente farebbe morir lui come capo, desiderando di conservare la vita per il bene delle sue Pecorelle, se ne fuggì questa seconda volta in una spelonca del Monte Argeo, sito secondo Tolomeo nelli confini dell'Armenia Minore, dove era riverito, e cibbato dalle Fiere; Mà ritrovato da alcuni cacciatori, ivi andati per fare caccia, fù accusato al Tiranno, e fatto Prigione; E mentre lo conducevano alla Città fè molti miracoli per strada, e trà gli altri cavando la spina d'un Pesce, ch'erasi attraversata nella gola d'un Figliolo. Arrivato in Sebasta, e disprezzando gli Dei in presenza del Tiranno Agricola, lo fè legare per braccia, e battere più volte con verghe di Ferro, e gli fece altresì graffiare tutto il corpo con pettini di Ferro, e fatto buttare in un profondo lago di

acqua, uscendone

(p. 307) Acqua, uscendone illeso da tutti quelli tormenti, e fatti molti miracoli, come leggesi nella sua vita scritta da Simeone Metafraste, fù finalmente fatto decapitare l'anno del Signore 289. con sette altre pietose Donne Christiane, che andavano raccogliendo il suo sangue nel tempo che il Santo Vescovo era graffiato, assieme con altri due giovani Figli di una di quelle sette Donne. Il suo corpo fù sepolto d'alcune persone pie nella Città di Sebaste, e secondo scrivono alcuni in un Giardino di quella Donna, alla quale aveva sanato il Figlio dalla spina del Pesce. Qual corpo fù poi in progresso di tempo ritrovato da certi nobili mercadanti Siragonesi, ed in Nave portato in Siragusa Città di Sicilia, ed onoratamente collocato in una Chiesa, e riposto in ricco sepolcro d'essa Città. E la Fameglia di esso Santo dipoi ch'ebbe (come dice Giacomo Antonio de Ferrarijs) la licenza per tutto da Costantino Imperadore di adorare liberamente Cristo Salvatore del Mondo, glo-

riandosi del suo Santo, e Martire di Dio, disceso dal
suo proprio Sangue, deposto giù

(p. 308) l'antico suo cognome, e prime insegne, si fecero nomare di Sanbiasi, e per nuove insegne fecero un scudo bianco con un Monte azurro, e sopra il Monte un Pettine in forma di grastello insanguinato, denotando per il Monte il Monte Argeo ove fugì il Santo, e per il Grastello l'istrumento, co'l quale fù tormentato nel Martirio. Di questa Fameglia dopò (dice il Ferrari) che passò un rampollo in Cosenza per mezzo d'un Ruggiero Sanbiasi di Lecce, mandato dal Rè Roberto Angiojno l'anno 1311. per Governadore di quella Città, il quale avendo preso ivi moglie vi rimase, e generò Figli, ove ancora ancora [sic!] segue per Fameglia nobile, e principale di quella Città. E la sua Padria Lecce a perpetua memoria del Santo Cittatino impose il suo nome alla Porta Orientale della Città, donde uscì il Santo, quando fuggì da Lecce, nominandola di Sanbiasi. Indi ad anni 500. un sacerdote Leccese nominato Leucio divoto di S. Biaggio, e di S. Martino costruì

per sua divozione

(p. 309) Per sua divozione in onore di questi Santi una picciola Chiesa dentro la Città di Lecce alloncontro della porta di S. Giusto con due picciole Tribune, e due porte, e dentro di essa Chiesa sopra l'Arcotrave d'una d'esse porte fè una Greca iscrizzione, che oggi ancora si vede corrosa in molte parti, che in nessun modo si può leggere, e però non l'ò quì apportata, mà solamente la sua traduzione fatta dal Ferrari, che nel suo tempo si leggeva tutta intiera, che così dice:

Nihil est quod in vita manentes, delectet magis, quàm immortalis Sanctorum Virorum splendor; venerantur enim hoc Reges, et Satrape, eorumque honorant simulacra, in quibus Hierarchiarum Principes eximie splendent: Ò Hospes utrumque Orbis ambitum exornant, et ex Oriente, et Asia Blasius Civis noster, et ex occasu Martinus lumen expirat. His Peccator Leutius Sacerdos venerandum hoc Templum erexit, ut peccatorum suorum

(p. 310) *nexu solveretur. Hymnum igitur dicite, laus enim hos decet omnis. Anno a Nativitate Christi D.CC.XLVII. Inditione duodecima.*

Tutto ciò è detto in testimonianza, che questo Santo sia stato della Città di Lecce.

Nella medesima Chiesa di S. Croce si conserva parimente un osso picciolo della mano di S. Irene Vergine, e Martire Protettrice, ed Avvocata della Città di Lecce, procurato in questa Chiesa dal Serenissimo Rè Ladislao ad istanza della Regina Maria d'Engenio sua moglie, e collocato in un Vaso di Argento con questa Greca iscrizione:

ΤΟΥ ΎΑΜΟΝ, ΗΥΡΙΕ, ΤΗΣ ΣΗΣ ΑΓΙΑΣ ΑΘΡΟΦΟΡΟΝ
ΕΙΡΗΝΗΣ, ΤΗΣ ΕΝΖΙΟΕΟΥ, Ή ΤΗΣ ΚΕΙΤΑΙΕ ΙΣ
ΒΟΗΟΕΙΑ ΠΑΣΙ ΤΟΙΣ ΦΟΡΟΥΣΙ ΡΥΤΟΣ⁶⁸

Quale tradotta nella nostra Lingua, ò sia Idioma da Silvio Mezio Sacerdote Greco così dice:

⁶⁸ Ovviamente, in questo caso, non essendo riusciti a rintracciare l'originale dell'iscrizione, abbiamo trascritto il teso fedelmente come compare nel manoscritto, riservandoci di svolgere ulteriori e più laboriose ricerche per venire a capo dell'arcano.

*La Reliquia ò Signore della tua Santa Vincitrice (cioè martire) Irene la gloriosa, la quale è quì posta in ag-
giuto di tutti quelli, che pattiscono rigore (cioè il Para-
lismo della Febre).*

La Città di Lecce

(p. 311) La Città di Lecce a' nostri tempi à edificato in nome di questa Santa sua Avvocata un superbo, e sontuoso Tempio, e concesso a Padri Cherici Regolari. Nacque al mondo questa Santa Vergine, e Martire di Dio l'anno del nostro Salvatore 39. da Licina sua madre, e da Licinio Rè di Tessalonica Città della Macedonia. Pagani, mà dopò fattisi Christiani per le maravigliose opere e miracoli della Vergine Figliola Irene. Della sua vita, maravigliosi progressi, Martirio, e Miracoli à scritto a pieno, e mandato in luce ad istanza de' Leccesi, il Dottissimo R. P. Antonio Beattillo di Bari della Compagnia di Giesù, ove il Lettore potrà vedere. Credesi, e tiene per certo ancora, che in questa Città sia venuta verso l'anno del Signore 150.

Vi fù gran tempo a predicare l'Evangelio in questa Città S. Venera, ch'altri chiamano Veneranda Vergine, e Martire Francese, ò come altri vogliono Locrese. Figliuola d'Agarone, e di Polita Cristiani, a cui fù dedicata una Chiesa in essa Città di Lecce, frequen-

tata con maravigliosa divozione. Scrivono di questa Santa Vergine il cennato P. Beatillo nella vita di S. Irene, Gerolamo Marafiori nella sua Cronica di Calabria, ed altri.

(p. 312) *Capitolo XXVII. ed ultimo.*

Della conversione della Città di Lecce nella fede Christiana delli Santi Giusto, Oronzio, e Fortunato, e delli Vescovi di essa Città.

L'anno 88. del Signore ed il terzo dell'Imperio di Nerone, ritrovandosi l'Apostolo Paolo in Corinto, insegnando a quella Gente la vera Fede di Cristo nostro Signore, mandò nella Città di Roma per alcuni affari un suo Discepolo di nazione Giudeo per nome Giusto, così detto dalla santità della vita, che prima si chiamava Glito. Arrivato il servo di Dio in Italia, e smontato nella Provincia di Otranto nel Porto oggi detto di S. Cataldo miglia otto dalla Città di Lecce, quindi incominciando il resto del viaggio dettoli dall'Apostolo per Terra alla volta di Roma; Pria, che arrivasse in Lecce avendosi frà lo spazio di quelle miglia otto

rincontrato per via

(p. 313) E rincontratosi per via con un principale e nobile Uomo di detta Città di Lecce nomato Oronzio, a cui diede per il camino una piena contezza, e rivelazione della Vera Legge di Dio, e dell'Apostolo suo Maestro Paulo, di cui la fama era trascorsa per l'Italia, e narratogli come esso Giusto s'era fatto Christiano e seguiva la vera Legge, incominciò ad insinuarsi, e con bel modo, e destrezza gli fece capire la Verità, e misterj della Cristiana Fede, che gli accesse in maniera il desiderio di perfettamente udirli, che non permise in conto alcuno al Forastiero di più oltre passare, se pria non fusse pienamente istrutto, onde menatolo in Città lo trattenne più giorni. Convertitosi il buon Oronzio alla Fede, e battezzato con tutta la sua Fameglia da Giusto, institui per se, e per tutta la sua Fameglia un tal modo di vivere, che per la Città ne restava ogn'uno ammirato; Ed appena si partì per Roma il S. Ospite, che subito Oronzio si chiamò un suo Fratello cugino per nome Fortunato

(p. 314) e rivelatale la grazie, che il Signore l'aveva concessa, gl'indusse ad abbracciare ben anche l'istessa Legge con quei di sua casa, ed alcuni altri della Città; Poiche Giusto ebbe terminati li negozj in Roma dell'Apostolo suo Maestro, se ne ritornò, e visitò Oronzio in Lecce, con tutti gli altri che s'eran fatti Christiani, ed accioche Paulo vedesse con l'occhi suoi le primizie de' Fedeli di questo Paese, condusse seco in Levante Oronzio, e Fortunato, del che rallegratosi il Dottor delle Genti sommamente, e doppo di averli per alcuni giorni trattemnuti presso di se per meglio confirmarli nella S. Legge, gli ordinò, che fatto ritorno in Lecce convertissero, e battezzassero gli Abidatori del Paese. Domandarono in questo i Leccesi, che per meglio fondare in quei primi luoghi d'Italia, restasse Paulo contento di venire in persona sino a Lecce a predicarvi il Vangelo, promettendonoli di certo, che per la docilità delle Genti la conversione de' Popoli; mà dovendo per volontà del Signore conferirsi altrove l'Apostolo, si scusò con essi loro di

non poterli accompagnare

(p. 315) Di non poterli accompagnare, se bene per non mandarli scontenti, gli assegnò per compagno il medemo Giusto, che ivi condotti gli aveva, imponendogli, che andato in Lecce co' suoi allievi, si trattenesse in quelle parti a fruttificare nella Vigna del Signore, senza aver più penziero di ritornare da lui; Con questo avendo consolato i Santi, provvedde alla novella Chiesa di Lecce, alla quale egli stesso prima che si partisse consegnò per Vescovo Oronzio, tanta era la gravità, e prudenza, che in lui scorse l'Apostolo. Tornati in Italia, ed arrivati in Lecce tutti trè li Santi, subito con diligenza, e fervore incominciarono a palesare il nome, e Fede di Christo con sì felici progressi, che fra poco fù abbracciata la Legge dell'Evangelo da quasi tutta la Città, ed in particolare dalli soldati della colonia, che ivi dimoravano, li quali udita la predicazione delli Servi di Dio, di sì fatto modo s'infiammorono del Zelo dell'onor Divino, che in compagnia de' Leccesi già convertiti presero

con ardimento un giorno la statua di Giove, che si
adorava nel suo Tempio dentro la Città

(p. 316) e la fecero in pezzi, il simile fecero poco dopo del simulacro di Marte, il quale era fuori della Città, riverito in quel luogo ove stà oggi la Chiesa di S. Andrea fuori le mura. Ordinò Oronzio per aggiunto de' Fedeli un buon Clero, e ridusse con le sue esortazioni, e de' compagni tutti quei Cristiani a pagar fedelmente le Decime delle loro raccolte agli Ecclesiastici, li quali ritenendone per le proprie necessità una parte, tutto il resto distribuivano a' poveri bisognosi. Con queste, ed altre simiglianti azzioni de' Santi Servi di Dio, e de' Cristiani Leccesi, mosse altre Genti de' Paesi vicini a ricercare il S. Vescovo, che porgesse anco a loro qualche aggiunto; Né fecero ciò in vano; Imperciocchè a' loro richieste si conferiva in molti luoghi della Provincia Oronzio, e Giusto predicando, e battezzando, e fondando altre opere di pietà Christiana. E questo non per un giorno solo, mà fino alla pubblicazione dell'Editti dell'empio Nerone contro de' Cristiani. Nella quale persecuzione venuti al Capo d'Otranto alcuni commissarj

dell'Imperadore, subito ebbero relazione dell'opere
Sante, e della

gran conversione

(p. 317) Conversione grande, che ogni giorno si faceva dalli Santi Giusto, Oronzio, e Fortunato; Laonde per farli da somiglianti opere desistere, secondo li ordini Imperiali, cercorono di averli alle mani, è per via di tormenti ridurli a quanto bramavano; Mà vedendo parimente, che li soldati della colonia gli favorivan sopra modo e che forse con l'armi l'avrebbero difesi dal furore de' ministri, domandorno li Commissarj, che fussero presi di nascosto, e senza disturbo. Donde nacque, che avendo li Ministri ritrovati insieme in un certo luogo soltanto Giusto, ed Oronzio, non si curorono per all'ora di Fortunato per non sollevar tumulto. Condussero adunque all'Officiali Giusto, ed Oronzio ad un tratto, acciò il negozio non si divulgasse col dimorare; Gli comandono per ordine di Nerone, che offerissero l'Incenso al Dio Giove, il che quelli generosamente ricusato, senza altro indugio furono condotti in un Giardino occultamente fuori

(p. 318) della Città, e propriamente fuori la Porta, che in quei tempi era chiamata Porta Romana, mà ora detta di S. Giusto, ed ivi con grandissimo lor contento furono decapitati l'anno dell'Umana Salute 68. nella prima Domenica del mese di Settembre. Ebbe notizia del fatto il buon Fortunato, e conferitosi con alcuni compagni segretamente in quel luogo, e nella maniera migliore sepelli i loro corpi, acciò non fussero da cani, ò altre Fiere offesi. In questo successo Fortunato fù fatto Vescovo in luogo di Oronzio, ed anco predicatore in luogo di Giusto, non stettero molto a saperlo quei ministri, onde andati nasco- stamente nel luogo ove Fortunato solea ritirarsi, lo fecero Priggione, e vedendolo immobile nella Confes- sione di Cristo con l'istesso tormento li levarono la vita. Quindi avvenne, che li Leccesi in memoria di questi loro Santi eressero fuori le mura della Città una picciola Chiesa, dove si faceva la Fiera, ch'à la franchiggia delle Gabelle per un Privileggio del Rè Ladislao.

Si leggono questi

(p. 319) Si leggono questi fatti in una antica Cronica de' Leccesi scrittori a penna in Lettere Lombarde in carta Bergamena in Giacomo Antonio de' Ferrari, in Paulo Regio, in Pellegrino Scardino nel discorso dell'antichità di Lecce, al P. Antonio Beatillo nel 2.º Libro della Vita di S. Irene, ed in altri. Vogliono alcuni, che sia stato anco Vescovo della Città di Lecce in quei tempi S. Donato Fratello di S. Cataldo del quale così scrive il Ferraris nella sua Cronica: *Essendo due Fratelli forastieri della Città di Lecce di Santa Vita, uno detto Cataldo Rachavì, e l'altro Donato Rachavì, li quali avendono costrutta una Cappella picciola al Porto della Città, se ne stettero da Eremiti in quella con una chiara fama di Santimonia, ed essendo a Capo d'Anni 14. morto il Vescovo di Taranto fù eletto Vescovo di quella Città Cataldo, il quale dopo morte fù illustrato di molti miracoli; E pochi anni doppo*

(p. 320) *essendo mancato ad essa Città di Lecce il suo Vescovo fù dal Popolo creato Vescovo di quella Donato, il quale in vita, ed in morte fè molti miracoli;* Lo stesso benanche dice Giovanni Giovane, e Bartolomeo Morone Scrittori Tarentini nella vita di S. Cataldo, li quali soggiungono di più che Donato sia stato il primo Vescovo di Lecce, il che non leggesi nella Cronica del de' Ferraris, mà bensì essere stato Oronzio il primo, fatto dall'Apostolo S. Paolo, e morto Oronzio, il secondo fù suo Fratello Cugino Fortunato, come s'è detto. Oltre che S. Cataldo secondo loro dicono, venne in Taranto l'anno 166. e l'anno 170 fù fatto Vescovo d'essa Città, ed Oronzio fù fatto Vescovo della Città di Lecce dall'Apostolo l'anno 58., quando S. Cataldo, e S. Donato stimato suo Fratello non erano ancora nati alla luce del Mondo; Onde se Donato fù creato Vescovo di Lecce dal Popolo, secondo il Ferrari, questo fù nell'anni posteriori, cioè nel tempo di S. Cataldo.

Da questi tempi, cioè

(p. 321) Da questi tempi, cioè dall'anno 170. Sino all'anno 1057. non sià memoria de Vescovi della Città di Lecce, incominciando la loro memoria dal 1057. e questi, che seguon s'anno raccolti dalla Cronica del Ferrari, dal notamento della Camera Vescovile, e da alcune iscrizioni.

I.

Il Primo dal quale incomincia la memoria, e delle Croniche del Ferrari, e dalla Camera Vescovile, fù Teodoro Bonsecolo Leccese, fameglia antichissima d'essa Città estinta, questi morì l'anno 1057.

II.

Formoso Bene Leccese, il quale insieme co'l Conte Goffredo edificò la Chiesa Vescovile l'anno 1114. come legesi nel marmo da noi apportato scrivendo d'esso Conte Goffredo; questi morì secondo la Camera Vescovile l'anno 1110, e secondo il Ferrari l'anno 1112, onde si nota che né l'uno, ne l'altra è vero, avendo Egli edificato il suo Vescovado l'anno 1114. come leggesi in quell'antico marmo il quale fù redifi-

cato poscia l'anno 16XX⁶⁹ una co'l Campanile da' Monsignor Luigi Pappacoda, e finito da Monsignor Pignatelli, che poi fù Cardinale.

⁶⁹ Le ultime due cifre sono state lasciate in bianco dall'autore, evidentemente incerto sulla data esatta.

(p. 322) III.

Formulo Lubello Leccese, questo secondo il Ferrari morì l'anno 1145, mà secondo la Camera Vescovile l'anno 1125, il che è più verisimile a quel che siegue.

IV.

Gualtiero, di questo non si legge nella Camera Vescovile ma bensì nella Cronica del Ferrari esser stato Vescovo di Lecce l'anno 1134.

V.

Pietro Gumino Leccese, secondo la Camera Vescovile morì il 1180; e secondo il Ferrari il 1183.

VI.

Fulgo Bello Leccese morì l'anno 1200.

VII.

Roberto Volturio: Di questo non fà menzione la Camera Vescovile, mà il Ferrari dice, che morì l'anno 1241. e riappare una iscrizione intagliata nell'Arcotrave della Porta Maggiore del Vescovato, che lo redificò col Campanile l'anno 1230, che così dice:

*Annis Completis Domini cum milleducentis
Anno ter deno vultu residente sereno,
Presule Roberto, tecto vi scoperto
Corruit Ecclesia tibi condita Virgo Maria
Cum campanili, quem condidit arte virili
Presul predictus Liciensis, sit benedictus
Nam statim refici fecit debet benedici
Hoc opus est signum laudibus hunc fore dignum.*

VIII. Roberto

(p. 323) VIII.

Roberto Sanbiasi Neritonense seconda la Camera morì l'anno 1260, mà secondo il Ferrari l'anno 1262.

IX.

Roberto de Nola Leccese, dice il Ferrari, che costui essendo stato privato di fatto d'un certo suo Podere detto Castanella da un Ursone de pattis [sic!] potente Leccese col favore del Conte Gualtierio secondo di Brenna, n'ebbe ricorso al Rè Roberto, il quale l'anno 1310 li spedì una Lettera di Giustizia, ritrovata d'esso Ferrari nel reggistro, morì secondo la Camera l'anno 1310; e secondo il Ferrari il 1313.

X.

Antonio Ferrari Leccese; Questo andò in Fierenza per Consigliero del Conte Gualtierio III. di Brenna, quando esso Gualtierio fù mandato dal Rè Roberto per Governadore della Republica Fiorentina; morì secondo la Camera l'anno 1360, secondo il Ferrari l'anno 1361.

XI.

Giuliano Civaro Leccese morì l'anno 1391, e secondo
il Ferrari il 1392, e fù sepolto a S. Francesco.

(p. 324) XII.

Tommaso Ammirato Leccese, si legge nel Ferrari, ed in altre scritture essere stato Vescovo di Lecce, e l'anno 1414. aver fondato il Monastero delle Monache di Santa Chiara.

XIII.

Antonio Riccio Leccese, cognominato il Cocinella, questi battezzò il Rè Federico d'Aragona, nato in Napoli il 1432, morì secondo la Camera l'anno 1466, secondo il Ferrari il 1470.

XIV.

Marcantonio Tolomei Neritonense fù Vescovo di Lecce, e morì l'anno 1491; il Ferrari dice, che questo fù Cittatino Leccese Figlio di Puccio Tolomei Barone di Racale, e che morì il 1498.

XV.

Errico d'Aragona Napolitano Cardinale, morì secondo la Camera Vescovile l'anno 1510. Questo secondo il Ferrari fù figlio del Serenissimo Rè Ferdinando I.

d'Aragona, e secondo Egli dice morì il 1514. Io non trovo, che il Rè Ferdinando primo abbia avuto Figlio di questo nome, mà bensì Giovanni, il quale fù Protonotario Apostolico, Diacono Cardinale di S. Adriano, e dopò Prete Cardinale del Titolo di S. Sabina, ed Arcivescovo di Taranto, il quale morì in Roma il 1485. sepolto nella Chiesa del suo Titolo d'anni 22. in vita del Padre, come nell'Arcivescovi Tarantini si legge, ed in Giovanni Giovane.

XVI.

Roberto

(p. 325) XVI.

Roberto Piscicello Napolitano, dice il Ferrari, che successe al Vescovato di Lecce per la rassegnazione, che gli fece con penzione il Cardinale d'Aragona, e morì l'anno 1512.

XVII.

Ugolino Martelli Fiorentino successe al Vescovato di Lecce quattro mesi dopò la morte di Roberto suo predecessore, e rassegnò il Vescovato a Giovanni Antonio Acquaviva Napolitano Figlio del Duca di Nardò, ch'era Vescovo di Alessano, con grossa penzione, il quale Ugolino dopò se ne morì l'anno 1520.

XVIII.

Giovannantonio Acquaviva Figlio del Duca di Nardò essendo morto Ugolino suo Pensionario, restando libero da quel peso sopravvisse secondo la Camera Vescovile sino all'anno 1525, e secondo il Ferrari sino all'anno 1526.

XIX.

Ippolito de' Medici Fiorentino Cardinale, di questi il Ferrari non fà menzione, solo si legge nella Camera Vescovile, morì l'anno 1528.

(p. 326) XX.

Consalvo de Sangro Napolitano ebbe il Vescovato di Lecce da Papa Clemente VII. per la servitù di Giovanni de Sangro suo Padre Camariere di esso Clemente, il quale Consalvo morì l'anno 1530. pria che venisse in Lecce al Vescovato.

XXI.

Alfonzo de Sangro Napolitano Fratello di esso Consalvo, subito morto il Fratello ottenne il Vescovato dal divisato Clemente, e l'anno 1532. lo resignò con penzione a Giambattista Castromediano.

XXII.

Giovanbattista Castromediano Leccese Figlio del Barone di Cavallino, successe ad Alfonzo de Sangro con penzione al Vescovato, l'estinse in vita, e morì il 1546; e secondo il Ferrari il 1548.

XXIII.

Braccio Martelli Fiorentino Vescovo antecedentemente di Fresule, il quale avendo santamente governato la Chiesa Leccese se ne morì secondo la de-

scrizione Vescovile l'anno 1556. secondo il Ferrari l'anno 1560. al quale la Città di Lecce eresse un sontuoso sepolcro con l'epitafio seguente.

D. O. M. Braccio

(p. 327) *D. O. M.*

Braccio Martello paupertatis, licterarum, virtutisque Patrono, Domo Patria Florentia, Divini, et humani juris cultu, ac scientia, domesticisque ornamentis omnibus claro Pontifici Lupientium vindici peccatorum Sanctissimè vix annis LXII. Amicorum Studio. S. H. E.

XXIV.

Giovanmichele Saraceno Napolitano Cardinale, essendo successo al Vescovato di Lecce l'anno 1560. dopò la morte del suo predecessore Martelli, dubitando la Città che non restasse senza Vescovo, per starsene quello in Roma essendo Cardinale, fece supplica a Pio V., che ordinasse al Cardinale, ò che andasse a far residenza alla sua Chiesa, ò che facesse rassegna del Vescovato, il che avendolo ordinato, il Cardinale avendo presso di se Annibale Saraceno suo Fratello, gli fece la rassegna del Vescovato di Lecce.

(p. 328) XXV.

Annibale Saraceno Napolitano essendo venuto al Vescovato di Lecce il 1561. per la rassegna fattale dal Cardinale Michele suo Fratello la governò santamente anni 37., finalmente aggravato di molti anni lo rassignò a Scipione Spina Napolitano l'anno 1592.

XXVI.

Scipione Spina Napolitano, essendogli stato rassegnato il Vescovato per penzione dal suddetto Annibale Saraceno, indi a poco esse [sic!] Annibale, essendo avanzato in età se ne morì, ed il Spina governò la Chiesa dalli 1592 sino a' 4. Marzo 1639.

XXVII.

Luiggi Pappacoda, essendo morto il Spina successe al Vescovato di Lecce, essendo lo anzidetto Pappacoda Napolitano, il quale oggi, ch'è l'anno 1656 regge, e governa con ottimo zelo, e Santità, che morì poscia a 17 di Dicembre dell'anno 1670.

XXVIII.

Antonio Pignatelli Napolitano Fratello del Principe di Mendorvino, ottenne il Vescovato di Lecce da Clemente X il 1671. avendo pria occupata la Nunziatura di Polonia ed al ritorno li fù conferito il Vescovato di Lecce, ove

entrò a' 12 di

(p. 329) Ove entrò a' 12 di Giugno del 1671. giorno di Venerdì, il quale poi a 18 settembre del 1681. fù creato Cardinale da Papa Innocenzo XI., ed il divisato Vescovato di Lecce fù resignato a D. Michele Pignatelli.

XXIX.

Michele Fabrizio Pignatelli fù al vescovato di Lecce nel 1681. Uomo sommamente pio, ed elemosiniero verso de' Poveri, Civili, e Gentiluomini bisognosi, il quale per certi disgusti avuti con la Città, e Diocesi, se n'andiede, e lasciò l'interdetto alla Città, e Diocesi di Lecce, che durò molti anni, dopò il qual tempo fù dal Pontefice dichiarata nulla, ed il divisato Vescovo ritornò alla sua Vescovile sedia con incredibile applauso di tutta la Città, e Diocesi, e dopò qualche tempo se ne morì con cordoglio, e generale pianto, se gli fecero sontuosissimi Funerali con concorso grande, e con l'orazione Funebre, e fù sepolto nella Chiesa del Vescovato. In dove antecedentemente aveva

fatta l'attempiatura, il Pastorale d'Oro, e'l Coro di
detta Chiesa del Vescovato.

(p. 330) XXX.

Monsignor Ruffo successe al Vescovato di Lecce dopo la morte del Pignatelli, il quale per disgusti avuti co'l Signor D. Francesco Maramonte e co'l Monastero delle Monache delle Cappuccinelle, ebbe la chiamata Reggia in Napoli, e dopo pochi anni resignò il Vescovato con pensione, e passò all'Arcivescovato di Capua.

XXXI.

Onofrio Sarsale Cavaliere Surrentino, e Napolitano successe al detto Ruffo, il quale avendo piamente governata la sua Chiesa se ne morì nel 1751, avendo disposto di molte opere pie.

XXXII.

Alfonso Sozio Carrafa Napolitano successe al detto Sarsale nell'anno divisato 1751. il quale con ottimi costumi, e contento di tutta la Città, e Diocesi governa santamente la sua Chiesa, e passò da questa

all'altra vita a dì 15. Febrajo dell'anno 1783. Per la di cui morte vacò la Chiesa.⁷⁰

⁷⁰ Come detto nell'introduzione, si tratta anche in questo caso di un'aggiunta posteriore verosimilmente del Kalefati.

Seguono [2] c. bianche.

[p. 335] *Indice de' capitoli del presente Libro.*

Cap: I. Descrizione, e successi della Città d'Astuni,
Caravigna, Ceglie, e Martina.

fol: 1

Cap: II. Descrizione, origine, e successi della Città di
Motula, e di Castellaneta.

fol: 13

Cap: III. Descrizione, origini, e successi della Città di
Matera, del Castello della Terza, Genosa, Pale-
sano, e Massafra. fol: 20

Cap: IV. Della Terra delle Grottaglie, e Casali, che sono
nel tenimento Tarantino. fol:

33

Cap: V. Della Terra di Francavilla. fol: 35

Cap: VI. Del Sito, Origine, ed Antichità della Città d'Oria.

fol: 38

Cap: VII. Delle Guerre della Città di Oria, e Successi.

fol: 43

[p. 336]

Cap: VIII. Del Beato Barsanofio, e di Francesco Durrachino che sono nella Città di Oria, e di Q. Mario Corrado Oritano. fol: 58

Cap: IX. Della Fontana d'Oria, della Città Rudia de' Pedicli, e di alcune opinioni della Padria di Ennio. fol: 62

Cap: X. Descrizione, origine, e successi della Città di Manduria, oggi Casalnuovo. fol: 65

Cap: XI. Del sito, Città, e luoghi che sono trà Casalnuovo, Oria, e Mesagne. fol: 70

Cap: XII. Dell'antica Città Messapia, e Messania, oggi Misagne. fol: 74

Cap: XIII. Descrizione de' luoghi che sono tra Mesagne,
Brindisi, e Lecce.

fol: 77

Cap: XIV. Delle Terre di Veglie, Levrano, e Cupertino, e
d'alcuni loro successi.

fol: 97

[p. 337]

Cap: XV. Del sito, origine, e di alcuni successi della Città di Nardò.

fol: 118

Cap: XVI. Del sito, origine, e successi della Terra di Galatone. fol: 136

Cap: XVII. Di Antonio de' Ferraris cognominato il Galateo, e di alcuni dotti di essa Terra.

fol: 143

Cap: XVIII. Descrizione delle Città, Terre, e Castelle, ed altre cose notande, che sono per tutta la Lingua del Capo. fol: 149

Cap: XIX. Di S. Pietro Galatina, Soleto, e d'alcuni altri luoghi, e loro successi.

fol: 164

Cap: XX. Della Città di Rudia, oggi Rugge, suoi origini, e
distruzione.

fol: 172

Cap: XXI. Di Q. Ennio antichissimo Poeta Erojco della
Città di Rudia.

fol: 175

[p. 338]

Cap: XXII. Del Sito, Origine, nomi, Edificij, Delizie, fertilità,
e polizia della Città di Lecce. fol:
198

Cap: XXIII. Brevi successi della Città di Lecce dalla sua
edificazione fino alla venuta de' Normanni. fol:
216

Cap: XXIV. Della venuta de' Normanni nel Regno,
dell'origine de' Conti di Lecce, e d'alcuni loro
successi, e della Città sino a Filippo IV. Rè delle
Spagne. fol: 225

Cap: XXV. D'alcuni Uomini illustri nell'armi, e nelle Lettere
della Città di Lecce.
fol: 293

Cap: XXVI. Di S. Biaggio Vescovo, e Martire della Città di
Lecce, e delle S. Irene, e Venera Verg. e Mart.
Protettrici d'essa Città. fol: 304

Cap: XXVII. Della Conversione alla Fede Cristiana della
Città di Lecce, de' S. Giusto, Oronzio, e Fortu-
nato, e de' Vescovi d'essa Città. fol: 312

Fine

SOMMARIO

INTRODUZIONE	I
DESCRIZIONE, ORIGINE E SUCCESSI DELLA PROVINCIA D'OTRANTO (VOLUME IV)	1